

comunità montana  
dell'oltrepò pavese



Circolo Anspi  
Fraz. Ponti - Brallo di Pregola



PROVINCIA DI PAVIA



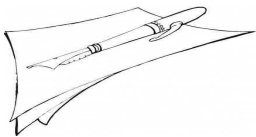
Brallo di Pregola



SISTEMA BIBLIOTECARIO  
INTEGRATO DELL'OLTREPÒ PAVESE

# Invitano al

## 1° CONCORSO LETTERARIO PONTI ARTE 2012



**SUL TEMA**

**“Racconto breve di montagna”**

**PREMIAZIONE VINCITORI:**

**sabato 1 settembre 2012 ore 15,00**

*presso Park Hotel Olimpia - Pregola - Brallo di Pregola*

**1° PREMIO** targa e weekend per due persone presso *Park Hotel Olimpia*

**2° PREMIO** targa e cesto prodotti tipici locali

**3° PREMIO** targa e cesto prodotti tipici locali

### **REGOLAMENTO**

#### La partecipazione al concorso è gratuita

- **Inviare:** il testo inedito massimo di 10 cartelle (calcola una cartella di 2000 battute compresi gli spazi) carattere Times New Roman, corpo 12) **entro e non oltre il 31 maggio 2012** a [circolopontiarte@libero.it](mailto:circolopontiarte@libero.it) specificando nell'oggetto – CONCORSO LETTERARIO 2012 inoltre n. 3 copie cartacee all'indirizzo: CONCORSO LETTERARIO PONTI ARTE 2012 presso Associazione Culturale VARZI VIVA Via Di Dentro, 1 – 27057 Varzi (PV)
- **Gli elaborati dovranno essere presentati come di seguito specificato:**
  - 1) prima pagina: titolo e sotto pseudonimo dell'autore
  - 2) a seguire il racconto
  - 3) l'ultima pagina riservata ai dati anagrafici e recapito telefonico.
- **Gli autori finalisti saranno avvisati telefonicamente o per e-mail.**
- **Le opere verranno esaminate da una giuria di esperti le cui decisioni e i giudizi sono insindacabili**
- **Liberatoria per l'organizzazione autorizzando la pubblicazione dei testi rinunciando ai diritti economici.**
- **La partecipazione al concorso implica la completa accettazione del regolamento.**

In collaborazione con:



**VARZI VIVA**  
Associazione Culturale



**Circolo Culturale "Sassi Neri"**  
Fraz. Pregola  
Brallo di Pregola

## INDICE

00 - Prefazione

01 - Enzo Alfretti –Romano di Recrosio

02 - Alberto Arecchi - L'ultimo diario

03 - Sergio Antonio Barlocchetti - Cielo Staffora

04 - Francesca Romana Bonzanin - La voce della fontana

05 - Umberto Bosco – La sfida

06 - Fulvio Capezzuoli - Il Fuggitivo

07 - Giovanni Castagna – Il nonno di Corbesassi

08 - Paola Cellario - La rinascita: voci e segreti dall'aldilà

09 - Ada Maria Teresa Corsini - E se provassimo a raccontare....una favola VERA

10 - Silvestro De Fazio - L'avventura di argo

11 - Ennio Di Biase - A me non raccontavano le favole

12 - Marilena Forlino Oppizzio – La mia vita in una valigia

13 - Antonio Frova - Una passeggiata al Contrin

14 - Maria Cristina Gazzotti Gerosa - Quell'acqua che non invecchia mai

15 - Giovanni Ghisolfi – La ragazza del mistero

16 - Valeria GropPELLI – Magico incontro

17 - Dimitri Herskovits - Vado in montagna con i mezzi

18 - Fiorenza Lanfranchi - Annibale il carbonaio

19 - Renzo Luraghi – Ricordo del Basso 1948

20 - Chiara Mancini - Il cambiamento

21 - Leonardo Marenzi - Montagne Trentine

22 - Alice Mega - La mia prima vacanza ad Avoriaz

23 - Manuela Mozzi – Ricordi della Val Luretta

24 - Francesco Nesi – Escursione in Val D'Ayas

25 - Franca Oberti – Sognantico

- 26 - Laura Pedrazzini – Il bosco dei faggi bianchi
- 27 - Serena Pertusi – Un ragazzo coraggioso
- 28 - Marcello Pilla - Il castagno dei dieci rami
- 29 - Pietro Rava - L'arrampicata
- 30 - Rita Rebolini – Il monte Lesima
- 31 - Silvia Luciana Rispoli – Il cammino di Michelino
- 32 - Marco Rossi - Gli occhi degli altri
- 33 - Angela Seassaro Cantù - Una bella passeggiata
- 34 - Giulia Tassoni - La ballata di Ecate cuor di cerbiatto
- 35 - Fabio Tordi - I ragazzi del Lesima
- 36 - Marina Trazi - Rifugio Bonasson, un profumo di magia
- 37 - Federico Valla - La vendetta della montagna

## 00 – Prefazione

Il 1° concorso letterario Ponti Arte 2012 “Racconto breve di montagna” è stato promosso dal circolo culturale “PONTI ARTE” con l’intento di non dimenticare la montagna.

Si ringrazia in modo particolare la Commissione Giudicatrice che si è sobbarcata, a titolo gratuito, il gravoso impegno.

PONTI ARTE

il Presidente

Cesare Curatolo

Una coppia di buoi dal pelo fulvo, avvolti in una nube di tafani e di mosche, trascinava lentamente una lesa sulla cui sponda sedeva un uomo dal capo chino, mezzo addormentato, che ogni tanto borbottava un incitamento o roteava in aria l'aghieu, più per riflesso condizionato che per convinzione.

C'era una ragione. Spesso, in paese, si riunivano in sette od otto e passavano in rassegna le rispettive cantine, in successione. Dalla prima porticina usciva un bisbiglio sommesso, dalla seconda un allegro vociare, dalla terza in poi erano trilli che parevano usignoli in primavera.

Se la smodata passione di quegli uomini per il cibo si poteva spiegare con qualche reminiscenza della fame sofferta durante la guerra, la deriva enologica era congenita. Quando il loro ventre elastico non poteva contenere proprio nulla di più, sortivano dalle catacombe puntellandosi a vicenda e facevano il giro del paese a cantare canzoni sguaiate. C'erano cantori intonati e ragliatori orripilanti; in più qualcuno attaccava il ritornello quando gli altri erano a metà o viceversa. Come dice De Coubertin, l'importante è partecipare. Va da sé che spesso dalle finestre venivano bersagliati senza pietà dagli oggetti più disparati. Allora dedicavano con trasporto una rima agli ingrati calunniatori della loro arte.

Ad un certo punto, immancabilmente, attaccavano a litigare. Qualsiasi futile pretesto era buono per venire a contesa. Bastava un'opinione non condivisa che due morigerati arsadù si accapigliavano con ferocia in un turbine di calci e pugni. Potevano gli altri perdere l'occasione di cercar rogne? No, che non potevano. Così si gettavano nella mischia senza chiedersi il perché e il percome. Niente ha tanta urgenza d'essere corretto quanto l'opinione altrui. Alla fine, stremati ma soddisfatti, s'addormentavano nei luoghi più impensati.

Fosse il travaglio della serata precedente, fosse l'incanto del bosco ombroso che degradava dolcemente fino alla strada, fosse la tranquillità bucolica del luogo, il nostro amico difficilmente sarebbe arrivato a destinazione se i buoi non ci avessero messo il loro buon senso. Eppure avevano buone ragioni per covare risentimento: ad un anno di vita erano stati poco piacevolmente manipolati nelle parti di dietro; a due domati, cioè costretti a bastonate a tirar la lesa composti e rassegnati; a tre massacrati di fatica coi lavori pesanti; a quattro sarebbero stati ingrassati e macellati. Come se non bastasse, avendo le corna rivolte verso il basso, eran detti bartòn, che significava testardi, scontroso e svogliati. L'ultima bastonata era sempre per loro. Invece erano brave bestie, ridondanti di umiltà e di buona volontà. Ma che potevano fare? Decantare le proprie virtù? Invocare giustizia? Rinnegare il pregiudizio? Macché. Soffrivano in silenzio e si facevano carico dell'obiettivo di portare il padrone a destinazione.

Il mulino sorgeva isolato sul greto del torrente. Un ruscello che incanalava l'acqua alla ruota delle pale, un magazzino, l'abitazione del mugnaio: tutto essenziale, ma funzionale.

«Ehilà, Merlo!»

Merlo era il mugnaio, così soprannominato perché fischiava dall'alba al tramonto e indossava sempre un'attillata camicia nera che conferiva un'aria d'importanza ad una faccia altrimenti banale. A Romano il mugnaio non piaceva per l'arroganza con cui non ammetteva il suo fallimento come

gerarca e anche perché era garbato come un uccello da preda e caritatevole come uno strozzino. Era stato un uomo scaltro, potente, spietato, per anni ossequiato e temuto. Adesso che era ridiventato un povero mugnaio era appena sopportato. Si può dire che fu rispettato fin quando fu una carogna.

«Sei il primo che viene a macinare, questa settimana.»

«Eh, siamo rimasti in pochi...» rispose l'altro scaricando un pesante sacco di grano «...ormai se ne sono andati tutti a lavorare in fabbrica.»

Il mugnaio afferrò il sacco e lo rovesciò fra le macine di pietra, poi sollevò la saracinesca dell'acqua. Stridendo e cigolando le ruote si avviarono. Un manipolo di topi si materializzò sul bordo del frantoio fuggendo a raggera, con la sicurezza di chi ha già sperimentato la situazione e misurato il pericolo.

«È finita, caro mio, non si lavora più. Cinquecento sacchi macinavo ai tempi d'oro, adesso quattro o cinque. Bisogna chiudere. Io mi sono trovato un posto. Andrò a lavorare in ferrovia. Se vuoi, conosco un tizio che può fornire anche a te una buona raccomandazione.»

«Una raccomandazione?»

«Sì. Bisogna fargli un regalino, naturalmente...» e lo disse sfregando il pollice e l'indice della mano destra.

«Dovrei pagare per lavorare? Dovrebbe essere il contrario, no?»

«Non temere, riceverai un buon salario, tutti i mesi. Ma per avere il posto, se non sei raccomandato... Adesso si fa così. Il mondo è cambiato.»

«Tu sei matto. Non voglio padroni. Io ho la mia terra.»

«Già, e tiri la cinghia. Piuttosto che morir di fame a casa tua non è meglio mangiare a casa degli altri? Il Duce è morto, la guerra è persa. I comunisti confischeranno le terre. I vincitori hanno deciso che l'Italia dovrà essere un Paese industriale. Bisogna adattarsi.»

«Ah, sì? Per diventare operaio dovrei cominciare a fare l'impostore; dopo di che farò lo schiavo; se vorrò migliorare la mia posizione dovrò fare il leccaculo; se ci riuscirò dovrò ricattare qualcuno più debole per mantenere il posto. Sai che ti dico? No, grazie, non fa per me.»

«Insomma, preferisci crepar di fame in silenzio, santamente, ringraziando il Signore!»

«Forse hai ragione tu, Merlo, e io son quello che sbaglia. Mio padre ha coltivato questa montagna tutti i giorni della sua vita e non è mai arricchito. Io l'ho coltivata tutti i giorni della mia vita e non sono arricchito...» e a questo punto fissò l'interlocutore dritto negli occhi «... mio padre sapeva e io so che non si può arricchire. Però la coltivo lo stesso.»

«Il montanaro dalle scarpe grosse, l'ostinato, quello che non vuole il progresso, è destinato a sparire.»

«Contadino o operaio non cambia granché. Se povero sei, povero rimani.»

«Fa' come vuoi. Io andrò a lavorare in città. Mi pagano cinquantamila lire al mese e...»

«Cosa?»

«Cinquantamila, certo, tanto per cominciare; in seguito magari avrò un aumento.»

«Perbacco! Con una cifra così si compra una manza gravida.»

«Dai retta a me: lascia perdere le manze e la montagna. I soldi: solo quelli contano.»

Romano si accigliò, comprimendo a fatica il disappunto. «Mah, adesso tutti corrono verso i soldi, spintonandosi come lupi affamati. Perché, mi domando? Non siamo perfetti nemmeno noi montanari, ma generalmente prendiamo la vita come viene. La carriera ha poca importanza, quassù; il denaro non ne ha per niente. Non c'è motivo di prendersi a spintoni. E comunque già una volta, con la propaganda, ci avete staccati dalla montagna e mandati a morire. Non ci imbroglierete ancora.»

Con lentezza studiata trasse di tasca un ritaglio di giornale accuratamente ripiegato e lesse: «L'abuso del principio d'autorità era giunto al suo massimo grado e l'oppressione degli operai e dei contadini sollevava le proteste degli uni e degli altri. Avvenne allora, come sempre suole accadere in simili casi, che il Governo, subodorando il pericolo che lo minacciava, cercò di deviare l'attenzione del popolo in inconsulte imprese esterne, scaricando il sovraccumulo d'energia in pazze carneficine imposte al gregge dei soldati sempre pronti ai suoi voleri, l'unica educazione impartita ai quali è di sapere offrire l'opera propria in sostegno del Potere nei momenti più ardui della sua attività criminosa. Da parte sua il popolo si gettò incoscientemente in braccio a tali carneficine, parimenti all'uomo affranto dalla disperazione che cerca nelle orge e nelle gozzoviglie un conforto alla tristezza che lo preme.»

«Come vedi è un giochetto vecchio, ma funziona sempre. Basta convincere la gente che la causa di tutti i guai è un nemico lontano e scatenare la mattanza. Non ti pare d'aver preso in giro i disgraziati che sono morti?»

«Se avessimo vinto la guerra, il loro sacrificio non sarebbe stato vano. Nondimeno quel foglio puzza di comunismo.»

«Allora proprio non vuoi capire. C'è chi dice: "Fate come dico io e risolverò i vostri problemi". È una bugia. Sono i problemi suoi che vuole risolvere. Ciò che conta veramente non è quello che vogliono farti credere, ma quello che credi tu. Purtroppo sono in tanti a darsi da fare per cambiare i propri simili e farli vivere come vogliono loro. D'altra parte ce ne sono altrettanti che si sforzano di vivere come vogliono gli altri. Col bel risultato di essere, gli uni e gli altri, dei poveri fessi.»

«Un comunista, ecco cosa sei! È per colpa di quelli come te che non abbiamo potuto sterminare gli stramaledetti bolscevichi e mettere in ginocchio la perfida Albione.»

«Ma piantala! Le vostre idee ci hanno portato alla rovina. Guardati attorno: morti, macerie, miseria. E per campare devi lasciare il mulino e andare a lavorar sotto padrone. Eppure pretendi ancora d'aver ragione!» A questo punto Romano fece un gesto stizzoso, come ad esprimere che voleva troncare un dialogo che era sul punto di degenerare.

Per fortuna il campanellino del frantoio li avvisò che l'operazione di molitura era terminata. Caricati sulla lesa un sacco di farina e uno di crusca, l'avventore ripartì. Il mugnaio lo accompagnò pensieroso con lo sguardo fino a che scomparve dietro un boschetto di roveri. Spolverando la camicia nera dal bianco della farina, si grattò in testa e mormorò: «Forse non ha tutti i torti!» Poi si piazzò a gambe divaricate e mani sui fianchi e si diede una sistematina alla patta dei pantaloni. Dall'espressione soddisfatta si capiva che era convinto di assicurarsi prestigio con tale operazione. Infine attaccò con impegno a fischiettare "...faccetta nera...".

L'altro camminava dietro i buoi e di tanto in tanto li sollecitava col pungolo, ma era profondamente assorto nei suoi pensieri come se il colloquio con Merlo li avesse scombinati e dovesse rimetterli in ordine.

«Roba da matti! Piantare la propria terra per andare a lavorare sotto gli altri. Quando il vomere, arando a girapoggio, lasciava aperto l'ultimo solco a monte, mio padre, scorba in spalla, trasportava quintali di terra dal basso all'alto per colmare quel solco che pareva una ferita aperta. E quando è diventato vecchio era preoccupato non della sua inabilità, bensì che i campi non ricevessero cure sufficienti e mi incitava ad occuparmi della terra, non di lui. L'idea che l'azienda continuasse a prosperare anche dopo la sua morte era il suo orgoglio e il suo conforto. Certo che è morto storpio, deforme e sfinito per gli sforzi disumani. Io subirò la stessa sorte. Vale davvero la pena di condurre questa esistenza al limite della sopravvivenza? Forse Merlo non ha tutti i torti.»

Da un lato era grato al mugnaio che gli aveva fatto balenare un'opportunità inattesa, dall'altro considerava con rancore il fatto che gli avesse instillato il tarlo del dubbio. Con l'amara irragionevolezza degli ingenui, per la prima volta intravedeva nella montagna una matrigna crudele. Così, un passo dopo l'altro, ammetteva i limiti dei suoi principi, pur sapendo che non li avrebbe rinnegati. Come l'edera abbarbicata ad un vecchio muro cadente: se anche fosse cosciente del rischio, non potrebbe fare altro che rimanere attaccata all'unica fettina di mondo che conosce.

Man mano che si avvicinava al paese i dubbi si sfrangiavano come nubi al vento. Era giovane, robusto, pieno di quello spirito indomito che si può trovare solo in un vigoroso montanaro dai capelli senza un filo d'argento e nelle cui vene scorrono parecchie gocce di sangue genovese. È per questo che le cinquantamila lire accennate da Merlo gli procuravano il torcibudello. Un conto è proclamare che in montagna i soldi non hanno importanza, altra cosa è rimanere indifferenti a certe cifre. Naturalmente non l'avrebbe confessato nemmeno sotto tortura. Per un montanaro mettere in mostra le proprie debolezze è una vergogna. Dietro un amor proprio fiero e ombroso, il montanaro è in fondo un bambinone; e una volta superata l'eccessiva emotività per il denaro, persino il montanaro genovese è un sentimentale.

Si guardò attorno. Un gran prato verde declinava fino al torrente. Un gruppo di mucche, accosciate all'ombra di una siepe, ruminava placidamente. Una pecora con collare e campanaccio tentava ostinatamente d'infilare la testa fra le spine d'una ciuenda per brucare l'erba medica appena al di là. Uno stormo di passerì faceva la spola fra un campo di grano e i coppi dei tetti. Romano fissava quella scena con gli occhi spalancati. Benché l'avesse vista mille volte, gli dava sempre un senso di calma. «Sì», pensò, «non mi manca davvero nulla. Il mondo è cambiato? E chi se ne frega!»

Poi si verificò una circostanza che, sia pure in un modo del tutto imprevedibile, ebbe un peso decisivo nel determinare il futuro del paese.

Il cinque di maggio di quell'anno una brinata devastante gettò la disperazione fra la gente. In una comunità di contadini la distruzione del raccolto fu una calamità. Le piante, che in quel periodo erano in pieno rigoglio vegetativo, parevano morte. Sui rami una manciata di germogli avvizziti. Le belle coltivazioni che da secoli erano la fonte principale di reddito della zona e che avevano garantito un sia pur magro sostentamento, apparivano desolate. L'eccezionale brinata fu seguita da un'estate particolarmente siccitosa che completò il castigo della Natura.

Gli effetti furono infausti per quella gente che non aveva molte altre risorse e non disponeva di industrie o servizi in grado di compensare il reddito venuto a mancare, quindi il disastro meteorologico si tramutò in disastro sociale. Lo spopolamento, iniziato alla spicciolata qualche anno prima, ebbe una brusca accelerazione. I valligiani si gettarono in massa a cercare un impiego sicuro, quand'anche modesto.

A dire il vero la brinata fu solo la tradizionale goccia che fa traboccare il vaso. Occorreva tener conto del tipo di vita di queste genti, della loro fatica quotidiana dal primo all'ultimo giorno dell'anno. Non erano usi servirsi dell'orologio: la giornata lavorativa andava dall'alba al crepuscolo e il numero delle ore di lavoro variava solo col mutare delle stagioni. Dopo una giornata di fatica massacrante non avevano esaurito gli impegni perché dovevano ancora accudire al bestiame e alle faccende domestiche.

Orbene: si trovarono a lavorare otto ore al giorno, magari neanche troppo intensamente, pagati puntualmente a fine mese, più le ferie, la tredicesima e via dicendo. Parve loro d'essere capitati nel paese di Bengodi. Fu uno sconvolgimento epocale. Tutto il loro modo di vivere e la concezione stessa del progresso erano stati imperniati sull'agricoltura. Se il cibo era sano, l'aria pulita e la longevità una consuetudine, avevano creduto che fosse merito della montagna. Quella volta si sentirono traditi e recisero il cordone ombelicale. La base socio-culturale dei paesi venne meno. Tradizioni, usi, costumi e modo di concepire l'esistenza si diluirono fino allo stadio residuale. Fu un cambiamento qual mai s'era visto a memoria d'uomo. Rimasero dei paesi senz'anima. E fu per sempre.

Romano restò solo. La gente lo guardava con curiosità e lo considerava, se non proprio matto, un po' eccentrico. Qualcuno si portava l'indice alla tempia e lo faceva roteare. Nulla poteva essere più lontano dal vero.

In tanti diventarono benestanti in fretta ed in fretta impararono ad imitare le abitudini dispendiose di quelli la cui ricchezza era stata accumulata in generazioni anziché in anni. Ognuno, almeno in teoria, poteva aspirare a grandi cose. Tutti mangiavano a sazietà. Un tetto non mancava quasi a nessuno. In ogni tasca tintinnava qualche soldino. Si andava a scuola di più e più a lungo.

Poiché quel che era già stato conquistato non era più desiderabile, diventò appetibile tutto quanto era stato perduto, vale a dire il passato. I drappelli che avevano disceso speranzosi le valli appenniniche per ammassarsi in città negli anni dell'ubriacatura collettiva dell'urbanizzazione di massa, adesso le risalivano durante i week end in direzione opposta. Dalla montagna avevano avuto

il necessario, avevano sentito la mancanza di ben poche cose e ne avevano desiderate ancor meno. Dalla città avevano avuto il superfluo e imparato a desiderare di più, a non accontentarsi mai. Adesso volevano sperimentare il sistema di vita d'una volta: duro, autarchico, retrogrado, ma pur sempre il loro passato. Sotto sotto sapevano di recitare la commedia, ma la vita, come dice Shakespeare, non è forse una commedia stupida narrata da un idiota?

C'era un fervore di restauro e di valorizzazione dei rustici, dei forni a legna, dei pozzi, dei fienili, delle stalle, dei camini attorno ai quali si erano riunite le famiglie patriarcali. Tuttavia, se scappavano dal ritmo disumano della città, sarebbe stato logico che cercassero tutto il contrario. Invece, appena arrivati sul posto, tiravano fuori il loro armamentario di suppellettili di plastica, accendevano le radio ad alto volume e riproducevano un ambiente identico a quello da cui erano fuggiti.

Romano era commosso. Con gli occhi umidi, pensava: «Visto che avevo ragione io? Hanno barattato la loro montagna per un piatto di lenticchie, ma se ne sono pentiti e adesso ritornano.»

Frugava fra quei volti ignoti, sperando d'incontrare lo sguardo di un vecchio amico, di un conoscente, di un contadino come lui. Ma non riusciva a distinguere un lineamento consueto, una fisionomia abituale. Tutti gli erano estranei. Aveva sognato la rinascita delle fattorie brulicanti di vita, delle messi mature, delle mandrie muggenti. Nulla di tutto ciò. Era l'assalto di un'orda barbarica che celebrava un'usanza sconosciuta: il rito della villeggiatura. E il vecchio e canuto Romano si ritrovò ancor più solo in mezzo ad una gran moltitudine. Non sapendo cosa pensare, si ritirò nella solitudine e nel silenzio.

Con lo sguardo fisso a cose invisibili e lontane, vedeva la turba dei fracassoni dileguarsi assieme all'estate e cedere il posto a malinconiche giornate nebbiose d'autunno dalle quali un ipocondriaco come lui traeva un sottile godimento, come se la tristezza dell'anno morente si coniugasse alla perfezione con la sua malinconia. E si confermava nella convinzione che l'arte di essere saggi è l'arte di sapersi accontentare; che una giornata è bella anche se è uguale a tutte le altre; che le piccole cose hanno l'aria di nulla, ma danno la serenità; che nessuna musica è armoniosa e argentina come una cascatella fra le rocce; che non si è mai soli quando si è in pace con sé stessi; che un povero diavolo ha il diritto di campare come gli pare e piace, senza esser schernito come uno squinternato.

Il nipote del mugnaio Merlo percorreva la strada, asfaltata di fresco, che portava al mulino. Le roveri che la fiancheggiavano erano state capitozzate. Le loro radici lungo la scarpata apparivano scorticate e divelte dalle ruspe.

L'uomo andava a controllare i lavori di restauro. Degli edifici ben noti era rimasto il mulino, ora adibito a ristorante, e la casa di pietra, restaurata con cura. Sotto il secolare olmo frondoso, l'albio di cemento per l'abbeverata del bestiame era rimasto al suo posto; solo che, colmo di terra, ospitava un'aiuola di fiori.

Fissò compiaciuto l'edificio, ma fu colto da uno scrupolo. Quanti drammi erano maturati e avevano trovato il loro epilogo fra quelle mura? Quante persone vi avevano conosciuto la collera, la gioia, il dolore? Era giusto che con la ristrutturazione si cancellassero per sempre tali memorie?

L'esitazione durò un attimo. I soldi: solo quelli contano; e l'idea di trasformare il vecchio complesso fatiscente in un moderno agriturismo, pur dispendiosa, ne avrebbe fruttati parecchi.

Aveva raccomandato di conservare l'intonaco di una parete sulla quale era ancora scritto in nero su fondo bianco "L'aratro traccia il solco, la spada lo difende". Simili frasi erano ormai un retaggio ingombrante e tutti cercavano di liberarsene, ma quel nipote no: era determinato nella fede politica del nonno. Però vide una cosa che gli fece montare il sangue alla testa. Nell'imminenza della fine dei lavori i muratori avevano issato la bandiera, ma non il tradizionale tricolore. Proprio sopra la frase del Duce avevano perfidamente piazzato una bandiera rossa con falce e martello.

02 - Alberto Arecchi - L'ultimo diario

"Dimmi che non è un sogno!"

Viviana e Giacomo s'erano inoltrati nella valletta segreta. Seguivano tracce incerte, sulle colline dell'Appennino, alla ricerca dell'ultimo rifugio di un gruppo d'eretici medievali, che erano stati perseguitati a causa della loro fede. Quei territori un tempo erano soggetti all'ultramillenario monastero di Bobbio. A poche miglia di distanza, a volo d'uccello, si stagliava su un picco elevato la rocca d'Oramala, nella quale i marchesi Malaspina avevano ospitato, nel Duecento, il fiore dei trovatori provenzali.

Dalle case del piccolo borgo si staccava una mulattiera d'altri tempi, usata solo dagli abitanti del luogo e da pochi cacciatori, che attraversava uno stretto corso d'acqua, poco più d'un ruscello. Sul lato opposto del rivolo, un sentiero più stretto puntava a sinistra verso un muro di verzura. I ragazzi s'erano inoltrati lungo quel sentiero, fiduciosi delle carte, che indicavano l'esistenza d'una lunga e stretta valle, scavata dall'erosione, inaccessibile da ogni altra parte.

In alto, a dominare l'imboccatura, si ergevano un tempo due grandi e possenti fortezze, come nidi d'aquile. Di una non rimanevano che pochi ruderi, mentre l'altra era stata letteralmente spianata nel sottobosco. L'esistenza di due castelli, l'uno di fronte all'altro, in quel luogo sperduto, suggeriva che dovessero custodire un gran tesoro, o un segreto molto importante.

Il percorso non era agevole, tra rami da spostare, grosse piante cadute e massi scivolosi. Era necessario attraversare ripetutamente l'acqua del torrentello e l'atmosfera umida del sottobosco rendeva più penosa la fatica. Era bello camminare tra le felci rigogliose, ma i vestiti s'incollavano addosso per il sudore. Finalmente, dopo una strettoia in cui sembrava che le due alte pareti rocciose dovessero toccarsi, entrarono in una specie di canyon, fiancheggiato da rocce friabili, che piombavano a picco dall'altezza d'un centinaio di metri. I due immaginarono con un brivido l'effetto che doveva provocare, laggiù, un forte temporale, quando tutte le acque della valletta ruscellavano per i canali laterali, trasportando impressionanti quantità di sassi e di terriccio, per ingrossare il torrente in un'impetuosa corrente d'acqua e fango.

Il fondo della valle serpeggiava ora in un “altro mondo”, invisibile ed inaccessibile per chiunque si fosse trovato in alto, sui bordi della valle. Un nascondiglio veramente ideale, per un gruppo di persone perseguitate. A condizione, naturalmente, di potersi riparare dalle piogge, che trasformavano la valletta in un imbuto micidiale.

“Cercavamo delle grotte, su queste pareti, ma – se pure ci sono mai state – l’erosione le avrà portate via, lungo i secoli”.

Viviana indicava a Giacomo le alte pareti di roccia friabile, l’una in ombra e l’altra colpita sino a metà della sua altezza dai raggi del sole. Sembrava che il canyon desse accesso ad un universo fiabesco, un altro mondo. Ora le due pareti si aprivano e il letto del torrente, più ampio, ondeggiava in anse e meandri. Dietro ogni curva, i due giovani scoprivano qualcosa di nuovo.

Nella sottile parete rocciosa che separava due bracci di un meandro, si apriva una finestra, scavata dall’erosione dell’acqua e del vento. Viviana volle a tutti i costi che Giacomo scattasse una foto a lei, seduta nell’apertura, con lo sfondo del cielo. Stentarono ad arrampicarsi sino a quel varco luminoso, perché la roccia si sbriciolava sotto i piedi.

I due s’inoltravano sempre più nella gola, ma l’orizzonte visivo, serrato tra le pareti verticali, non consentiva di valutare esattamente la posizione. Per quanto scrutassero non riuscivano a scoprire alcuna traccia di grotte o nascondigli.

“Ormai – osservò Giacomo – dovremmo trovarci sotto il costone dell’Abbazia”.

“Non troveremo nulla – rispose Viviana. – L’erosione ha portato via tutto. Persino la grotta venerata, leggendario rifugio del santo eremita di nome Alberto, è stata distrutta dall’impeto delle piogge. Mi piacerebbe ritornare con un cerca-metalli, chissà che non ci sia ancora qualcosa tra questi sassi”.

D’improvviso, un rumore secco, come lo schiocco di qualcosa che si rompeva, risuonò per la valle: forse un ramo, una radice, una fibra segreta della montagna. Una piccola frana partì da un canalone laterale. Il rimbombo delle rocce che cadevano rintronò nella piccola valle e sembrava provenire da tutti gli anfratti. Rotolavano sassi e si levavano nuvole di polvere. I due si rannicchiarono, incerti sul come proteggersi da una frana che non potevano vedere.

I rumori andarono quietandosi. Una nuvoletta di polvere, che si levava densa nell’aria, indicò il canalone laterale in cui era avvenuto lo smottamento. Ci volle un buon quarto d’ora per raggiungere la base del cono di sfasciumi. Il suolo era cosparso d’oggetti, come se fossero stati aperti e vuotati i ripostigli d’un castello. Si distinguevano utensili da cucina, panni e stracci, insieme a vecchi pezzi di legno quasi irriconoscibili. Viviana e Giacomo si arrampicarono sui rottami. Era un’azione avventata, perché non potevano sapere se la frana si fosse assestata. La salita si presentava ardua. Polvere e sassolini entravano nelle scarpe e nei vestiti, il terreno slittava sotto i piedi e dava loro la sensazione di non poter concludere la risalita della china. Con gran fatica, riuscirono a percorrere una trentina di metri. Sul lato destro del canalone, si apriva l’imboccatura di un’ampia grotta. La frana aveva riaperto un antico nascondiglio, invisibile dal fondo della gola. Raggiunsero trepidanti l’imboccatura della cavità e s’inerpicarono sui rottami che l’ingombravano. Sostarono un poco per adattare lo sguardo all’oscurità, poi procedettero con cautela verso l’interno.

La grotta non era molto profonda. I due riconobbero un ricovero che poteva avere ospitato una decina di persone. La foggia degli utensili rivelava un'età piuttosto antica, forse medievale. Nessuna traccia di scheletri o corpi umani. In base alla quantità e alla disposizione degli oggetti, il rifugio doveva essere stato abbandonato in modo improvviso dai suoi abitanti, che non vi erano più ritornati. Nulla però rivelava chi fossero stati i misteriosi abitanti della grotta. Non uno scritto, non una data, neppure un brandello d'abito. Forse – si dissero i due giovani – un'indagine scientifica sui frammenti di mobili ed utensili avrebbe fornito indicazioni sull'epoca dell'insediamento. Al momento, però, un profondo mistero sembrava impregnare le pareti dell'anfratto roccioso.

Viviana fu scossa da un brivido, per l'emozione della scoperta. Si rannicchiò in un angolo, per ritrovare l'equilibrio. Chiuse gli occhi, se li stropicciò e... nel riaprirli, vide con chiarezza di fronte a sé la figura d'una fanciulla, vestita di bianco, con una specie di lunga tunica stretta ai fianchi da una cintura, ed una coroncina di fiori tra i capelli. La figura era diafana, luminosa, e pareva spostarsi fluttuando nell'aria, senza muovere muscoli. Un lungo brivido freddo partì dalla nuca di Viviana per scenderle lungo la schiena. Non riusciva a muoversi.

Avrebbe voluto gridare per richiamare l'attenzione di Giacomo, che stava frugando poco più in là, ma la voce si strozzò in gola.

Il fantasma si muoveva come se stesse compiendo i gesti ordinari di vita quotidiana. Ad un tratto, però, sembrò rendersi conto della presenza di Viviana. Si avvicinò e girò intorno alla ragazza paralizzata, che sudava freddo. Senza proferire parola, la visione le rivolse un cenno e si mosse rapida verso il fondo della grotta. Sembrò indicare qualcosa alla ragazza, poi d'improvviso scomparve.

Viviana si riscosse, come risvegliata da un incubo. Ancora incredula della visione che era appena svanita, si rialzò, andò verso il punto indicato e notò che il fondo della grotta era chiuso da un ammasso di pietre, come a tamponare un ripostiglio. Chiamò Giacomo e gli raccontò quanto era appena accaduto. Provarono a smuovere le pietre. Fu una fatica immane, ma alla fine riuscirono a far cadere un diaframma di tamponamento e videro, nella cavità retrostante, qualcosa che li lasciò senza respiro. “Abbiamo trovato il tesoro!”

La loro attenzione era catturata da due cofani di legno, legati da fasce e borchie ferrate, che apparivano incastrati in una nicchia, nella parete di fondo della grotta. Erano chiusi con lucchetti di foggia antica e dovevano contenere qualcosa di molto importante, per chi li aveva riposti con tanta cura. I due giovani estrassero i bauli dall'incavo della roccia. Avevano la sensazione d'essere aiutati da qualcuno. Si sentivano circondati da un flusso d'energia benevola e percepivano una presenza amica, premurosa, quasi materna, che li consigliava e li proteggeva. Più volte Giacomo intravide con la coda dell'occhio il movimento d'una forma biancastra, al proprio fianco, mentre manovrava le pesanti casse. Si sentiva influenzato dal racconto della visione di Viviana e non diede grande importanza al fantasma, anche se gli appariva nitido, con le fattezze d'una giovane donna, pallida, una ghirlanda di fiori tra i capelli.

Volevano a tutti i costi prendere i due cofani e portarli a valle. Erano tanto pesanti, che non si fidavano ad aprirli sul luogo. Avrebbero rischiato di non poterli più chiudere e d'incontrare mille difficoltà per il trasporto del loro contenuto. Li trascinarono giù per la frana di sassi, con grande

attenzione, cercando di non danneggiarli. Se li caricarono a turno sulle spalle, in una lunga e faticosa discesa. Il ritorno durò diverse ore. Riuscirono a rivedere l'imbocco della valle soltanto col buio. Giacomo rimase a fare la guardia ai bauli, mentre Viviana andava a prendere l'auto per risalire il tratto di strada carrareccia, sino al torrentello. Il trasporto delle casse si concluse nel migliore dei modi, con una buona doccia. I due ragazzi rimasero per qualche giorno con i muscoli a pezzi e con la testa "nel mondo dei sogni". Nei loro pensieri e fantasie, come un'ossessione ricorrente, tornava ad apparire la visione di quella giovane donna eterea, con la ghirlanda di fiori tra i capelli, che additava loro il "tesoro".

Finalmente, venne il momento faticoso. Viviana e Giacomo chiamarono ad assistere all'apertura dei cofani gli amici d'un ristretto gruppo, che condivideva i loro interessi, composto da un professore di storia, una giornalista e Franco, un amico esperto di meccanica e d'altri lavoretti di bricolage. I cinque si sistemarono intorno alle due casse. Dovremmo dire "i sei", perché il fantasma della giovane donna non poteva mancare alla cerimonia. Sarebbe stato un peccato rompere il lucchetto, che avevano stimato essere un'opera di ferramenta medievale. Per questa ragione era importante la presenza di Franco, l'unico tra loro capace di trattare le chiusure con oli e con liquidi per sciogliere la ruggine.

Ci volle quasi un'ora per riuscire ad aprire i lucchetti del primo baule, senza danneggiarli. Il coperchio si ribaltò sui cardini e lasciò vedere il tesoro. Non erano ori, né preziosi, ma si trattava dell'archivio segreto d'una piccola comunità perseguitata. Testi e volumi, attrezzi per scrivere, qualche moneta, un sigillo di bronzo, mozziconi di candela. Tutto fu classificato e riposto in ordine. Sarebbe occorso tempo per leggere e decifrare i documenti.

La seconda cassa conteneva paramenti sacri e oggetti per il culto: calici, pissidi, piattini dorati, promemoria con preghiere ed inni. Testi scritti in una lingua dimenticata e condannata all'oblio, insieme a tutti quelli che l'avevano parlata. Aprirono la prima pergamena che cadde loro sotto gli occhi. Sembrava un diario, scritto in bella calligrafia da mano femminile. La luce si attenuò nella stanza e una dolce voce femminile prese a leggere quel testo, in un idioma armonioso che nessuno di loro conosceva, ma tutti comprendevano per istinto. Era l'antico idioma occitano, la madre delle lingue mediterranee medievali e moderne. Il diario narrava la storia triste d'una comunità, che aveva scelto di vivere nelle valli fiorite di Provenza, in obbedienza a regole armoniose in cui tutti credevano.

Erano stati costretti a fuggire, scacciati dai loro villaggi col ferro e col fuoco. Avevano varcato le Alpi ed erano stati accolti dai Signori di queste terre amiche. Li aveva preceduti la fama della loro poesia, la dolce lingua portata dalla musica dei trovatori, sulle note di liuti e viole, sino alle corti arroccate sulle cime impervie dell'Appennino. La valle esplorata dai nostri amici era stata l'ultimo loro rifugio, protetto dall'alto da possenti fortilizi dei signorotti locali. In grotte scavate dal tempo e dall'acqua, lungo le due pareti della stretta gola, la comunità dei Perfetti s'isolò dal mondo degli uomini, dopo le stragi che avevano decimato i confratelli d'Occitania.

La voce del fantasma divenne un sussurro, poco più d'un sospiro, sino a spezzarsi in singhiozzo. Quelle grotte erano state il teatro d'un triste esilio, per due generazioni: quella dei rifugiati, sfuggiti al tremendo massacro, e i loro figli. La comunità dei Puri sopravvisse segregata dal mondo,

prigioniera degli stessi uomini d'arme e delle fortificazioni che la proteggevano. In alto, sul ciglio dell'orrido, oltre i castelli di guardia, si ergeva una piccola abbazia.

In quel modesto nido d'aquile, proteso verso il cielo, trovò rifugio un re d'Inghilterra, dopo la caduta dei Templari. Scampò alla prigionia nel suo paese e venne qui ad attendere la morte, nella meditazione dell'esilio. La valle-rifugio, nascosta come uno scrigno tra i monti fioriti dell'Appennino, custodiva i fuggitivi di mezza Europa. Qui si spensero le vite di coloro che erano sfuggiti a mille persecuzioni, così come le fanciulle violate dai signori si spegnevano, pregando, recluse nei monasteri.

La tenera voce femminile si riscosse dal pianto e riprese la lettura del diario. Descriveva la vita quotidiana della piccola comunità, i giochi dei bambini, l'opera delle donne che raccoglievano i frutti del bosco, confezionavano utensili e vestiti, mentre gli uomini costruivano i mobili per i ricoveri e si prestavano a dure corvées di servizio ai signori del luogo, per ripagarli dell'ospitalità, della protezione, del velo di segreto accordato al loro rifugio.

Improvvisamente, in una notte terribile, un temporale devastò la valle e sconvolse le rocce friabili. Torrenti d'acqua e fango scorrevano da tutte le parti, era un inferno dal quale nessuno trovò scampo. Tutti gli abitanti della piccola valle rimasero travolti dalla fiumana e nessuno sentì più parlare della comunità dei Puri, rifugiata tra quei monti.

La voce si spezzava, mentre rievocava tra i singhiozzi gli orrori della piena, la pioggia battente, i fulmini, le frane, i bambini che cadevano senza scampo nei gorgi del torrente. I cinque giovani ascoltavano, in religioso silenzio. Viviana azzardò una domanda: "Ma se sono morti tutti, se la comunità è andata distrutta, come hanno potuto lasciare questa memoria scritta?" Gli occhi degli ascoltatori si rivolsero al manoscritto. Il diario era finito da un pezzo e si vedevano solo pagine bianche, macchiate qua e là dall'acqua e dalle lacrime. Il fantasma della giovane donna mostrò i palmi delle mani aperti, in un antico gesto di benedizione e di commiato, si tolse la coroncina di fiori dai capelli e la porse loro. Si coprì il capo col bianco velo e si dissolse nella luce della finestra. La compagnia rimase ammutolita.

Un lungo silenzio, che sembrò durare un'eternità. Giacomo riaprì gli occhi nella penombra, si alzò, andò ad aprire gli scuri e diede luce alla stanza. Sul tavolo, accanto al manoscritto, era appoggiata una delicata coroncina di fiori secchi, d'assenzio, arnica e lavanda. L'ultimo regalo della ragazza solitaria, custode della valle.

### 03 - Sergio Antonio Barlocchetti - Cielo Staffora

Sono quasi arrabbiato con me stesso, mentre tengo ferma la barra, a domare piccole turbolenze, per non essere andato con gli amici a cercare funghi. L'aliante passa lento sotto una grande nuvola che oscura un angolo della valle, dove immagino loro a camminare. La tentazione di virare e cercarli è forte mentre capisco che non avrei il tempo per fare un altro giro attorno ai boschi di Cencerate.

Duecento metri sotto di me, il campanile giallo e aguzzo rintocca mezzogiorno e il suono delle campane arriva a fatica a ritmare il fruscio del vento sulla fusoliera. Non ce l'avrei fatta a fare ancora un giro, neppure per salutare Lara, la quota si riduce e devo ancora sorpassare la cima che mi divide da Santa Margherita, dove gli occhi dell'abitudine cercano il ponte nuovo di legno. Da quel punto ho la certezza di planare fino a Voghera, quando le colline si arrendono alla pianura e l'aria perde il cristallino per divenire opaca di foschia, la Lomellina che bacia l'Oltrepò e che mi rattrista, perché devo lasciare questi monti anche oggi, come fosse il giro di giostra che finisce, e delude il bambino che è in me.

Eppure in quell'angolo di Val Staffora ci sarei tornato presto, mille volte da terrestre, per mangiare pane e salame nel borgo abbandonato di Ceregate, magari. Eccoli, i suoi muri di sassi, passare in un momento sono la mia ala sinistra. Sono già oltre, scorgo l'oratorio solitario di San Rocco, appoggiato al costone ovest, la mia porta per la parte più ampia della Valle. Oltre c'è un cumulo di bel tempo, proprio sulla cima tonda di Pian della Mora. Ci passo sotto e faccio un giro completo, tanto mi basta per agganciare una bolla d'aria calda che sale e riguadagnare un po' di quota.

Non sarò mai un grande pilota, ma tanto mi basta per abbracciare ancora questa valle, perdermi nei mille verdi e pelare una cima fino a vedere il giallo dei fiori schizzare sotto di me, come pennellate astratte su una tela mai finita. Magia meravigliosa la mia, un privilegio oppure la sfida di un uomo folle che tenta Dio?

La piazza di Varzi è piena di persone all'aperitivo ma io viro dall'altra parte, spettino Godiasco e vedo la pista di Rivanazzano lungo il torrente, dove l'incantesimo diventa memoria.

Apro il tettuccio e penso che voglio ritornare nel mio angolo di cielo.

#### 04 - Francesca Romana Bonzanin - La voce della fontana

Qualcuno bussa alla mia porta stamattina, ha la voce del vento che viene dal mare e tocca le pendici dell'Appennino con un gesto gentile, in cerca di chi scherza coi riflessi dell'acqua di fontana, mostrando un viso che da tempo non dovrebbe più affacciarsi alla liquida finestra di nuvole e cielo. Stamattina i miei passi sulla strada scoscesa risuonano come singhiozzi, a tutte le case di sasso e fino alla chiesa, rimbombano nei boschi, cedendo al legno di faggio i rimpianti e spargendo sulla terra umida le spore dei tanti peccati. Stamattina finisce il mio esilio nella terra dei bei sassi, nel suo cuore rinfrescato da fontane scroscianti, circondato da boschi selvaggi e vigilato da un gigantesco occhio bianco sveltante nel cielo. Il vento di Liguria è giunto a portarmi, con una calda carezza, la notizia della mia espiazione.

Il diavolo scaraventò qui corbe di sassi per soffocare una fonte, senza riuscirci, così io sono fantasma, gettato tra queste fontane per purificarmi nelle acque limpide di quello stesso miracolo. Tra poco sarò libero di non amare il silenzio e di condividere la mia voce con chi mi può capire. La fonte stessa è giudice e amica, fuori e dentro all'anima, ai pensieri, al dialogo che da interiore diventa flusso universale, perché ogni singolo pensiero o atto dell'uomo è slancio verso l'infinito e

come tale deve essere giudicato. La generosità con cui il rivolo limpido dona il messaggio che ognuno vorrebbe conoscere, quello a cui si dovrebbe affidare ogni neonato, è come un cratere segreto, è un gesto immortale dell'anima. E così io mi affido alle domande dell'acqua per capire la vita, goccia dopo goccia, alla voce della mia fontana che chiede spiegazioni che non sono capace né di cercare né di dare, né di dipingere né di scolpire o immaginare con il pensiero, colore dopo colore, tratto su tratto, goccia a goccia.

Chi sei? Chi sei? Chi?

Lucio. Come te.

Come sei? Come sei? Sei?

Sono un uomo.

Cosa fai? Fai? Cosa?

Rifletto. Espio le mie colpe.

Quali colpe? Colpe?

Ho fatto passare la luce attraverso un taglio, ho raggiunto l'infinito. Ho svicolato l'arte dalla materia, il senso dell'eterno dalla preoccupazione immortale, il corpo dall'anima.

E questo è male? È male?

Questo è voler rendere ogni gesto compiuto, che viva un attimo o un millennio, eterno, ma l'uomo ha la necessità del suo tempo così come il bisogno della materia. Guarda cos'è successo a me che sono passato attraverso buchi e tagli a capofitto nello spazio: sono finito qui, nell'assoluto, a parlare con te, dopo mezzo secolo di riflessione, a parlare col mio alter ego tangibile.

Alter e? Altro è?

Il mio sostituto, il mio doppio, il mio riflesso. Sto parlando con te, con la mia stessa faccia e non stiamo cavando un ragno dal buco. La mia espiazione è quasi giunta al termine, diceva il vento stamattina, sfiorando la tua vasca, risolta in un faccia a faccia finale tra noi due. Perché?

Perché? Perché?Perché?

Appunto, perché? Io non ho cambiato idea, io non ho cambiato pensiero, la mia mente crea allo stesso modo di quando potevo pulsare, ma qui sono eterno e respiro l'infinito, anche se desidero riempire i polmoni di quella stessa materia che ho cercato di superare per tutta la vita. La materia è esistenza, la materia, anche la materia impalpabile, quella del cosmo o dei sogni, o quella che nasce dal teatro, dall'illusione.

L'illusione? Illusione?Visione?

L'illusione di aver creato qualcosa che non ci fosse, di aver definito un concetto spaziale inesistente prima di me, di aver ispirato altre menti, plasmato altre mani, incoraggiato altri cuori. La visione di aver trovato un posto nel mondo, come in platea uno spettatore in attesa che il teatrino non sia più nero, artefice del mio cammino. In questo mezzo secolo ho capito di non essere stato creatore ma strumento.

Strumento? Strumento? Tormento?

Tormento di tornare alla vita, alla carne al tatto, come strumento di continuità, di crescita, di slancio verso il destino, il caso, la vita, l'amore, l'arte o Dio.

È qui Dio? Dio? Dio? Io?

Qui ci siamo noi, le nuvole, i sassi, le montagne, gli alberi, gli animali, pochi uomini e l'acqua. Tutto è divino, ma la casa di Dio io non so dove sia, non so in chi sia, non so se sia.

E sia... Sia...Sia. Siamo.

05 - Umberto Bosco – La sfida

Quell'estate ho partecipato a un campo scout di 15 giorni a Chiareggio nell'alta Valtellina.

Avevamo costruito tavoli e sedie con i rami legati da corde e nessun chiodo.

Abbiamo esplorato tutte le cime lì attorno, abbiamo visto dall'alto un lago che sembrava una lazurite incastonata fra le rocce: il lago Palù.

Nella sua acqua fredda ma proprio gelida, non si riesce ad entrare adagio, bisogna tuffarsi.

Nel primo minuto il respiro ti si paralizza, poi reagisci nuotando e quando esci, provi una sensazione di benessere che non si può descrivere.

Chi la vive, non la dimentica per la vita.

Lì vicino c'è il ghiacciaio della Ventina. Freddissimo anche lui, ma di un freddo diverso un freddo solido, lo abbiamo toccato a lungo con le mani, mentre un'aria ghiacciata ci veniva incontro in quell'agosto caldissimo in città.

Finito il campo, cancellata ogni traccia della nostra permanenza su quello spiazzo, ( come d'uso tra gli scouts) , per raggiungere i miei genitori in villeggiatura a Branzi avevo due alternative: Passare da Milano con mezzi pubblici, o raggiungere Branzi direttamente, attraversando a piedi una catena di montagne, lungo un piccolo sentiero che sale al Passo Bordone a 2061 mt. e scende a una strada per Foppolo.

Era pomeriggio inoltrato, non conoscevo la strada e il tempo si stava guastando. Però credevo nelle mie capacità.

Ho scelto la seconda soluzione.

Zaino da 20m kg, sono partito sotto una pioggia battente, solo e con una torcia e una cartina topografica. Dovevo vincere il buio della notte, le incognite della traversata, mentre il tempo si era messo decisamente al brutto.

Avevo 18 anni e mi piaceva la sfida.

Il profumo dei fiori era inghiottito dall'odore della terra bagnata e del legno fradicio.

Nessun rumore tranne la pioggia e qualche forte tuono.

Il sentiero era completamente allagato, a volte scomparso sotto ruscelli in piena e l'erba piegata a terra dalla pioggia, nascondeva grossi sassi scivolosi.

La larga falda del cappello scout gocciolava rivoli d'acqua sul viso e nel collo.

A tratti, fulmini luminosissimi squarciavano il buio del cielo.

Verso mezzanotte una luce fioca di una casetta di sassi. Sull'uscio una coppia di vecchi montanari mi ha letteralmente fermato prospettandomi i rischi do proseguire in quelle condizioni di tempo, non solo meteorologico.

Lui e lei avevano un viso segnato dal tempo e dalle fatiche.

Mi hanno offerto pane e latte caldo e un letto con materasso fatto di bucce di pannocchie, sopra la loro camera, separata dalla mia da un pavimento di tronchi d'albero accostati, da cui trasparivano una luce fioca e voci sommesse.

Data la mia divisa scout mi avevano scambiato per un militare.

Ci siamo scambiati una solidale stretta di mano da montanari.

La mattina seguente mi ha accolto un cielo azzurro e un sole splendente.

C'era molta strada per arrivare al passo, ma ora ero felice, pieno di vigore, con muscoli elastici, ero in pieno allenamento. Mi sentivo felice.

Il sentiero era ancora bagnato, ma ora alla vista era ben evidente.

Sono arrivato a 2061 mt. In un volo.

Poi la vista dall'alto si è profilata d'improvviso come in un sogno.

La montagna era un trionfo di luci e colori vividi. La pianura lì sotto era un autentico quadro dipinto con tutte le tonalità dei fiori, del grano, del verde degli alberi.

Ho visto lo stradone che portava a casa mia: con le sue anse sembrava un lungo serpente addormentato fra il grano e i fiori.

Il mio passo era svelto, in discesa verso la strada di casa mia. Avanzavo veloce, sentivo i muscoli guizzare senza fatica, l'equilibrio sicuro.

Ero felice quando ho raggiunto il lungo facile stradone tutto in pianura.

Se è vero che la felicità porta fortuna, bene, a me l'ha portata.

E' passata una moto col sidecar, l'ho guardata, si è fermata, il guidatore ex scout mi ha preso a bordo e mi ha portato a casa mia.

L'abbraccio di mia madre mentre ancora avevo sulle spalle lo zaino, il profumo della mia mamma, l'aria di casa mia, la soddisfazione di un'impresa riuscita, tutte queste sensazioni insieme mi hanno assalito. Ho sentito con chiarezza che la montagna mi aveva dato la patente di “ uomo “.

Ora potevo contare su di me senza limiti.

Più tardi, giovane medico a caccia di supplenze nel mese di agosto i colleghi mi hanno offerto 7 supplenze in contemporanea. Un'impresa giudicata impossibile. Ho accettato, non era più una sfida, avevo la sicurezza di farcela.

Avevo in mente l'impresa della montagna dei miei 18 anni.

## 06 - Fulvio Capezzuoli - Il Fuggitivo

“Ehi tu, manca molto al passo ?”

Il ragazzo, che stava girato di spalle e accosciato, sembrò non aver sentito la domanda, probabilmente perso nella bellezza del panorama che si stendeva davanti a lui.

In effetti anche il carabiniere che aveva parlato rimase per un istante a guardare il pendio scosceso, dove pascolavano un centinaio di bestie, e giù in fondo i tetti delle poche case di San Simone e di fronte le montagne, con le cime azzurrine, striate da qualche nube, che emergevano dal verde della valle.

Si tolse il berretto, passandosi sulla calvizie un fazzoletto sporco ad asciugare il sudore che la lunga marcia sotto il sole di luglio aveva provocato.

“Al po' mia sentì; al'è sordomuto da quand l'è nasù”

Si girò verso la voce che aveva pronunciato quell'insieme di suoni incomprensibili e vide, di fronte alla malga, un uomo malvestito, scalzo, con un cappellaccio bisunto in testa.

L'espressione del carabiniere dovette far capire all'altro l'inutilità del suo discorso in dialetto, e allora ripeté in un italiano stentato: “Non vi sente; al'è sordomuto dalla nascita.”.

Il secondo carabiniere, più giovane del primo, appena l'uomo aveva cominciato a parlare, nel voltarsi, aveva messo mano al fucile, ma il più anziano lo fermò con un gesto.

Come se non avesse notato la mossa, quello continuò: "Se andé al passo del Tartano, dovete proseguire in costa fino a quelle rocce laggiù in fondo. Po' su per il crinale. Quando vedete la croce, siete arrivati."

"Maresciallo, e chi sarà chisto cristiano ?"

I due erano meridionali, siciliano il giovane, pugliese l'anziano, due terre diverse l'una dall'altra, lontane, ma da quando, l'anno prima, si erano incontrati a Bergamo dove li avevano distaccati entrambi, era nata, malgrado la differenza di età e di grado, una sorta di complicità fra persone che vivono in un ambiente diverso, quasi ostile.

"Come vi chiamate voi ?" chiese allora il maresciallo al 'cristiano' con un tono da interrogatorio.

"Manzoni Giorgio, e quello lì seduto al'è el me fradel Carlo."

"E cosa fate qua ?"

"Fasem cosa....." L'uomo sembrava meravigliato da quelle domande. "Guardum i besti. Guardiamo le bestie."

"Cosa c'è in quella casa ?" e il giovane indicava la costruzione di pietre sgrossate che stava dietro all'uomo.

"L'è no una casa, l'è una malga. Ci teniamo gli attrezzi per fà el furmai, il formaggio."

I due militari si mossero coi fucili spianati e il più giovane tirò un calcio alla porta che si spalancò.

Guardarono dall'esterno, poi entrarono uscendo quasi subito, e il maresciallo si passò il fazzoletto questa volta sul viso, perché l'odore del caglio mescolato a quello di chiuso e di sporcizia, gli aveva dato fastidio.

"Da quanto siete qui ?" era ancora il giovane a interrogare.

"Sem vegnù sù a giugno."

"Non avete visto passare nessuno in questi giorni ?"

"Ma chi vuole che passi da qui ? Sem mia a Berghem de 'oa." In valle, Bergamo Alta era considerata un turbinoso crocevia di genti. "Ven sù, di volt, el me fradel piscinin a purtà un quai cos' de mangià."

Adesso i due sembravano aver esaurito il repertorio di domande e si guardavano attorno, come a prendere nota dei particolari del posto, per un ipotetico futuro verbale da compilare per i loro superiori.

Fu allora il guardiano di bestie a chiedere: "Ma voi cosa ci fate da 'ste parti ?"

“Diamo la caccia a un assassino. Conoscete Pianetti Simone di Camerata Cornello ?”

Quello fece segno di no con la testa. “E chi saria stà masà da ‘sto Pianetti ? Si insomma chi è che ha ammazzato ?”

“Sette persone.” Il maresciallo curvò la testa verso terra nel rispondere, quasi faticasse a sopportare quel numero, a guardare in faccia la realtà così assurda di sette omicidi compiuti in meno di due ore.

“Pota !” L’uomo, a parte l’esclamazione, sembrava aver perso anche lui la parola. Fece un segno con la testa e con la mano al fratello che nel frattempo si era voltato e vedendo i carabinieri lo aveva guardato con aria interrogativa, e dopo una pausa: “E lo cercate solo in due ? Sarà uno pericoloso. E poi perché pensate che sia da queste parti ?”

“Il delitto, anzi i delitti, sono avvenuti cinque giorni fa, e subito dopo lui è fuggito verso il monte Cancervo. Adesso ci sono almeno 300 uomini fra carabinieri ed esercito che stanno battendo tutta la valle. Qualcuno lo prenderà, non ci può sfuggire.”

Anche il maresciallo fece una pausa e poi guardando l’uomo fisso negli occhi disse: “C’è una taglia di 1000 lire per chi da sue notizie. Vi piacerebbe guadagnarle ?”

“Putanega ! Per 1000 lire darei notizie anche di nostra madre. Se passa di qui.....” ma si interruppe. “Già, ma mi el cunusi no. Come faccio a capire se è lui o un altro?”

Il giovane tirò fuori dallo zaino un foglietto e glielo tese. Era la foto un po’ sbiadita di uno che guardava torvo verso l’obiettivo. Aveva capelli scuri, barba mal rasata, e dimostrava una trentina d’anni.

“E’ una foto di venticinque anni fa, di quando ha fatto il passaporto per andare in America.” spiegò il maresciallo. “Adesso è sui sessanta e ha i capelli grigi, ma per il resto non dovrebbe essere molto diverso. Almeno credo, perché non l’ho mai visto nemmeno io.”

L’uomo guardava la foto come se dovesse imprimersi quel volto nella memoria, ma l’anziano carabiniere gli disse: “Tenetela, ne abbiamo altre.” Bevve un sorso d’acqua dalla borraccia. “Allora, le rocce, il crinale, la croce e siamo arrivati, giusto ?” domandò, e al cenno che ricevette, fece un saluto, e i due ripartirono sotto il sole pomeridiano.

Arrivarono al passo del Tartano dopo un’ora. Il giovane sarebbe salito più in fretta, ma il maresciallo faticava molto su quel declivio scosceso. Si fermava ogni tanto, come incuriosito dai cespugli di mirtillo che rompevano la monotonia del prato, ma in realtà le fermate gli servivano per rifiatore.

Lui era nato in un paese che si chiamava Putignano a Mare, ed era la prima volta che si trovava ad affrontare quelle salite impervie, che ogni tanto gli creavano qualche apprensione perché temeva di scivolare e rotolare verso valle.

Quando finalmente si erano trovati all’ombra della grande croce piantata ad indicare il passo, gli era venuto spontaneo di segnarsi, un ringraziamento al buon Dio che fin lì l’aveva protetto.

Ma appena spostò gli occhi dalla croce al paesaggio che gli si apriva dinnanzi, dimenticò la fatica, la stanchezza, il Pianetti, e rimase incantato a guardare la catena di montagne ancora innevate che chiudevano il lontano orizzonte e giù nel piano i paesini segnati dai campanili delle chiese che, da quell'altezza, sembravano una distesa di case di bambole, di giochi per bambini .

L'aria era limpida, il sole ancora alto nel cielo e, seduto sul muricciolo sotto alla croce, si godeva quasi felice il panorama, mentre una brezza lieve mitigava il caldo di quella giornata estiva.

Fu il giovane a rompere il silenzio: “Qui non c'è nessuno.” E guardava anche lui verso l'ampia vallata, come se da lì avesse dovuto comparire un'armata nemica.

Il maresciallo scosse le spalle: “Chi volevi trovare? Quello sarà in giro, nascosto da qualche parte. Noi dobbiamo solo controllare che non cerchi di passare da qui.”

“Certo è una cosa da non credere.” Anche il ragazzo si era seduto sul muretto a fianco dell'altro, aveva appoggiato a terra il fucile e si era slacciato un paio di bottoni della giubba. “Un massacro come questo ! Ma che gente vive in queste zone ? Sono dei selvaggi !”

“Parli proprio tu, che dalle parti tue tirano fuori il coltello anche solo per una parola sbagliata.”

“Cosa c'entra maresciallo ? La storia del Pianetti è diversa. E' la storia di una serie di omicidi preme-di-ta-ti. In casa dell'ultima vittima, la donna, hanno trovato un foglio scritto da lui, di suo pugno, con l'elenco delle sette persone. No, se lo prendiamo, avrà il massimo della pena.”

“Non ‘se lo prendiamo’, appuntato Arcidiacono, ma ‘quando lo prendiamo’, perché stai sicuro che non ci scappa.”

Un fischio improvviso interruppe il dialogo. Di scatto impugnarono i fucili guardandosi attorno, per capire da dove veniva quello che poteva essere un segnale.

Lo sentirono ancora una, due, tre volte e giù, lungo il crinale dal quale erano saliti, videro due animaletti dalle dimensioni di cani di piccola taglia, ma con una grossa coda, che si inseguivano emettendo il suono che li aveva messi in allarme.

“Che bestie sono ?” chiese l'appuntato, e l'altro scosse la testa, mentre riappoggiava il fucile al muretto.

Le marmotte scomparvero dietro ad una roccia e il maresciallo riprese: “E poi sulla lista i nomi erano otto e non sette. C'era anche quello del sindaco di Camerata, che lui in quel momento non ha trovato. Degli otto è l'unico rimasto vivo, e da quel giorno sta barricato in casa e non apre neanche a noi carabinieri.”

“Ma cosa aveva fatto tutta questa gente per avere una punizione così tremenda ? Lei mi ha detto che quell'uomo aveva subito dei torti, ma dovevano essere grossi per provocare una strage. O forse lui è un matto ?”

Il maresciallo aprì lo zaino che aveva accanto a sé, ne tolse un pezzo di pane, lo divise in due e ne diede una parte al ragazzo poi, sempre dallo zaino, prese due porzioni piccole di formaggio, ancora

ne tese una all'appuntato e cominciò con calma a masticare, bevendo ogni tanto un sorso d'acqua dalla borraccia.

Mangiando sembrava seguire il filo dei suoi pensieri, e quando ebbe finito cominciò: "Era tornato dall'America e con la moglie aveva aperto un'osteria a Camerata Cornello, ma tutti sapevano che durante gli anni di emigrazione era diventato anarchico, e allora il parroco si era messo a dire ai parrocchiani che frequentare quel ritrovo era peccato, e il sindaco ci aveva aggiunto del suo raccontando che Pianetti era un libertino che rovinava i giovani e altre cose di quel tipo."

L'appuntato ascoltava, mentre su due cartine che teneva in grembo, andava posando del tabacco tolto da una borsa. Arrotolò le due sigarette, ne diede una al maresciallo che si interruppe per accenderle entrambe e, dopo aver lanciato in alto due sbuffi di fumo, riprese: "Nessuno frequentava più l'osteria e allora si era trasferito nel paese vicino, San Giovanni Bianco, e siccome era uno in gamba, aveva inventato un marchingegno elettrico che macinava il grano molto più in fretta dei mulini ad acqua che abbiamo visto lungo il fiume. I contadini portavano a lui il raccolto, e l'attività procedeva bene, ma il farmacista e il medico condotto, che possedevano diversi di quei mulini che ti dicevo, si ritrovarono senza clienti. Allora si misero d'accordo col proprietario della centrale elettrica che gli tagliò i collegamenti, adducendo un problema tecnico, e lui rimase fermo proprio in estate, quando c'è il massimo del lavoro."

"Che accanimento." osservò l'appuntato.

"Proprio questo accanimento lo portò a considerarsi vittima di tutta quella gente, e fu allora probabilmente che maturò la decisione di vendicarsi. Ma sai cosa mi preoccupa in tutta la storia? Lo prenderemo di sicuro, ma tu hai visto le scritte sui muri delle case di San Giovanni?"

'W il Pianetti', avevano letto più volte risalendo la valle, e a Piazza Brembana, qualcuno aveva tracciato, proprio sul fianco della parrocchiale, la frase 'Ci vorrebbe un Pianetti in ogni paese'.

"Temo i disordini che potrebbero scoppiare dopo la sua cattura e soprattutto dopo la condanna che gli verrà inflitta dal tribunale. Comunque limitiamoci ad eseguire gli ordini. Se lo incrociamo, dobbiamo prenderlo vivo, e credo che non ci saranno problemi in questo senso. Il fucile che ha usato è stato trovato a Camerata per cui è quasi certamente disarmato."

Spense la sigaretta e disse al giovane: "Prepariamoci per la notte. Verrà freddo. Faremo turni di tre ore. Al minimo rumore quello che sta di sentinella sveglia l'altro."

Mentre toglieva dallo zaino la mantellina, si fermò a guardare ancora una volta le montagne lontane che il sole al tramonto illuminava con i suoi raggi dorati.

"Non ho capito la storia del sordomuto." L'uomo che parlava dimostrava tutti i suoi sessant'anni, aveva i capelli grigi e camminava aiutandosi con uno di quei bastoni che i pastori usano per salire e scendere più rapidamente i pendii della valle.

Giorgio Manzoni che gli stava a fianco rispose sorridendo: "Carlo al'è propri un ciula. Quand l'ha vist i do suldà che vegniven so', la cumincià a di: 'Mi gù paura. Mi scapi. Mi rispundi no ai dumand.' Allora gli ho detto: 'Fa il sordomuto e citto.' L'è andata ben."

Il sole era scomparso dietro alle cime delle montagne e cominciava a tirare un'arietta fredda e fastidiosa.

Sopra i vestiti indossavano entrambi un ampio mantello che scendeva fino ai polpacci, e quello dai capelli grigi portava a tracolla un tascapane.

“Pianetti, quando siamo al passo di Lemme mi turni indré. Ma prima ti spiego la strada per Chiavenna. L'ho fatta tante volte.”

“Va bene. Da lì salgo al Maloggia e dall'altra parte sono nel cantone dei Grigioni, in Svizzera. Cinque o sei giorni di cammino. E nel cantone ho l'indirizzo di diversi compagni anarchici che mi potranno aiutare.”

“Il Tartano è sorvegliato, San Marco anche, il Lemme non si sa, ma su c'è il Paganoni che se vede i suldà, ci viene incontro ad avvisarci.”

La luce era diminuita, un crepuscolo dove ci si muoveva solo a conoscer bene il terreno che, tra l'altro, era divenuto all'improvviso molto scosceso.

Avanzavano spediti ma l'erba nascondeva, qua e là, delle pietre di sfascio che le piogge trascrivano verso valle, e in una di queste pietre inciampò il Pianetti e cadde in avanti, e l'altro gli fu subito a fianco.

“Uè, alura!”

Lui restò in ginocchio scuotendo la testa: “Non sono cose da fare alla mia età.” Poi si rimise in piedi togliendosi la terra dal mantello e dai pantaloni. “Non sono cose da fare.” ripeté, e non si capiva se parlava del percorso o della strage, o di quello che lo aspettava da lì in avanti.

“Ma ormai è andata così.” aggiunse, e riprese il cammino con il Manzoni che gli stava a fianco guardandolo di sottocchi, pronto a intervenire in caso di altri inciampi.

Adesso era uscita la luna, quasi mezza, e sarebbe servita quando fosse stato più buio, per illuminare come una torcia i loro passi.

Due fischi modulati li bloccarono di colpo e si accuciarono in mezzo ai cespugli di mirto, ma subito il Manzoni fischiò con lo stesso tono e dopo poco videro comparire una figura che avanzava verso di loro.

Quando fu a venti passi lo riconobbero. “Paganoni, alura, novità ?”

“Ci sono su tre carbonai che sorvegliano.” e col capo indicò dietro di sé, “Dei soldati nemmeno l'ombra. Fino al passo ti accompagno io. Giorgio, tu è meglio che ritorni dalle tue bestie.”

“Certo. Senti allora Pianetti. Dopo il Lemme, la valle è tutta un saliscendi, non lungo; puoi farlo stasera con la luna. Quando sei più in basso trovi un bosco. Quello lo devi attraversare di giorno, mi raccomando. Ti orienti con il sole. Sempre a nord, vai sempre a nord. Quando finisce il bosco sei in Valtellina, lungo l'Adda.”

“Dopo la so, dopo la conosco.”

Il Manzoni non si decideva a lasciare i due. “Pianetti, mi raccomando né, sta atent.” e improvviso lo abbracciò.

Quando si staccarono sembravano tutte e due commossi.

“Alura, andem?” sollecitò il Paganoni.

“Grazie per l’aiuto Giorgio, ringrasia anca el tò fradel, il sordomuto.” e per la prima volta in quei giorni il Pianetti sorrise.

La strada dove passavano i carri correva cinquanta metri più sotto, e lui, nascosto dietro ad una grossa roccia, vedeva bene il gabbiotto della dogana con i militari italiani e più in là quello con gli svizzeri.

Aspettava che facesse buio, un paio d’ore ancora, e batteva i piedi a terra per riscaldarsi. Erano passati dieci giorni da quando aveva lasciato la sua valle e, camminando guardingo, cercando di non farsi mai notare, era arrivato sin lì, a un passo dalla libertà.

Si sentiva molto stanco, ma era più una stanchezza di testa, perché le gambe, malgrado l’età, l’avevano sorretto bene.

Invece proprio la testa non lo sorreggeva altrettanto bene, e in quelle ultime giornate i pensieri non erano più limpidi e andavano un po’ dove volevano loro.

Ricordava che a New York, durante una riunione per organizzare uno sciopero in una fabbrica di scarpe, un compagno aveva detto: “Se arriva la polizia bisogna scappare, e in fretta, perché se ti prendono sono botte e poi rischi l’espulsione. Per scappare in fretta occorre avere gambe buone, ma soprattutto una buona testa. Le gambe buone sono necessarie, ma da sole non bastano. E’ la testa che deve funzionare più in fretta delle gambe.”

Adesso che aveva quelle due ore di attesa gli sembrava che la situazione dei suoi pensieri peggiorasse.

Invece di organizzare mentalmente le prossime mosse per attraversare il confine, aveva fissa davanti agli occhi l’immagine di Carlotta, la moglie che gli era stata a fianco in quegli ultimi difficili anni.

Carlotta che gli aveva dato sette figli, e che lui, se ne accorgeva solo in questi giorni, aveva sempre trascurato.

Non era uomo da smancerie, da gesti affettuosi, il carattere è quello che hai, difficile cambiarlo ad una certa età, però si rendeva conto che lei, con la presenza continua, i modi tranquilli, la sottomissione alle sfuriate alle quali ogni tanto lui si lasciava andare, aveva contribuito a mantenere la loro vita, per anni, nei binari della normalità.

E si pentiva ora di aver preparato la sua vendetta e di aver lasciato la casa, senza una parola, senza un saluto, anche se sapeva benissimo che non sarebbe mai più tornato.

Sentì dentro come un grumo di dolore che cercava di farsi strada fra viscere e stomaco, e fece allora uno sforzo per cancellare quell'immagine.

“La testa non funziona, non funziona.” pensò, perché a quello della moglie si sostituì il volto del parroco che, davanti alla chiesa, in quel giorno fatale, l'aveva guardato con la solita smorfia di disgusto: “Vai a caccia, Pianetti ? Oggi è giorno di lavoro, come mai non sei giù a San Giovanni a macinare grano con quel tuo trabiccolo infernale ?” e il volto si era aperto ad un sorriso di scherno, e anche il Giupponi, il messo comunale, interrotto il dialogo col prete, aveva cominciato a ridere.

Quando il parroco era caduto sotto i colpi del fucile l'altro, che non sapeva di essere anche lui nella lista, gli aveva gridato senza più ombra di sorriso sul volto: “Pianetti, se te fé. Te se diventà mat.” ed erano state le ultime parole della sua vita.

Si scosse e vide che il crepuscolo aveva lasciato il posto al buio della notte; riusciva a malapena a vedere i gabbionti della frontiera, ma solo perché erano illuminati, e il soldato italiano che passeggiava avanti e indietro, spariva alla sua vista ogni volta che entrava in una zona d'ombra.

“Niente luna a illuminare il percorso” si disse a mezza voce, tanto per sentire un suono, perché adesso il silenzio assoluto gli pesava, ma l'oscurità non lo preoccupava, perché fatti trecento metri di sterrato sarebbe stato al sicuro in Svizzera, e si sarebbe fermato ad attendere la luce del mattino.

“Vado” pensò, e in quel momento la sua maledetta testa gli proiettò davanti agli occhi, violenta, insopportabile, l'immagine dei monti che vedeva ogni giorno a casa, quando usciva, quando rientrava, al mattino se apriva le finestre e alla sera prima di chiuderle.

Il Cancervo e il Venturosa, quelle montagne innevate d'inverno, verdi in primavera e in estate, rosse nell'autunno, che rappresentavano i luoghi della sua vita, che aveva ricordato con nostalgia quando era in America; ma a quei tempi era sicuro che prima o poi sarebbe tornato.

Ora sapeva che mai più avrebbe camminato in quelle vallate, tra gli alberi e le rocce, mai più avrebbe inteso il suono dell'acqua che scorreva in piccoli ruscelli giù, verso il piano.

Gli venne alla mente un fatto accaduto una primavera di molti anni prima mentre, fucile alla mano, saliva il bosco seguendo le tracce di un branco di caprioli.

Il bosco finiva all'improvviso e davanti si apriva la vista dei monti, e lui camminava cercando di non fare rumore quando, proprio al di là delle ultime piante, vide un aquila che stava immobile, appollaiata sopra una roccia a non più di dieci metri da lui.

Sul prato giaceva il corpo sfracellato di una marmotta; sapeva che le aquile si gettavano in picchiata verso la preda che avevano identificato dall'alto e la catturavano riportandola su verso il cielo, e poi la lasciavano cadere per farla morire, e scendevano subito a recuperarla.

Rimase immobile e il suo sguardo incrociò quello dell'aquila, ma non sentì paura e anche l'aquila, ne era certo, non ebbe paura.

Durò pochi secondi, poi l'animale balzò giù dalla roccia, prese la marmotta fra gli artigli, aprì le ali larghe almeno tre metri e, lentamente, si levò in volo, e lui rimase a guardarla, affascinato da quel movimento solenne, e si sentì partecipe di quella natura selvaggia e bellissima che gli aveva svelato uno dei suoi segreti.

Cominciò a muoversi verso il confine, sullo sterrato immerso nel buio, in silenzio, ma si accorse che gli occhi gli si erano riempiti di lacrime.

Nota:

Simone Pianetti non venne mai catturato. Il 25 Maggio 1915 la Corte d'Assise di Bergamo lo condannò, in contumacia, all'ergastolo. I fratelli Giorgio e Carlo Manzoni, mandriani, ebbero due anni di reclusione per aver aiutato un latitante.

Alcuni anni dopo, una donna originaria di San Giovanni Bianco, afferma di averlo incontrato a Ciudad Bolivar in Venezuela. Si dice che rientrò in Italia sotto falso nome e morì a Milano nel 1950, in casa del figlio maggiore Luigi.

Ancora oggi in Val Brembana viene usata la frase: "Oè, stai attento se no faccio come il Pianetti."

07 - Giovanni Castagna – Il nonno di Corbesassi

È con grande nostalgia, che, la mia memoria corre al mondo di quando ero bambino, ricordo la casetta a due piani a CORBESASSI, dove abitava in nonno e dove tornavo ogni anno per un breve vacanza.

C'era il vecchio pozzo, dove si attingeva la poca acqua per una primitiva sopravvivenza ed anche il forno per fare il pane.

Appena in fianco alla casa, c'era una piccola stalla, dove, il nonno teneva due mucche di piccola taglia "varzese": erano due bestiole mansuete e dolci, davano poco latte, solo per le necessità familiari, il latte era alimento indispensabile per la sopravvivenza, quello non consumato fresco o per fare il burro, con un rudimentale attrezzo "BURLAROE", ricavato dallo svuotamento di un piccolo tronco, veniva trasformato con maestria dalla nonna in un delizioso formaggio.

Ricordo, che quelle bestiole, erano usate dai nonni, invece dei buoi, per arare i tre campicelli di proprietà appena fuori il paese, dove venivano seminate le meravigliose patate bianche, l'orzo, il grano e il granoturco.

Questi cereali, erano portati al mulino, con un piccolo carro trainato dalle piccole mucche, la farina, il nonno, la portava tutta a casa, solo una parte di essi non veniva macinata ma utilizzata come mangime per le galline.

Un campetto era interamente seminato a granoturco, per il mantenimento del maiale, che veniva macellato nel mese di gennaio.

Quando tornavo nel mese di agosto, vedevo nella cantina i salami appesi al soffitto e correvo piangendo verso lo “stabi”, così si chiamava il vernacolo, il sito dove viveva il mio amico “GRUGNO”, così avevo battezzato il maialino al quale portavo qualche pezzo di pane nella precedente vacanza.

Correvo nella stalla per vedere “Cesira” e “Larina”, le due piccole “varzesi” e le accarezzavo mentre il nonno a suo modo mi consolava, per la morte di “GRUGNO”, dicendomi che nel mese di settembre sarebbe andato a VARZI per comprare un altro maialino.

Era un mondo incantato, dominato da una immensa povertà, vissuta nel semplicismo arcaico, con la caparbia volontà di sopravvivenza dell'uomo.

Un giorno il nonno, era andato al BRALLO e dal telefono pubblico, aveva chiamato mio padre, perché “Larina” aveva mangiato troppa erba medica verde e si era “gonfiata”, allora mio padre chiamò il veterinario, che salvò la piccola mucca.

L'anno seguente appena arrivato a CORBESASSI, sono andato a cercare il nonno, era nella stalla, intento ad accarezzare “Larina” e mentre mi salutava, piangeva come un bambino.

Ora, quella casetta è vuota, ed è lontano ed è lontano e surreale quel mondo di bambino, scolaro delle scuole elementari della grande metropoli, e che, ora, è anziano come il nonno, che dal Cielo guarda ancora la piccola stalla e le sue adorate mucche varzesi.

08 - Paola Cellario - La rinascita: voci e segreti dall'aldilà

Era una mattina finemente assolata, a Castione della Presolana, un paesino in provincia di Bergamo.

I ragazzi stavano preparandosi per una passeggiata, l'educatrice li stava accompagnando incurante della brezza che le accarezzava il collo.

A un certo punto, mentre i suoi assistiti stavano contemplando il bel paesaggio, le squillò l'i-phone, mentre lei stava cercando di ritrovare quella materia di pellicola in cui era racchiusa la sua infanzia e che doveva essere retrodatata.

“Signora Laila?” le chiesero dalla stazione di Polizia di Pavia.

“Si sono io”, rispose lei, “Lei è intestataria di un portafogli color zafferano e paillettes con duecentomila euro in banconote in contanti e carte di credito, ne eravate al corrente?” chiesero.

“Io non possiedo questo portafogli e nemmeno queste spaventose cifre”rispose lei incredula e stupefatta.

“Ora sono fuori città fino alla fine del mese di febbraio”. continuò lei , quando tornerò, ci risentiremo ci vedremo , grazie molte“rassicurò la donna.

Ripose il ricevitore del suo tecnologico strumento che le era stato donato.

Decise di non rivelare quell’episodio ad alcuno , la metteva in uno stato di profonda agitazione, essendo portatrice di una tachicardia, così pensò ad altro e a condurre i suoi alunni verso la scuola di teatro e di cinema, dove proiettarono un film sullo Shoah.

Continuò la sua vita finché un giorno trovò sull’erba un portafogli con dentro 150000 euro, li consegnò subito al poliziotto dell’ufficio della questura locale.

Tale Edoardo Legalisti era stato un insegnante in stato di precarietà presso l’Università’ di Genova per sei mesi , per sostituzione temporanea di un professore affetto da paresi spastica, poi aveva fatto ritorno a Pavia, dove insegnava lettere antiche.

Al momento era lì a sostituire un amico malato.

Si conobbero, fecero amicizia , scoprendo poi che lui era il fratello di una sua amica ventenne scomparsa di nome Carla, questo era il suo nome; la giovane se ne era andata in punta di piedi, una notte nevosa di febbraio 2011 quando cadde dalla sedia e la parte inferiore del mobile le si scagliò violentemente sul capo, scaraventandola a terra, esanime.

Il giorno dopo tornarono ognuno alla propria destinazione, la vacanza era terminata.

Era sola Laila, i suoi genitori erano scomparsi a pochi mesi di distanza l’uno dall’altro, riordinò l’appartamento e i suoi capi di vestiario riposti nella valigia, si ricordò di intercettare l’operatore, per comunicare così i suoi dati personali circa il portafogli misteriosamente ritrovato.

Si recò sul posto e scoprì che dopo che i suoi genitori avevano riscosso una ingente vincita alla lotteria dell’Epifania, l’avevano perduto in auto durante una colluttazione, e non l’ebbero più ritrovato, per fortuna, avevano fotocopiato la loro carta d’identità e la sua e il foglio attestante la lauta entrata miracolosa per donarla poi alla figlia.

Dopo l’incidente, si accorsero di non avere più nulla e i soldi e gli effetti personali loro finirono sulle sponde del fiume Ticino, e i biglietti di una lotteria , numerata 526771.

La polizia, ritrovando il tutto in stato di umidità perenne, lo analizzò e alla mancanza d’intestatario, lo congelarono per alcuni mesi.

Laila telefonò al fratello di Carla e con quei soldi, decise di aprire un ristorante con lui chiamandolo “La locanda della fortuna e della pace” per dare da mangiare ai senzatetto..

Il resto lo utilizzò’ per creare una casa di cura “Beato Angelico di Varzi” per curare i malati e i depressi psichiatrici.

Inutile dire che erano singles entrambi e sia avviarono a un dolce amicizia

Sulle vette innevate del Penice, s'intravidero due ombre di persone anziane che le sorridevano.

09 - Ada Maria Teresa Corsini - E se provassimo a raccontare....una favola VERA

Giovanissima, brillante, scapigliata, forse poteva essere questo il mio ritratto nel 1955.

Preso il diploma magistrale in abbondante anticipo sulla norma, il problema era quello di trovare un lavoro.

Per insegnare occorreva punteggio in graduatoria. Un modo di accumulare meriti era quello di insegnare nelle scuole "sussidiate"; ossia, di lavorare un intero anno scolastico, con tutti gli adempimenti di legge, nelle scuole di montagna più remote, raggiungibili solo con enormi difficoltà, per un compenso di 60 mila lire annue, cioè di 30 euro per un anno di lavoro.

Accettai.

La nomina era per Giutte, una frazione di Acquasanta, sopra a Voltri ( Genova).

Abitavo ad Arenzano e non avevo ancora compiuto 17 anni.

Alle 6,20 di un mattino di ottobre presi una "corriera" per Voltri; là ne presi un'altra per Acquasanta, poi mi indicarono una strada e mi dissero di camminare sino in fondo.....

Cioè, andando sempre dritto sarei arrivata a Giutte, prima o poi.....

Sono sempre stata una buona camminatrice e la volontà era determinata.

Misi un paio di scarponi e la mano destra in tasca ( là tenevo il mio rosario scout).

La strada, inizialmente bianca e polverosa, si restringeva sempre più, però costeggiava un corso d'acqua che, con il suo suono, mi teneva compagnia. Poi, un alto acquedotto e, là sotto, la via sterrata si impennava in un sentiero.

I viottoli di montagna della Liguria appaiono all'improvviso e guardano subito in faccia il viandante. La salita iniziale non fa sconti a nessuno e mette in chiaro le carte: se tu ce la fai a salire quest'erta, poi possiamo anche fare amicizia.....

Mi incamminai, tenendo d'occhio l'orologio, perché una Maestra non doveva arrivare in ritardo. Che esempio avrei dato?

Nessuno a cui chiedere informazioni di conforto per oltre un'ora di cammino:

Le casette che si intravedevano qua e là erano semplici, ma dignitose e quando arrivai a destinazione mi accolsero un nucleo di modestissime abitazioni, tre mamme e cinque alunni di tutte le età: Il più grande era Bacicin di 13 anni che, poi imparai, non poteva fare i compiti perché nel

corso della settimana doveva lavorare e nelle festività si concedeva la partita a carte all'osteria ( che uomo sarebbe stato altrimenti?).

C'era, però, un profumo di aria pulita e fresca. Molto fresca, anche perché il riscaldamento in classe era dato da una stufa a legna, accesa da noi con materiale racimolato al mattino, nel tragitto verso scuola.

Ma, come si sa, al mattino la legna è umida.....

Come maestra ero senza esperienza e come universitaria – pomeridiana e serale – non trovavo il linguaggio per alunni abituati al solo dialetto.

Mi ricordo che al più piccolo, Pasqualino, una volta provai a spiegare la “i” di imbuto, ma tra noi non c'era...contatto: Alla fine, di fronte alla illustrazione pertinente, lui, con un'intuizione lampo, mi disse: “ cumme.... turteieu?”

Non so quanto il mio sforzo educativo sia servito loro, ma a me questa esperienza lasciò ricordi indelebili.

Quando nell'inverno, dopo un'alta nevicata, mi accinsi alla mia scalata quotidiana, mi trovai con le braccia impedita da libri e borsa e con una gamba nel bianco manto, senza aver niente a cui appigliarmi per provare ad alzare l'altra gamba e conquistare un ulteriore passo. Intanto, la neve entrava nel collo degli scarponi e l'equilibrio si faceva sempre più instabile.

E quell'altra volta in cui dovendo dare un difficile esame universitario il giorno dopo, chiesi ospitalità alla famiglia di Caterina.

Mi prepararono una cameretta semplice, di legno naturale, con una piccola finestra sulla valle, un materasso di foglie di granturco e una favolosa coperta bianca di piume d'oca.

Fu la notte più sognante della mia vita...e quando al mattino alle cinque mi vennero a svegliare, come da mia richiesta,....sorrisi e...continuai la fiaba.

Venne la primavera, gli alberi, i peschi, misero il fiore e persino il sentiero sembrava più lieve.

Il fatto è che il sassoso percorso correva, a dorso di mulo, sul crinale del rilievo, mentre nel vallone gorgogliava il ruscello.

Cosa avrebbe potuto esserci di meglio per una vipera che mettersi sul sentiero sopra a pietre intiepidite dal sole?

Quando si scende dalla montagna e di buon cammino ( mi aspettava l'Università a Genova, nel pomeriggio) il passo assume un ritmo ben sostenuto e regolare, mentre l'occhio sceglie man mano il sasso su cui appoggiare progressivamente il piede: Non è facile fermarsi immediatamente!

Così mi trovai a scavalcare la vipera, sicuramente stordita da quel primo sole caldo e dal lungo letargo.

Poi venne la paura: le gambe si irrigidirono, la testa non osava voltarsi indietro. Non ero lucida nel mio andare, ma non avrei saputo né dove spostarmi né chi chiamare: non c'era nessuno, tranne il mio rosario, che non sapevo più pregare, ma che stringevo forte.

Non fu la mia sola paura, perché avevo preso l'abitudine di lasciare il cambio delle scarpe in un bar all'inizio della strada.

Il gestore era cortese, ma troppo cortese e lo sguardo non lasciava dubbi sulle sue intenzioni.

Così facevo mille manovre per non restare sola nel locale e, qualche volta, per evitare situazioni dall'esito inequivocabile, mi ritrovavo su per il monte con le scarpe da città.

Ed allora arricchivo il mio andare con memorie e confronti. Pensavo alla generazione che mi aveva preceduto, quella della mia mamma e delle sue tre sorelle.

Vivevano ad Ottone; di buona e rispettabile famiglia, le Signorine Carboni studiavano musica, pittura, ricamo, leggevano romanzi e sognavano. Così almeno tutte le mie zie, tranne la mia mamma, esile figura dalla folta chioma rossa, operosa, intelligente, concreta, ironica, con quella battuta, tipicamente genovese, che è pronta e misurata ad un tempo.

Che svolta avevano creato le due guerre! Nel giro di una sola generazione, alla stessa età, le prime parlavano di velluti e cappellini, di amori e di permessi da chiedere ai genitori per una passeggiata sino al mulino, le seconde sgomitavano autonome su per un monte, per un'affermazione di vita e di libertà.

Ho rivisto la montagna vicino al passo del Turchino in un documentario: Ora c'è la strada, le case hanno il riscaldamento e l'auto davanti alla porta, ma il fascino della lotta, della fatica e della conquista è sfiorito.

Fatti i dovuti distinguo, i ragazzi di quegli anni erano un po' tutti ragazzi della via Gluk che nutrono “veglia d'occhi e stupore/ per i muri a secco dei monti” e inseguono “ a ritroso nel tempo/ fatica e genio/ di chi sul viottolo/ che beve il cielo/ convocò ad una ad una le pietre/ e diede paziente/ all'una e all'altra/ dignità di appartenenza, gioia di fiorire/ nel mosaico all'aperto. ( A, Casati).

## 10 - Silvestro De Fazio - L'avventura di argo

Era stata una calda notte, finalmente, dopo giorni di pioggia e freddo, che avevano riportato una sensazione d'inverno in paese. Pietro non aveva quasi dormito, quando una bellissima alba accesa di rosso, come una donna dalle provocanti labbra, apparve ad oriente. Era la signora dalle vesti di porpora che lo destava con un misterioso sorriso pieno di vaghe promesse.

Quella mattina però, si sentiva addosso una frenesia particolare infatti non era per lui l'inizio di una giornata qualunque. Stava per cominciare l'avventura della transumanza, che egli aveva atteso per

tutto quel lungo e nevoso inverno, come un amante impaziente attende di riabbracciare la sua bella dopo tanto tempo.

L'appuntamento si rinnovava per lui ormai da vent'anni, ma ogni volta l'entusiasmo era identico.

La sua era stata una vera e propria vocazione di ragazzo, quando, nel veder partire le greggi per i pascoli alti, il cuore gli batteva forte ed un irresistibile richiamo lo strappava dalle partite di pallone con i coetanei. Allora correva a perdifiato in mezzo agli stretti vicoli del paese fino a raggiungere le lente retrovie di quella bianca processione. I pastori lo accoglievano con sguardo benevolo e lui sorrideva felice come se fosse stato ammesso in un circolo elitario dove solo pochi fortunati potessero entrare. Superato il ponticello sotto il quale scrosciava il torrente, le greggi svoltavano verso un ripido sentiero sotto gli imperiosi richiami dei loro conducenti, e da quel punto un mondo di sogno ed immaginazione si dischiudeva alla curiosa mente di Pietro. Chissà' quanti pericoli ed avventure attendevano quegli uomini e quanti ricordi avrebbero portato alla fine dell'estate dopo aver percorso la strada del ritorno.

E così' gli veniva una gran voglia di crescere per poter seguire le orme di quegli uomini forti e coraggiosi. Gli anni trascorsero veloci e, transumanza dopo transumanza, Pietro maturo' quella sua singolare e caparbia vocazione.

Nonostante le ironie dei compagni, non avrebbe avuto tentennamenti, le lusinghe del mondo non lo avrebbero distolto da quella meta che si era prefissa.

Mentre andava con il ricordo a quelle lontane premesse, il suo sguardo si poso' su Argo, il cane pastore che lo accompagnava fedelmente nel suo lavoro. Basto' un suo cenno e lui capi' immediatamente che si doveva partire.

Quel nome glielo aveva dato leggendo un inverno della storia di un certo Ulisse.

Quel cane era per Pietro piu' che un infaticabile aiutante. L'aveva scovato cucciolo, tutto guante ed affamato, in un bosco vicino al paese e lui non aveva avuto esitazioni a portarselo a casa, dove gli aveva dato cure ed affetto.

Ora pensava, dopo tanti anni, che forse era stata una misteriosa provvidenza a farli incontrare lungo il sentiero di un comune destino che li avrebbe legati a lungo in una forte e segreta complicita'. Quell'animale era diventato con il tempo la sua silenziosa e sicura guida nel maestoso e sacro enigma delle montagne, di cui sembrava conoscere le piu' segrete vie.

Pietro si vesti' con gesti lenti e precisi, raccolse le provviste che aveva gia' preparato e si avvio' verso la staccionata dove era ricoverato il suo gregge.

Le pecore sembravano cogliere quella visita come una promessa di imminente liberta' e si misero a belare come se volessero chiamarsi a raccolta.

Argo dapprima segui' i loro movimenti disordinati, poi, con fulminea decisione abbaio' due, tre volte in modo secco. Come ad un segnale convenuto la vivace comitiva si acqueto' e comincio' disciplinatamente ad uscire.

Pietro, munito di un nodoso bastone che conferiva alla sua figura un aspetto quasi patriarcale, precedeva il gregge balenante, mentre Argo, quasi per un tacito accordo, incalzava i fianchi e le retrovie, richiamando in modo imperioso ed imparziale le pecorelle troppo indugianti.

L'immagine che se ne ricavava era quella di una chiassosa compagnia ambulante che portasse in giro uno spettacolo ben collaudato e di sicura presa sul pubblico.

La valle era tutta inondata di sole e quel curioso gruppo di girovaghi aggiungeva una ulteriore nota di colore al luminoso sguardo.

Camminarono tutto il giorno a costante andatura con brevi soste e verso il tramonto le montagne che avrebbero fatto da loro ricovero estivo, erano ormai li' vicinissime.

Argo e Pietro si sentirono orgogliosi di aver quasi raggiunto la meta, quindi si disposero per la nottata. L'uomo accese un falò ed il cane si assopi' vicino alla fiamma.

Il mattino seguente il benessere del riposo e la sensazione del traguardo prossimo fecero sentire a Pietro segrete vibrazioni che il suo compagno a quattro zampe sembrò percepire e ricambiare.

Penso' alla sua prima transumanza ed a Gino, il vecchio pastore che in una lontana estate gli aveva trasmesso i rudimenti del mestiere.

Lui sarebbe stato l'ultimo pastore e quindi quella fu una vera e propria investitura.

L'allievo, ancora riconoscente, non aveva dimenticato il suo primo maestro e se ora lo incontrava per il paese, claudicante e malfermo, lo salutava con cortesia e rispetto ricambiato da un suo benevolo cenno di saluto.

Quindi gli comparvero dinanzi il padre Gerolamo e mamma Teresa.

Non era stato facile convincerli della sua scelta. C'erano state lunghe discussioni, ma alla fine la sua testa dura aveva avuto la meglio sullo scetticismo dei genitori.

L'ultimo pensiero, il piu' affettuoso, andò ad Agnese, la sua eterna promessa sposa.

Tra loro era stato amore a prima giovanile vista. Pietro corteggiava da anni l'idea del matrimonio, ma non riusciva a sposarla del tutto... Lei gli poneva la condizione che lasciasse quella esistenza errabonda, una volta accasato e questo a Pietro non andava giu'. Vi avvertiva una incomprensione per quello che in fondo era stato un suo sogno di ragazzo. Argo intanto era sempre piu eccitato e compiva frenetici andirivieni, come se volesse fargli capire qualcosa di molto importante.

L'uomo si guardò attorno, la stretta valle che avevano imboccato dal primo mattino, ora si apriva in un ampio anfiteatro verde e le fitte macchie di abeti si erano ora diradate per lasciare solo qualche isolato avamposto.

Avevano raggiunto la terra promessa del loro viaggio.

In breve furono al ricovero che per secoli aveva ospitato i pastori giunti fin lassu'.

Pietro scostò la pesante porta e si introdusse. Avrebbe voluto esaminare l'abitato, annusare le tracce lasciatevi dall'inverno trascorso, ma una grande stanchezza lo abbracciò e lo depose sul pagliericcio.

Argo, pur sentendosi addosso ancora molte energie, quasi per un fedele meccanismo imitativo, seguì l'esempio dell'uomo e si accoccolò a sua volta.

Strani bisbigli cominciarono a diffondersi per il rifugio, invisibili presenze si insinuarono. Un orecchio attento avrebbe percepito quelli che sembravano degli schiocchi di lingue, seguiti da brevi risatine. Quegli impertinenti ospiti che erano entrati alla chetichella senza chiedere permesso, stavano osservando il sonoro sonno di Pietro, e questo insolito spettacolo doveva certo divertirli.

Argo, avvertendo qualcosa di insolito, aprì gli occhi ed emise un canino sbadiglio.

Quell'imprevisto bastò per dileguare la compagnia ed il silenzio scese su ogni cosa.

Un raggio di luce filtro dalla finestra che guardava ad oriente. Fuori, tra le vette già illuminate, un'aquila volteggiava, misteriosa sentinella, ad annunciare l'arrivo di un nuovo giorno. Per Pietro ed Argo stava per iniziare una nuova e libera esistenza.

11 - Ennio Di Biase - A me non raccontavano le favole

Nell'alito di nebbia che virava in un'idea di azzurro i polmoni erano avidi di aria e umidità che avvolgeva i ciuffi d'erba nel brillio prismatico di minuscoli cristalli.

Era la fine di ottobre. I passi cadenzati accordavano una mesta monotonia alla stanchezza del respiro provato da chilometri di salita. Le parole si erano spente in nuvole di fiato caldo, silenzi e paura.

In quel preludio di inverno attraversato da un'unghia di luna abbiamo oltrepassato il fruscio delle foglie tra ombre di castagni centenari, tappeti di brina su profili troppo esposti e ogni piega di monte nell'incertezza del buio, per unirci ad una brigata numerosa e non essere più un piccolo gruppo isolato...

Così la memoria restituisce il ricordo, con parole che forse non avrà usato, mascherate nella mia mente dalla rincorsa della fantasia.

Da piccola amavo ascoltare le storie che la vita, o la drammaticità della vita, costruiva come un cupo e fantasioso affabulatore.

A me non raccontavano favole, non ce n'era il tempo, o la voglia, né io volevo attestare ancora il mio ruolo di bambina. La guerra rendeva adulti a dispetto dell'anagrafe. Le mie favole erano pagine di quotidianità.

“Beh, ora vai. Non vorrei che si insospettissero. Mi raccomando, muta eh...”

L'indice appoggiato alla linea del naso garantiva il mio silenzio. Scendevo con la noncuranza che i miei sette anni attingevano dall'incoscienza, certa che ognuno in quei momenti dovesse avere un compito.

Quello era il mio.

Col cestino sotto braccio e l'alibi di due patate che vi rotolavano dentro, o di qualche strofinaccio da stendere, tutti i giorni salivo le tavole tarlate dei gradini per portare qualcosa da mangiare allo zio. Una fetta di pane nero, un pugno di riso e quel poco che la povertà riusciva a strappare alla durezza della guerra: col mio cestino ostentavo indifferenza nel saluto alle due signorine per affrontare gli scricchiolii dei gradini centenari.

Qualche volta mi fermavo per rispondere alle loro domande oziose.

“Vado a prendere una cipolla e qualche patata per la minestra.” Uffa, perché non mi lasciano andare?

“E sì, là sopra c'è corrente e la roba asciuga prima.” Chissà poi perché le chiamano signorine...

Io associavo il termine a donne giovani, e quelle erano due vecchie sorelle azzimate con i solchi degli anni che assecondavano espressioni beffarde. Pare avessero lasciato la città per la tranquillità del paese. Per tutti erano semplicemente “le sfollate”. Per mia nonna, non so su che base, “le fascistone”.

Non sarebbero state un problema se non avessero trovato alloggio proprio nel nostro vicolo, né se mio zio partigiano non fosse stato nascosto proprio a pochi metri.

Invece, visto che sull'attendibilità della nonna non nutrivo dubbi, ogni giorno dovevo barcamenarmi tra i rischi che il mio compito comportava, la curiosità indagatrice delle due vecchie, i miei tentativi di indifferente leggerezza e il terrore che mi incuteva lo scenario di conseguenze ipotizzato da mia madre in caso lo zio fosse stato scoperto.

Era arrivato una decina di giorni prima, un'ombra nell'inchiostro della notte, accompagnato dal ricamo di scheletri nudi degli alberi contro la luna.

Un braccio fasciato e l'ordine del comandante l'avevano costretto al riposo segregato della cascina.

Ogni giorno esigevo il racconto dallo zio, il mio spaccato di realtà che sorvolavo con le ali rubate alla fantasia.

... eravamo in cinque quando è successo. Dovevamo incontrarci su un monte con i partigiani di un'altra brigata per un passaggio di rifornimenti e munizioni. Avevo imparato a conoscere bene i miei compagni, ormai ero con loro da quattro mesi, e quella sera sulle guance scavate leggevo il timore che un inspiegabile presentimento disegnava.

La luna contornava il profilo nudo della cima, mentre i raggi rimbalzavano sui bracci aperti della croce, inconsapevoli della nostra paura.

Tra gli ultimi alberi che cedevano terreno ai pascoli sferzati dal vento aspettavamo in silenzio, le orecchie tese ad avvertire una presenza e l'incessante rincorsa del cuore nel petto.

La croce sulla cima era il nostro Calvario. Gli occhi foravano il buio, l'immobilità dell'attesa congelava i pensieri.

Qualche sprazzo di luce nei paesini spalmati sulle curve lontane dei monti era l'unico testimone di vita nell'irrealtà cristallizzata da gelo e paura.

Poi di colpo un rumore che incrina il silenzio, amplifica i sensi.

“Sono loro?”

“No, devono arrivare dalla parte opposta. Fate piano!”

Ancora un rumore. Le mani stringono il metallo freddo del fucile puntato contro il nero della notte.

“Giù, state giù. Dietro gli alberi!”

Lo sparo ferì il buio e il silenzio.

“Sono là, attenti!”

Un altro, più a destra.

Il dolore venne dopo. Prima una sensazione di calore pervase i muscoli tesi del braccio, mentre scaricavamo i caricatori dove i lampi si erano spenti.

Nell'aria la nuvola di polvere da sparo galleggiò sospesa alla brezza leggera, e l'eco degli spari si sparse sul rumore di rami spezzati dalla corsa cieca dei nemici.

“Se ne vanno!”

“Per me erano solo due o tre...”

“Stiamo all'erta comunque.”

Fu allora che percepii il dolore, come se fino a quel momento l'istinto di autoconservazione l'avesse rimandato con l'anestesia di scariche di adrenalina.

Solo quando il silenzio si riappropriò del buio e i sensi allentarono la tensione sentii la pallottola entrare nel braccio, in differita sulla drammaticità del momento.

La manica era già appiccicata di sangue tiepido quando i compagni mi aiutarono a togliere la giacca per fasciare alla meglio la ferita.

Il percorso di ritorno sino alla nostra postazione sembrava non finire mai. La debolezza appesantiva le gambe e la fronte scottava per la febbre. Brividi continui scuotevano il mio corpo, e ad ogni passo la ferita mandava spasmi di dolore.

L'alba è il momento più impalpabile del giorno, sospeso nei contorni dell'irrealtà. Io mi sentivo lontano da tutto, dai compagni che facevano ipotesi sull'agguato, ai monti spolverati di brina. Anche dai pensieri. Le gambe mi portarono per inerzia al nostro rifugio mentre il cielo si macchiava sempre più di luce.

Uno dei capi partigiani era un medico. Mi disinfettò alla meglio la ferita e ordinò un periodo di riposo. La pallottola era entrata e uscita, ma per un po' il braccio avrebbe avuto bisogno di immobilità, ed io sarei stato di peso più che di aiuto.

Nonostante le iniziali proteste fui costretto ad obbedire. Dormii fino a quando il sole svogliato dell'inverno si tuffò oltre il rosso dell'orizzonte a svegliare altre notti.

Mentre l'azzurro del cielo virava verso tonalità più scure fino ad annullarsi nelle profondità del buio salutai i compagni e mi avviai incontro ad altre ore di cammino.

Il braccio stretto nella fasciatura inviava segnali di dolore quasi sopportabili.

Quando uscii dal bosco il paese era ancora immerso nel buio. Tra le ombre allungate dalla luna sul selciato dei vicoli e sulle facciate in pietra arrivai finalmente a casa...

La mia curiosità assediava la nonna fino a costringerla ad allacciare il filo della narrazione, come una favola cruda scritta a quattro mani.

... la nonna stemperò tutta la tensione per quel ticchettio sommesso alla porta che l'aveva svegliata di soprassalto in un abbraccio avvolgente quando se lo ritrovò davanti.

Il tempo di un resoconto sommario e sottovoce per non svegliare i fratelli più piccoli, mentre le dita riprendevano la sensibilità, sottratta dal gelo della notte, strette attorno alla tazza fumante di orzo tostato, pallido surrogato di caffè ormai introvabile ma ottimo per scaldare il corpo intirizzito di mio zio.

La stanchezza ed il tepore della rovere che arroventava la ghisa della stufa ebbero presto il sopravvento sul piacere di riappropriarsi del profumo ritrovato di famiglia. Riuscì quasi a fatica a guadagnare il letto, prima di piombare nella profondità del sonno.

Neanche si accorse del tocco deciso delle nocche sul legno della porta.

La giornata si svegliò avvolta da un grigiore compatto e quando la nonna aprì un alito di umidità accompagnò il saluto dei due uomini.

“Buongiorno signora, permette una parola?”

Erano due camicie nere che abitavano in un paese più a valle. Rigidavano con deferenza il cappello tra le mani aspettando una risposta.

La nonna li conosceva di vista. In quell'attimo di imbarazzo sospeso i pensieri si rincorsero nella sua mente a velocità inimmaginabile.

Il momento di esitazione unito al gesto del braccio che poteva essere interpretato come un invito ad accomodarsi bastò a far avanzare i due uomini. D'altra parte, pensò la nonna, tenerli fuori sarebbe potuto essere interpretato come un tentativo di nascondere qualcosa.

Quasi contemporaneamente però la mente visualizzò la giacca buttata sullo schienale della sedia e la chiazza scura del sangue rappreso sulla manica.

“Perdoni l'intrusione. Lei è la mamma di Piero vero? Volevamo chiederle una cosa riguardante suo figlio...”

L'odore del pericolo acuisce le facoltà ed attiva risposte in frazioni di secondo. Ormai non si poteva spostare la giacca: bisognava però celarla alla vista.

Mia nonna adottò la strategia dello smarrimento, per giustificare le risposte evasive, unita alla preoccupazione che legittimava il bisogno di sedersi, ovviamente sulla sedia in questione, rimarcando l'inquietudine con la mano portata alla fronte a sorreggere la testa.

“O ma... io non so... ma è successo qualcosa? O mio Dio mi cedono le gambe... Ditemi la verità...”

“No signora, si calmi, siamo venuti solo a chiedere se sa dov'è suo figlio.”

“Chi, io? Ma... è a fare il militare a Casale. Io non so... o mio Dio! Mi ha scritto da lì per Natale... almeno... così diceva nella lettera...”

La testa ciondolava da una parte all'altra, in un vago segno di diniego, e con una mano la nonna sopperiva all'apparente assenza di aria sventolandosi il viso.

“Stia tranquilla signora. Se ha sue notizie gli dica solo di presentarsi al più presto in caserma.”

I due uomini parevano a disagio per la reazione della donna. Sempre con il cappello in mano, inchinarono appena la testa mentre aprivano la porta per ritirarsi. “Se per caso si mette in contatto con lei glielo dica, mi raccomando. A Natale non era più là. Dopo l'otto settembre è fuggito dalla caserma come molti suoi compagni. Vede signora, non siamo noi, ma è la legge Graziani, promulgata dal Ministro della Difesa, ad imporre ai disertori il rientro immediato nell'esercito... Beh, ci scusi ancora signora, e buona giornata.”

Richiusero mentre mia nonna, con un tono di voce ben accentuato, ripeteva “Grazie, grazie dell'avvertimento. O mio Dio, non è più in caserma... o mio Dio. Sì, se ho notizie glielo dico, lo mando, sì...”

Quando il rumore dei passi sul selciato si spense, la nonna, da consumata attrice alla chiusura del sipario, cancellò dal viso la maschera dell'apprensione e balzò in piedi risoluta “Sì, col cavolo che lo mando! Almeno me l'ammazzano subito!”

Restare in casa diventava però un rischio. Fu così che pensarono alla cascina. Non era che uno spazio occupato da vecchi attrezzi, annesso ad una stanza in cui immagazzinare le mele raccolte in autunno e le patate. Su un lato una ventina di balle di paglia celava una parete in legno da cui si poteva accedere ad un'intercapedine ricavata tra due muri di confine, tanto angusta quanto

insospettabile. Tra l'altro la paglia l'avrebbe isolato dal freddo della notte. Lo zio vi si trasferì quando il buio spense le luci e i rumori del vicolo.

Il giorno successivo mia nonna tese uno spago per stendere con la scusa della corrente d'aria che le aperture della cascina favorivano, per dare a me l'alibi di portare qualcosa da mangiare allo zio sotto ceste di panni umidi.

Da allora anche io combattevo la mia guerra...

Marzo da qualche giorno faceva presagire sentori di primavera.

Dopo due settimane la ferita era ormai guarita del tutto.

La fastidiosa curiosità delle due vecchie ed un bando che prometteva la pena di morte ai disertori, affisso all'ippocastano della piazza, suggerirono di non rischiare oltre.

Una notte senza luna inghiottì i suoi passi.

Solo quando l'inverno non era che un ricordo ricevevmo sue notizie.

Spesso veniva in paese un uomo senza età col suo campionario di formaggio di pecora ed erba essiccata sopra un carretto trainato dall'andatura stanca di un mulo.

Con la voce profonda, che i ragazzini imitavano ridendo, ben lontani dalle sue orecchie, richiamava l'attenzione sulla merce.

“Donne! Frumaggette... gensiann-a... camamela...”

Qualche anno prima i drammi della vita avevano portato via con loro gli uomini della famiglia. La guerra ha poi allontanato anche mio zio, lasciando a casa solo donne e bambini troppo piccoli per lavorare.

“Soldi per comprare non ce ne sono, mi spiace Ginin” disse la nonna mentre il carretto si fermava davanti alla nostra porta.

L'uomo non era lì per vendere però.

Aveva un messaggio dello zio: il giorno successivo sarebbe dovuto passare sui monti che sovrastano il paese e desiderava vederci. Lo disse guardandosi intorno con sospetto e per una volta riuscì a modulare la voce su tonalità smorzate.

Partimmo sotto il sole caldo del primo pomeriggio.

Spesso io e la nonna andavamo nel bosco a preparare le fascine, quindi la nostra passeggiata non avrebbe insospettito nemmeno i più malfidenti.

La geometria secolare dei sassi che lastricavano la strada accompagnava i nostri passi lenti ed ostinati.

A fianco muretti a secco contenevano margini di bosco abbracciati dalle radici contorte dei faggi.

La salita rubava fiato alle parole e lasciava alle spalle gli ultimi pascoli, macchiati dalle pennellate gialle dei maggiociondoli, per addentrarsi tra la maestosità di vecchi castagni.

“Dai nonna andiamo! Più veloci!”

“Calma, manca ancora un’ora...”

Ci trovammo all’”abergo” del Berto. Era uno dei tanti essiccatoi sparpagliati sui monti, dove in autunno la pazienza degli uomini si alternava a mantenere il fuoco acceso giorno e notte sotto graticci colmi di castagne da seccare.

Dopo gli abbracci lo zio controllò a lungo che non ci avessero seguite.

Quando rientrò nell’abergo sembrava più rilassato.

Io sedevo su un grosso ceppo, su cui gli uomini usavano sbattere ripetutamente un sacco di tela pieno di castagne per togliere la buccia.

Raccontò della vita sui monti, degli spostamenti, dell’appoggio trovato in gente povera e sconosciuta.

Ogni tanto da un finestrino lanciava occhiate sospettose verso il sentiero.

“Quasi un mese fa, il 25 aprile, un decreto emanato dai nazi-fascisti puniva con la pena di morte anche chi avesse dato rifugio e cibo ai disertori, eppure non immaginate nemmeno in quante cascine abbiamo trovato ospitalità e una tazza di latte caldo...”

“Racconta zio, dai!”

Ancora storie di sofferenza, di lotta, di fame.

Per me ancora favole. Le ultime.

La prudenza suggeriva di andare, noi verso casa, lo zio verso altre lotte, chiudere quella parentesi che sapeva di famiglia con un abbraccio e sparire nel fitto dei castagni.

Lo trovarono in un bosco come quello, qualche mese dopo. Era uscito per una missione senza ritornare.

Abbracciava le foglie secche come un ultimo giaciglio difficile da abbandonare. Sulla schiena il rosso cupo del sangue richiamava il ronzio persistente delle mosche.

Nel calore sudato di un giorno d’estate una pallottola ha inciampato nella sua vita.

Da allora a me non raccontarono più favole.

Sono i giorni gelidi e nevosi dell'anno 2012 che, appena iniziato, avanza veloce e beffardo, ad invadere, con prepotente ferocia, l'intimità della mia dimora. Vuole rammentarmi la dolorosa e sofferta decisione che presto mi toccherà intraprendere.

Non essendo più in grado di badare a me stessa, dovrò dire addio a tutto quello che mi appartiene: alle mie cose più care, alla casa dove sono nata, ai miei monti, alle mie radici.

Quassù, sull'antico poggio di Pratolungo, che posto nell'alta Valle Staffora, a Sud dell'Oltrepò montano, degrada precipitoso a far da spartiacque alle due valli nel confine intricato delle quattro regioni, tutto pare trascurato. Pure io, che in questo lembo di terra ho trascorso la mia intera esistenza, mi sento una cosa inutile e dimenticata.

A fatica, appoggiandomi alle stampelle, trascinando le pantofole lise, mi avvicino ai vetri della finestra; delicatamente scosto le tendine di cretòn avorio e, strizzando gli occhi, scruto l'orizzonte.

Le montagne si stagliano, altere e superbe come le guglie di una cattedrale, nel cielo grigio un po' lattiginoso, aperto a tratti, da una debole lama di sole.

Un tempo vi passava la più importante "Via del sale"; un'antica via romana che dalla Pianura Padana, scalava i ripidi gioghi dell'Appennino, seguendo il fondo delle vallate e risalendo i passi, percorreva gli antichi crinali dei monti liguri, transito obbligato per le carovane dei mercanti le cui merci da Genova o per Genova, finivano il loro viaggio sulle navi della Repubblica Dogale.

Conosco di questi monti ogni piccolo anfratto, ogni gola nascosta, i sentieri e le viottole che corrono da un poggio all'altro, aprendosi e contorcendosi in vallate così prodighe di bellezze naturali.

Con lo sguardo, carezzo queste mie care montagne, segno il rilievo delle cime innevate, voglio incidere nella mia mente a perenne ricordo. Osservo le distese boschive di conifere con le faggete, i pendii scoscesi, rotti a tratti in poggi e in spianate più o meno ripide; le pinete sopra le quali s'aprono, come terrazzi, verdi praterie e piccole radure adibite a pascoli. Qui ho lasciato la mia anima fiera, la mia superba gioventù, i Compagni di lontani anni eroici, mentre ora nel mio cuore alberga solamente l'afflizione e il dispiacere di doverli abbandonare.

Rimango così, in muta preghiera, poi rifaccio il giro della stanza e, sfinite, mi lascio cadere sulla poltrona di velluto, logora dall'uso e dal tempo.

L'idea di richiudermi in un istituto mi fa inorridire, d'altra parte non ci sono alternative: sono sola al mondo; a nessuno più interessa più la mia sorte ed io sono stanca di aspettare.

"Vedrò, qui si troverà bene... c'è tanto verde... il parco..." mi disse la direttrice di Villa Serena, quando andai a far visita alla Casa di riposo nelle vicinanze di Voghera.

"Ci pensi...c'è tranquillità, assistenza..." continuava la gentile signora mostrandomi le camere per gli ospiti e l'elegante refettorio con l'angolo salotto.

Risposi che ci avrei pensato; di concedermi ancora un po' di tempo.

Sul pavimento di mattonelle rosse sta la mia valigia di pelle marrone ancora aperta; è qui accanto a me, sfacciata e arrogante a ricordarmi quale sarà il mio futuro. Tutto quello che mi potrebbe servire sta racchiuso in questa valigia marrone che non riesco, o meglio, non voglio chiudere.

Con l'espressione di un condannato a morte, strizzo fortemente gli occhi che si stanno inumidendo, sulla mia fronte s'infittiscono le profonde rughe, un nodo mi serra la gola, ma non piango.

In tutta la mia lunga vita non ho mai pianto e non voglio apparire ora una vecchietta molle e sentimentale.

“Aiutati che il ciel t'aiuta!”

Mi ripeteva un tempo mio padre Antonio, quando ancora bambina, mi disperavo per i piccoli insuccessi quotidiani e, sconsolata, correvo da lui nell'attesa d'aiuto.

Egli, appena ragazzo, partì volontario nella Prima Guerra Mondiale e, dopo la ritirata di Caporetto, fu salvato per miracolo e seppure malconcio, per le ferite riportate, riuscì a ritornare a casa.

Al paese, sul poggio di Pratolungo, l'aspettava la bell'Angelina che diventò presto sua sposa.

Sbocciavano le ginestre sui pendii rocciosi e le siepi odoravano di biancospino, quando si sposarono esultanti e felici nella pittoresca chiesetta dedicata al culto di San Lorenzo Martire.

Purtroppo la favola bella di Antonio con l'Angelina fu assai breve, effimera come un lampo nel cielo d'agosto. Terminò il giorno in cui mia madre mi diede alla luce.

Tutto era coperto di neve, il vento gelido del Nord soffiava alto fra le gole sparse della montagna, mentre nella casa bianca, sul duro tavolo della cucina coperto da un ruvido lenzuolo, mia madre soffriva per il travaglio del parto che si presentava difficile e complicato.

Fu necessario l'intervento del medico del paese che, giunto a fatica, arrancando sopra la folta coltre bianca, capì la gravità della situazione e, scuotendo il capo, fu lapidaria la sua sentenza.

Il cuore di mia madre cessò di battere un freddo giorno di fine inverno dell'anno 1923, appena dopo avermi donato la vita.

Mio padre Antonio, con tanto dolore nel cuore e con non poche difficoltà, si trovò da solo ad allevarmi sulle nostre montagne, dove i giorni trascorrevano uguali dall'alba al tramonto nel duro lavoro delle sue forti braccia.

Di giorno camminavamo sicuri, spediti, di sentiero in sentiero, un tornante dietro l'altro, sino ad arrivare sulla cima più alta dell'Appennino.

“Alza il capo...guarda laggiù!” Mi ripeteva, con semplice complicità, mio padre.

Io alzavo gli occhi gonfi di stupore e il mio sguardo, incredulo, si perdeva in un luccichio azzurro e misterioso.

“ Il mare... ” gridavo euforica. “... il mare!”

Un orizzonte pieno ci appariva; un colpo d’occhio unico e spettacolare, dove lo sguardo vagava dalla pianura, ai monti, al mare. Poi saziavamo il nostro appetito con del buon pane casereccio e una saporita frittata, seduti per terra, sull’erba ancora tenera.

Nelle interminabili sere invernali, mio padre si trasformava in un abile e sensibile artista.

Amava suonare il violino e, al fuoco acceso del camino, mi rallegrava con le sue melodiose serenate, mentre io, con le lunghe trecce bionde e il piede leggero, m’alzavo in armoniosi e aggraziati passi di danza. Fu quella la magia del nostro mondo: antico, gaio e fatato.

Capii perfettamente il motto insegnatomi da mio padre quando, una sera, attesi invano il suo ritorno. Egli era uscito di buon’ora a spaccare la legna nel bosco, quando fu sopraffatto dal tronco di un robusto acero che gli schiacciò il torace. Lo trovarono il mattino seguente, senza vita.

Il mio forte padre, bello come un dio da sembrare immortale, giaceva là, nel bosco.

Inerte. Freddo. Gelido di morte.

A sedici anni appena fatti, compresi che il tempo gaio e felice della mia giovinezza era terminato.

Mai più sarebbe sbocciato il biancospino, né i fiori delle ginestre ad illuminare la valle; mai più gli accordi amorosi del dolce violino di mio padre, né le mie corse leggiadre sui prati.

Lassù, alla soglia estrema, viveva il cuore del mio povero babbo, con quello di mia madre, mentre io dovevo proseguire da sola il mio cammino terreno.

Correva l’anno 1939 e l’Italia stava vivendo momenti sempre più convulsi: il fascismo accentuò i suoi aspetti illiberali, mentre l’Europa era in subbuglio per l’attacco tedesco alla Polonia.

Quello stesso anno, soggiornai per un breve periodo, nella città di Pavia, ospite di lontani parenti e fu proprio là che conobbi Jacopo, studente universitario alla Facoltà di Medicina nell’Ateneo pavese.

Il nostro fu un incontro casuale, o forse no; già tutto era stato predisposto nei minimi particolari.

Nei tiepidi pomeriggi di quella primavera che si annunciava turbolenta, con i suoi primi avvisagli di guerra, io solevo passeggiare per i vicoli più nascosti della città. Girovagavo silenziosa per quelle viuzze dai ciottoli appuntiti sino ad arrivare in Borgo Ticino, dove scoprivo, tra le lavandaie e i pescatori, il meglio della vecchia città.

Un giorno luminoso di sole, mentre stavo seduta sull’argine del fiume e mi lasciavo cullare dalle onde che scorrevano veloci, mi girai di scatto incrociando lo sguardo curioso di un giovane uomo che, in silenzio, mi stava scrutando.

“ Sono Jacopo Dentici...povero studente e ricco sognatore...”

Mi tese la mano con fare gentile ed io gli porsi la mia, in una stretta forte e dolce che mi procurò scompiglio dentro il cuore.

Ci rivedemmo ancora, discreti e incantati, con i nostri sogni non ancora dischiusi.

“Ti ho cercata negli angoli più reconditi

nel profondo del mio cuore

lì ho udito la tua voce.

Ti porterò con me

nei sentieri dell’infinito

tenendoti per mano...”

Mi scriveva il tenero poeta; e in quei giorni trascorsi a Pavia, Jacopo riusciva a ridarmi ancora il sorriso e una gaia felicità che pensavo di avere perso per sempre.

Insieme passeggiavamo timidamente per le vie più importanti, fino a quelle meno conosciute, a scoprire piazze, chiese, rioni. Le osterie con i nomi così poetici: del Cavallino, della Capanna, del Falcone. Gli uomini stavano seduti attorno a lunghi tavoli, intenti a discutere con i gesti istintivi delle mani, mentre le loro voci si trasformavano in animati dialoghi. Le loro parole schiette, quei vocaboli in vernacolo, esalavano degli strani suoni ritmati ed allora riaffiorava prepotente, il ricordo di mio padre e la nostalgia dei miei monti si faceva pungente.

Allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, ebbero inizio sofferenze e privazioni; i giovani furono chiamati al fronte e nelle case rimasero le donne con i bambini e i vecchi.

Io feci ritorno sui miei monti, mentre Jacopo partì per il fronte.

La guerra così assurda aveva stravolto tutto e tutti. Dolorosa era anche la fame.

Fortunatamente per me e i miei compaesani, al villaggio, c’era sempre il necessario per sfamarci: il pane che cucinavo nel forno di casa e il formaggio che preparavo io stessa; un’antica arte insegnatami dal mio povero babbo.

Con il latte facevo la cagliata per poi stringere la massa in lunghe bende di tela dandogli una struttura circolare, e lasciare le forme nei cestini, sopra le mensole di legno. Dopo una settimana il Nisso era pronto, dolce e appetitoso.

Quassù, sulle mie montagne, tra gocce smarrite di case, la guerra sembrava lontana, anche se il pensiero di Jacopo mi faceva trepidare; temevo sempre il peggio e avevo il terrore di non poterlo più rivedere.

Nel 1942 tutta l'Europa era sotto il dominio della Germania nazista che impose un regime di paura. Molte furono le persone torturate e uccise, ma ancora più numerose quelle deportate nei Lager. La ferocia nazista continuò ad abbattersi sul popolo ebraico, vittime di un vero e proprio genocidio.

Nell'estate dell'anno successivo, gli eserciti alleati passarono all'offensiva su tutti i fronti e l'Italia si trovò in una situazione drammatica, venutasi a creare dopo l'armistizio del 8 Settembre. Non c'era più lo Stato. L'Italia era senza governo e senza esercito.

Sulle montagne dell'Appennino Settentrionale, le formazioni partigiane diedero vita alla Resistenza, con lo scopo di liberare la popolazione dall'occupazione nazi-fascista.

L'inverno del 1944-45 fu durissimo; crudeli rappresaglie colpirono la popolazione civile e i gruppi partigiani dovettero rifugiarsi in alta montagna per sfuggire ai rastrellamenti.

Fu quello il momento più alto della lotta per la liberazione del paese.

In quei giorni eroici, anche nella Valle Staffora si combatteva per la pace ed io, Adelaide Meazza, col nome di battaglia di "Dodi", diventai una staffetta partigiana e, sfidando la rappresaglia tedesca, portavo cibo e medicinali ai Compagni nascosti sulle montagne.

Era il crepuscolo di un giorno freddo di fine Novembre, quando avvolta nell'ampio pastrano grigio, i capelli biondi racchiusi nel berretto di lana, correndo veloce sui sentieri scoscesi della valle che si stringe sopra Varzi, finii sull'orlo di un dirupo. Barcollai un poco, ma poi ripresi l'equilibrio e continuai il mio percorso finché mi fermai stremata.

Vidi una figura che avanzava di contro a me, camminava in punta di piede nel fango, a ridosso di un boschetto di querce.

"Chi sei?" udii una voce che mi suonava quasi familiare, ma io non mi fidavo.

Calai il berretto sul viso e non risposi.

"Chi sei?" risuonò aspramente quella voce.

Cercai di mantenere la calma, mentre l'uomo si stava avvicinando, era ormai a due passi da me e mi sbarrava il passo. Ebbi paura; temevo fosse un tedesco.

"E' finita!" il cuore mi usciva dal petto, mentre udivo il respiro affannoso dello sconosciuto.

Cercai allora di fuggire abbassandomi, ma lui fu più veloce. Con una forte stretta mi afferrò e mi spinse a terra. Ci fu una breve colluttazione; con una brusca mossa riuscii a liberarmi.

Il berretto mi scivolò dal viso e fui costretta a guardare lo sconosciuto.

Ne intravidi il profilo severo, i capelli folti e ondulati, mentre i tratti del viso erano mascherati da una barba incolta. Compresi che si trattasse di un giovane uomo, forse della stessa mia età.

“Pietà...” la mia voce era tremolante; “pietà...” ripetei ancora con vigore.

Lo sconosciuto mi guardava dritto nelle pupille; aveva lo sguardo confuso. Quegli occhi, grandi scuri mansueti, mi fecero tenerezza, non più paura.

Stemmo fermi, uno di fronte all'altra. Immobili. Impietriti.

Muti nel tramonto che si stava scolorando nel viola e poi nel buio, mentre una lieve falce di luna compariva dietro le sagome delle montagne.

Lo riconobbi; era proprio lui. Era Jacopo!

Dapprima si udì un gemito fioco; poi le nostre voci, all'unisono, lacerarono il gelo della sera in un grido di gioia. Tutta la valle risuonò di quel grido; si squarciò il cielo, sussultarono i monti.

Poi fu la beatitudine di un interminabile abbraccio; fu lo stupore di un gran miracolo.

C'eravamo finalmente ritrovati. Uno strano disegno del destino ci aveva riunito ancora: insieme nella guerra. Jacopo, il poeta, era diventato Partigiano come me, ad affrontare i rischi e le fatiche per un ideale di libertà.

Ero frastornata, troppe emozioni in così breve tempo mi avevano sconvolta e sentii che le forze mi stavano abbandonando. Mi accasciai a terra priva di sensi.

Jacopo mi sollevò e, sorreggendomi tra le braccia, mi portò nel nascondiglio-rifugio, dove i Compagni ci stavano aspettando.

Mi depose sopra uno strato di paglia in un antro formato da alcune rocce che, rotolate giù dalla montagna, si erano fermate sul pianoro.

Dormii per alcune ore e quando riaprii gli occhi, già stava schiarendo.

“Non credo possa continuare all'infinito questa guerra...” ripeteva Jacopo con foga.

“Non penso sia lontano il giorno in cui sarà fatta quella pace tanto desiderata...” continuava, convinto più che mai.

“Quanto sarebbe bello poter ritornare quassù con te e sapere che tutti i popoli sono uniti in un'immensa alleanza!” di rimando io.

Poi furtivamente, il poeta lasciò cadere nella tasca del mio pastrano un foglio ripiegato più volte e facendomi coraggio mi sussurrò: “Resisti piccola Dodi!”.

Io resistetti. Fui forte.

Non piansi quando i Compagni dai nobili ideali, i coraggiosi ragazzi dalla fiorente gioventù, con i loro amori, le loro passioni, le loro scelte, furono catturati durante il gran rastrellamento al Passo del Brallo, tra il 18 e il 19 Dicembre.

Non piansi mai.

Il 25 Aprile del 1945 i Partigiani liberarono le città del Nord e fu il giorno in cui tutto esplose in canti, in grida e suoni di campane a festa. Finiva così una guerra che aveva coinvolto le popolazioni civili, portando lutti gravissimi e distruzioni di città, devastando i cuori di molti.

Seppi che Jacopo era stato deportato in un Campo di sterminio e non fece più ritorno.

Io non volli mai credere a quella terribile verità e nella mia casa bianca, sul poggio di Pratolungo, tenevo il lume sempre acceso, nella speranza del suo ritorno.

“Aiutati che il ciel t’ajuta!”

Rievocare il motto del mio povero babbo ha riacceso in me tante struggenti emozioni...

Il ricordo di chi ho amato più d’ogni altra persona al mondo, stranamente, non mi procura più dolore, ma un’infinita tenerezza. Mi ha ridato l’antico vigore.

Apro il cassetto della credenza, alla ricerca affannosa di qualcosa.

Frugo tra i fazzoletti e le tovaglie di lino, finché trovo, tra il profumo della lavanda, una vecchia pagina di quaderno ripiegata più volte. E’ ormai ingiallita e consumata che va a pezzi, per tante volte in cui era stata aperta e poi ripiegata, da quel lontano giorno dell’ultimo nostro incontro.

La riapro di nuovo e con gli occhi appena appannati, leggo ad alta voce:

“Nella dolce sera ridente, allora ti vidi o Amore.

I nostri cari, antichi monti, con me porto.

Nel mio cuore magiche forme

nel sogno s’agitano, Ospiti di Favolose Stelle”.

Jacopo D.

Le mie pupille sono ora dilatate dal bruciore, traboccano di lacrime che non voglio più trattenere. E’ dolce sentirle scorrere, scendono furtive, non fanno male. Sono una liberazione.

Piango con sussulti leggeri, con piccoli ininterrotti fremiti.

Piango senza ritegni e lascio scorrere queste vecchie mie lacrime, per troppo tempo, trattenute dentro il cuore e così mi sento in pace.

Dentro la mia valigia, in mezzo agli indumenti e gli effetti personali, depongo anche la poesia del mio eroe, e decisa, finalmente la posso chiudere.

Nella nuova Casa che mi accoglierà non sarò da sola.

Ci saranno i miei ricordi a tenermi compagnia, ospite anch'io di Favolose Stelle.

Fin che Dio vorrà.

### 13 - Antonio Frova - Una passeggiata al Contrin

“Sedersi è molto pericoloso, va bene prendere fiato e fare una piccola sosta, ma se ti siedi, il doversi poi rialzare per proseguire la salita è molto più impegnativo e rende tutto più complicato, cominciare da capo ogni volta rende ogni cosa ben più difficile”.

Parole sagge, di un padre saggio, che con un semplicissimo esempio pratico dava regole di vita ben più profonde e importanti: non interrompere il tuo percorso, non abdicare, resta tenace al tuo posto e affronta difficoltà e ostacoli guardando sempre oltre, usando il passato come forza per affrontare il problema di oggi e guardare in prospettiva.

Caro papà, mentre noi stravaccati a terra prendevamo fiato, tu, in piedi sulla roccia più alta guardando verso la meta, il rifugio Contrin, verso la Marmolada, aspettavi paziente la nostra maturità, dando l'esempio, ma rispettando la nostra debolezza, spogliandoti del tuo ruolo di autorità, ma insegnandoci la strada per affrontare ogni cosa.

L'orgoglio ferito di Vale che diventa gioia di vestire il tuo golfone, del nonno, dopo la caduta nel laghetto al Pordoi e tu, in maniche di camicia per due ore, senza avere freddo, con un ruolo didattico sempre, saggio e fermo nelle tue convinzioni e nei tuoi comportamenti, sereno sempre e sorridente, cancellando le ansie e le insicurezze di tutti.

Sembra tutto più semplice quando ogni cosa viene affrontata con equilibrio e serenità: ansie e insicurezza servono solo ad ingigantire ogni fatto.

E poi è arrivata la Vela, parola di mare, ma solo la parola perché l'incontro avviene in uno dei tanti rifugi di montagna dove la “schen'arde” infreddolita si scaldava al calore del caminetto: scocca la scintilla e allora arrivano figli, conti, storie di ingenuità e storie di tutti i giorni, sempre in un gioco quotidiano, serio ma gioioso, preoccupato ma fondamentalmente spensierato a modo suo, con quel pizzico di superficialità che spesso è indispensabile per proseguire e non consente di divenire vittime depresse delle difficoltà.

L'aver sempre visto nel cielo di lui un piccolo spazio azzurro in una giornata plumbea e dichiarare "sta diventando bello" è stato il toccasana per lei che, in un cielo terso, alla prima nuvoletta sentenziava, forse più per provocazione che per convinzione, "ah, viene a piovere".

Sapersi adattare alle cose, lasciare che tutto ti sfiori senza coinvolgerti in assoluto, unito alla necessità comunque di fare le cose ben fatte, sino in fondo, senza mai lasciarle a metà, è stato il principio ispiratore di ogni fatto, che è stato visto come momento irrinunciabile, importante o banale che fosse, nella rigidità del rispetto e della serietà, fino quasi a diventare fastidiosi, se non antipatici agli altri. Certamente visti come orgogliosi, ma altrettanto certamente anche come garanti di buona efficacia e duratura esecuzione.

Le calde e amichevoli Dolomiti, a portata dei nostri desideri e delle nostre illusioni, le scure, dure e incombenti vette della Val d'Aosta, queste le tue mete, di una vita col passo misurato e cadenzato, a garanzia di un senso di continuità, senza alti e bassi umorali, ma partecipe della bellezza del mondo, vivendo in modo intenso ogni passo. Non è mai mancata la tua approvazione e ammirazione verso le meraviglie di un fiore, un sasso, uno stecco, che Vela scopriva: tutti con una fisionomia e un'anima da scoprire e da valorizzare: "le balette de gasosa" che erano gli occhi chiari di "Carluti" non mancavano mai di dare ragione, di apprezzare, di credere insieme a qualsiasi fantasia emotiva fosse lanciata, un gioco d'amore, magari inespresso, ma sempre vissuto.

oooooo

Un vento forte e fresco ci veniva incontro e si incanalava nella valle scendendo dalle cime ancora innevate della Marmolada. La giornata era bella, di sole, il cielo terso dava gioia di vivere e ci faceva godere della bellissima giornata, promettendoci una gita indimenticabile.

Il nostro equipaggiamento era ridotto al minimo e, ognuno di noi, armato di uno zainetto, aveva solo un maglione e un paio di calzettoni di scorta, non si sa mai, un temperino e qualche effetto personale. Solo papà aveva lo zaino più grosso, il suo vecchio zaino di tela beige, rustica, che da giovane riempiva di sassi per renderlo più pesante. Era il nostro portatore di tutto quello che mancava a noi e di viveri, panini, salame, acqua e sempre qualche mela. Non ci si poneva mai il problema di chi portava più cose degli altri, il più buono, il più generoso? Si dà il caso che fosse sempre lui. Com'è che quando uno si propone gli altri ci stanno sempre, anzi alla lunga diventa un fatto abitudinario e spesso si dà per scontato, arrivando quasi a non rendersi più conto del fatto, della disponibilità di uno del gruppo e, aggiungo oggi alla luce di esperienza vissuta, anche del suo sacrificio che troppo sovente viene giustificato da un "ma lui ci tiene", sarà..., mi viene da chiamarlo in un altro modo.

La salita era molto impegnativa e il nostro modesto allenamento non aiutava certo a rallentare il nostro respiro. Erano invece molto efficaci i colori scuri dei pini tutto intorno a noi, l'erica e i rododendri in fiore, il verde dei prati a vista d'occhio e i marroni degli aghi di pino di un sottobosco silenzioso e carico di segreti. Credevamo di essere soli, invece innumerevoli occhi cercavano di scoprire lo scopo di questi intrusi che, sia pur discreti, violavano il silenzio della natura che li circondava.

“Sembra il becco di un’anatra”, “Guarda, ha la forma di un serpente”, “Mamma, che sasso rotondo, come una palla da biliardo” e “Quella nuvola lassù pare guardare il profilo della montagna: ma sembra il nonno sdraiato!”

Le nostre fantasie spaziavano in ogni direzione ad esprimere la nostra spensieratezza e la nostra gioia. D’un tratto di fronte a noi appare una sorridente bambina bruna: con aria vispa rimane immobile ad osservare il nostro passaggio. Una gonnellina rossa, una camicia gialla a fiori, calzettoni gialli e scarpe solide le danno un’aria seria e attenta. Due occhi verdi e brillanti, “che ohos lindos” avrebbero detto poi, scrutano le nostre mosse, sorridendo, alla ricerca quasi di una disponibilità e una amicizia.

“Come ti chiami?” Silenzio.....sorriso.....”Ma sei sola?” Silenzio..... Con la stessa discrezione con cui era apparsa la bimba non c’era più e la sua presenza aveva lasciato un vuoto inatteso e un sorprendente desiderio di qualcosa che non c’era mai stato dentro di me: la spavalderia, la voglia di primeggiare avevano perso qualsiasi ruolo e gli occhi verdi della fanciulla mi avevano fatto scoprire il vero valore delle cose, un nuovo valore fatto di rispetto e di consenso. Non alzare la voce se vuoi essere ascoltato, se vuoi convincere qualcuno, più il tuo tono di voce è alto e più la tua convinzione è debole e troverai sempre qualcuno con una voce più alta della tua.

Per la prima volta nella mia esistenza avevo scoperto nuove esigenze e mi sono sentito solo: i colori intorno a me si erano momentaneamente sbiaditi e gli occhi e il sorriso della bimba avevano aperto nuove strade, nuovi mondi ancora sconosciuti che avrebbero determinato tante cose e creato i presupposti perché ogni fatto vivesse oltre la mia vita.

Quante cose accadono su un sentiero scosceso di montagna, un percorso di scelte, di rinunce, di sacrifici e di soddisfazioni, mentre passo dopo l’altro si sale verso obiettivi non sempre certi che momenti di insicurezza e fragilità mettono in discussione.

Cosa ti spinge a proseguire: è dentro di te, anche se non sempre è evidente e la spinta non è sempre razionale, bensì spesso istintiva, tu vai e sei felice di andare anche se l’ansia ti attanaglia, l’amore verso il mondo, la natura, gli uomini: è la vita e va da sé che non puoi modificarla.

Un pettirosso cercava briciole di serenità e, leggermente diffidente, si avvicinava e rifuggiva svolazzando via, poi tornava e così di seguito. Ho spostato le briciole ad un metro da me e sono rimasto in attesa, immobile, che superasse la sua ansia. Pochi minuti di silenzio, altro passo e poi sempre più vicino fino a saltellare intorno e ..... a posarsi sulla mia mano e farsi una sana e tranquilla colazione, condivisa.

Allora tutto è possibile, si tratta solo di trovare il percorso giusto per affrontare ogni cosa e la fatica del sentiero scompare di conseguenza.

Le lacrime sono una prerogativa delle persone senza complessi, semplici e genuine, che lasciano libertà ai propri stati d’animo, senza temere di sentirsi gli occhi addosso, quasi a mostrare una propria debolezza nella commozione: gioia o dolore per qualcosa di immediato che ci tocca dentro e si esprime libera. Differenti sono le cose che vanno in profondità, che durano nel tempo, che rappresentano svolte nella vita, non si piange in questo caso in quanto il fatto va gestito razionalmente.

Poche cellule decidono di morire e lasciare immensi vuoti e un nuovo equilibrio, si fa per dire, si crea nella quotidianità. Di punto in bianco tutto ciò che rappresentava la normalità si evolve in modo nuovo e ogni scelta e ogni attimo sono influenzati da una situazione oggettiva nuova: la vita col mostro in agguato, pronto a saltarti addosso, a crescere a dismisura, non si sa fino a quanto e tu resti in attesa, impotente, solo ad aspettare, a guardare ogni attimo, ogni reazione, a valutare ogni variazione, a fare conti inauditi per capire dove sei e a che punto sei e a quale santo rivolgerti e non sei mai pronto.

oooooo

Il sentiero saliva implacabile e quando eri convinto di essere ad un passo dalla meta e il cielo diveniva sempre più azzurro, ad una semplice svolta ti rendevi conto che le difficoltà erano ancora tante: un sasso si muove e la tua caviglia si piega inesorabilmente riducendo ulteriormente la possibilità di efficacia nel tuo percorso. Ma tutto ciò non è ammesso e il cedimento improvviso che ti limita immediatamente capacità e forze, difficilmente raggiunte nella ricerca di comprendere e di continuare, deve toccarti solo marginalmente. La caviglia non è più mia, è semplicemente una caviglia gonfia che entra in gioco quasi a volerti difendere, una fuga dalla realtà.....

Una poiana disegna grandi cerchi nel cielo, una seconda poiana si incrocia con la prima, la loro esistenza è indissolubile: “la scelta è stata già fatta, cosa mi vieni a parlare oggi di caviglia?”

Il rifugio era lì, a portata di mano: ci fermiamo un attimo a contemplare quello spettacolo di rocce, neve, verdi, azzurri, gialli e rosa.

Uno scoiattolo si ferma di fronte a noi, quasi a voler giocare, a riportarci in una sublime rincorsa di ogni cosa: fugge via coi suoi saltelli gioiosi distraendoci da pensieri tristi e mostrandoci valori ben al di sopra dei fatti terreni di ogni giorno. Un attimo di silenzio e il sorriso torna in tutti noi e ci ricrea la voglia di proseguire senza più fatica, certi comunque che la vita è bella e tutto ciò che avviene è un fatto oggettivo che va affrontato e gestito senza la pretesa di confrontarlo con le situazioni precedenti.

Il rifugio è raggiunto, anche se non tutto è risolto e qui anche papà si siede un momento e offre panini a tutti, una bella mela colorata, un po' d'acqua e siamo pronti, fuori e dentro, a riprendere il nostro cammino, in discesa, per tornare alla nostra quotidianità.

Abbiamo scoperto alcuni amici in più e tanti amici potenziali che non sapevamo di avere che ci hanno arricchito e che ci arricchiranno, ridandoci la forza di credere in ciò che abbiamo sempre fatto, o forse in ciò che dobbiamo ancora imparare a fare, ma che razionalmente e, perché no, anche istintivamente, vogliamo fare: due occhi verdi, i rododendri in fiore, la maestosità dei pini, le poiane, che erano due, lo scoiattolo che appare spensierato, chissà.... le cellule che hanno deciso di morire.

Dopo aver lasciato la macchina alla Crocetta, un dolce pianoro con poche casupole ben ristrutturate da alcuni milanesi, mi inerpico a passo deciso verso il casolare dei nonni in località Casa Martinoli. Lassù avevo lasciato tanti bei ricordi e là sono sicura di ritrovarli com'erano.

Sono sola, non voglio condividere con nessuno il cammino a ritroso nel tempo: è un ritorno che debbo ai miei nonni materni prima che sia troppo tardi, cioè quando le mie gambe non potrebbero più sopportare una così lunga camminata. Respiro a pieni polmoni l'aria così familiare da sentirne l'ebbrezza di allora. Spazio lo sguardo sui campi che fiancheggiano la strada che sto percorrendo. Li conosco ad uno ad uno. Da piccola vi scorrazzavo in lungo ed in largo quando l'erba medica era in fiore o quando il grano ondeggiava al vento. Cammino a passo svelto per giungere al più presto lassù. E' il richiamo delle cose e delle persone che non ci sono più a spronarmi per andare più in fretta come se la nonna, ferma sull'uscio di casa, mi avesse visto e come allora prima che arrivassi avesse già affettato il salame e tagliato il miccone per farmi la merenda.

Continuo a salire guardando dove metto i piedi e ogni tanto alzo lo sguardo sul Monte Calenzone che sovrasta il casolare. Accarezzo con gli occhi i folti boschi di faggi e castagni misteriosi, come quando portavo al pascolo l'unica pecora del nonno. Ci si andava in tre: io con Pinuccia e Giuseppe che, invece, di pecore ne avevano più di una.

Allora i boschi erano puliti perché i nostri vecchi, ogni anno, vi facevano la legna da ardere. Ci stavamo delle giornate intere senza annoiarci. Cercavamo una radura erbosa e mentre le pecore brucavano noi giocavamo solo con l'immaginazione. Giocavamo alle "belle statuine" o a "nascondino" tra i cespugli e i rovi di more.

Mentre ripenso a tutto questo il mio passo ha meno vigore, più volte devo fermarmi e schermandomi gli occhi rimiro la linea dell'orizzonte. Una grande distesa di campi verdeggianti si allunga a perdita d'occhio bordata da una piccola foresta di piante secolari. Lungo il cammino non incontro anima viva. Ogni tanto inspiro a fondo lasciando che l'aria frizzante di montagna mi riempia i polmoni. E' un idillio rurale che conosco assai bene e continua ad affascinarmi.

Sto quasi per arrivare quando un movimento in lontananza cattura il mio sguardo. Ad una certa distanza qualcosa o qualcuno è emerso dal folto degli alberi. E' soltanto un puntino, una sagoma scura ed indistinta. Stringo gli occhi. La sagoma si fa sempre più vicina e alla fine posso metterla a fuoco: è un cinghiale. Rimango paralizzata a fissarlo. Anche lui mi fissa e poi, con un deciso dietrofront, sparisce nella macchia.

Oramai sono arrivata. Il sole è già sorto ma è ancora presto. E' il magico momento del giorno che, fin da allora, preferivo. Amavo guardare il risveglio del casolare dalla finestra affacciata sull'aia, ascoltare il verso degli animali: il canto del gallo, il muggito delle mucche e l'abbaiare di un cane. Tutto il resto taceva. Era statico. Il tempo scorreva lento rispettando i luoghi e le persone di lassù.

Quando, ansimante e stanca, raggiungo la fontana che tutt'oggi si trova all'inizio delle casupole mi prende una felicità indescrivibile. L'acqua, ancora fresca e chiara, zampilla come allora dalla bocca di un leone di ghisa che vomita acqua in continuazione da anni e anni, ogni ora del giorno e della notte. Adesso tutta quell'acqua è sciupata, nessuno ne fa più uso. La nonna, alla fontana, attingeva

acqua per uso domestico e vi lavava i panni; i buoi si dissetavano ed il nonno vi teneva in ammollo i rametti dei salici per usarli poi per legare i tralci delle viti.

Allora, anche se ero una bambina, quando la calura si faceva sentire, riempivo un fiasco d'acqua fresca da portare ai nonni che lavoravano nei campi. Avvicino la bocca al flusso d'acqua. E' buona e leggera come allora. Sa di muschio, di terra buona, d'aria pura. Mi riempio la bocca ed un fiotto d'acqua mi esce scorrendo lungo il collo e poi giù nei seni, facendomi rabbrivire per la frescura.

Sembra che la fontana mi aspettasse e, gorgogliando, si lamentasse per la sua attuale inutilità. Penso che l'acqua non invecchi mai: i nonni sì, se ne sono andati, avanti negli anni, rinsecchiti dalle fatiche e dalle privazioni.

La loro casa è ancora là. Ha le persiane chiuse. Sono sicura che mi stesse aspettando. Tocco la porta d'ingresso: è chiusa. Meglio così! Sarei rimasta delusa se avessi potuto entrare e non trovare più le mie care persone.

Mi dirigo al pollaio: non esiste più. E' solo un ammasso di assi e sassi. La nonna mi mandava a prendere le uova e, per me, era come giocare alla "caccia al tesoro" perché le galline cambiavano sempre il luogo della deposizione. Alcune uova erano ancora calde. Cercando di non romperle le deponevo nel mio vestitino sollevato a mo' di fagotto.

Anche la stalla, con la porta spalancata, è vuota. Nella greppia sono rimaste qua e là pagliuzze gialle di fieno. Ricordo che i buoi si voltavano a guardarmi quando varcavo la porta e mi salutavano con lunghi muggiti. Ora c'è solo silenzio ed un nostalgico senso di abbandono.

Sul portico sovrastante la stalla, al posto del fieno, sono rimasti alcuni vecchi arnesi agricoli: un erpice, una falce, una forca ed alcune zappe arrugginite.

Vengo pervasa da vari sentimenti: nostalgia, affetto, struggimento, impotenza. Perché il tempo non si è fermato? Perché non sono più la bambina che scorrazzava felice e spensierata nelle viuzze a salutare zii e cugini che abitavano quei luoghi?

Ricordo che dietro il casolare c'era un sentiero erboso che portava dritto nel bosco dove, in un fontanino d'acqua sorgiva, la nonna adagiava, per tenerlo al fresco, racchiuso tra due pampini, il burro appena fatto. Il sentiero c'è ancora. Lo imbocco con l'avvertenza di evitare ortiche e spine di cespugli selvatici. Avanzo adagio cercando di orientarmi ma mi rendo conto che è tutto cambiato.

Sto per ritornare quando la mia nonna Maddalena mi chiama. La sua voce è roca e dolce come sono le voci delle nonne. Mi volto, è lì ferma con il panetto di burro in mano; i suoi capelli grigi sono ancora racchiusi in un fazzoletto e porta, come sempre, il grembiule scuro. Mi sorride: sono certa che mi aspettava. Me lo dicono i suoi occhi cerulei e le sue labbra socchiuse in un severo sorriso.

Sento il prepotente e spontaneo desiderio di abbracciarla, di stringerla affettuosamente ma temo che si dissolva nel nulla.

Ora capisco perché sono salita fin quassù!

C'era la mia nonna che mi aspettava per consolarmi non più per le sbucciature alle ginocchia che mi procuravo cadendo ma per le difficoltà che la vita, più o meno, mi ha riservato e per le delusioni e le amarezze che negli anni mi hanno scalfito.

Scappo via di corsa, ho le ali ai piedi: sono leggera come una farfalla.

Finalmente mi sento in pace!

## 15 - Giovanni Ghisolfi – La ragazza del mistero

Quell'anno la scuola sembrava non finire mai; le ultime interrogazioni incombevano come nuvole nere di temporale che si contrapponevano ai cieli tersi di inizio giugno.

Finalmente la liberazione con una promozione stentata e strappata coi denti.

Le finanze familiari erano alquanto stentate e si basavano esclusivamente sui magri ricavi dell'attività agricola svolta dai miei genitori su un appezzamento di terra poco più grande del classico fazzoletto, ma io, allora, ero giovane e non mi ponevo molto il problema economico che i miei vecchi cercavano il più possibile di risparmiarmi.

Certo non pensavo, né avrei potuto, a vacanze marine o montane, ma qualche amico che poteva permetterselo (erano pochi per la verità) occupava furtivamente i miei pensieri.

Infine si presentò l'occasione favorevole: un amico avrebbe trascorso qualche giorno a Varzi dai propri parenti che gestivano una macelleria ed avevano una camera che si rendeva temporaneamente libera.

Al suo invito aderii immediatamente.

La città era molto graziosa, io la conoscevo solo perché avevo partecipato un anno prima, durante le feste di carnevale, ad un ballo molto caratteristico dove le dame partecipano mascherate ed invitano i cavalieri alle danze.

Ricordo ancora quando entrai e fui subito frastornato dall'inverosimile calca. Infatti, essendo solitamente nutritissimo il numero di mascherine partecipanti, l'occasione costituisce un fortissimo richiamo per i giovanotti della zona e soprattutto dei paesi e delle città limitrofe.

Quella sera subito gli amici che erano con me scomparvero nella bolgia.

Mentre cercavo di orientarmi fui letteralmente ghermito da due braccia che terminavano in mani guantate di nero; prima che potessi rendermene conto, mi trovai in mezzo alla pista da ballo in una vera folla che pareva "obbligata" a divertirsi e che esprimeva questo bisogno con schiamazzi, battute ad alta voce e risa spesso forzate.

In quest'atmosfera da "chi vuol esser lieto sia" mi scoprii abbracciato alla mia ballerina e di colpo, resomi conto della situazione, mi sentii euforico.

Una dama mi aveva scelto e si teneva abbracciata a me.

Le regole erano quelle che la ragazza mascherata non profferisse parola, probabilmente per non farsi riconoscere, e pertanto alle mie domande rispondeva a monosillabi o rimaneva muta. Seppi solo che era molto più giovane di me e capii che doveva essere la prima volta che partecipava a tale tipo di ballo.

La serata volò in un attimo. La ragazza svanì d'improvviso lasciandomi una sensazione dolce-amara ed un po' di nebbia nel cervello.

Non la rividi più.

Dunque ritornavo a Varzi, civettuola cittadina di mezza montagna, a quei tempi frequentata da turisti per la sua aria salubre, per la vicinanza con alcune vette quali Monte Penice ed il Brallo che consentono escursioni abordabili e ricche di splendidi panorami verdeggianti, ma forse soprattutto per il noto ed apprezzatissimo salame che prende il nome dalla città.

La mia permanenza sarebbe stata breve, si trattava di pochi giorni, ma mi sentivo come librato in aria, libero di spaziare nel meraviglioso cielo azzurro, di immaginare lunghe camminate alle pendici dell'Appennino, ma subito ebbi modo di aggiungere altro rammarico a quello legato alla durata del soggiorno, quando potei verificare la squisita accoglienza dei nostri anfitrioni che, rabbrivisco ora al pensiero, forse non ho neppure ringraziato per l'ospitalità.

Questi signori avevano un figlio che ci introdusse immediatamente in una compagnia di giovani coi quali, vuoi per l'età spensierata, vuoi per il clima di vacanze, legammo subito.

Per il giorno successivo fu organizzata una camminata nei dintorni boschivi. Ricordo, come un bellissimo scorcio, un sentiero in mezzo al bosco che mi colpì per il silenzio quasi irreali, quale un dolce presagio.

Eravamo una decina tra ragazzi e ragazze ed in piena allegria iniziammo l'escursione.

Il verde del bosco, le lontane cime dell'Appennino ed il lieve vento che scrollava dolcemente le foglie, mi sembrava una musica che penetrava nell'anima e lasciava una sensazione di pace e gioia.

Dapprima quasi intimiditi dalla suggestione dei luoghi, si procedeva in silenzio, poi subentrarono i lazzi e le battute.

Mano a mano che la strada si inerpica la fatica incideva sui ritmi respiratori, le battute si rarefacevano e lasciavano spazio all'ammirazione del paesaggio con i suoi colori di inizio estate, i profumi resinosi dei pini, il magico mantello che rivestiva alberi e fiori.

Si camminava a gruppetti sino a che, di colpo, il sentiero si fece stretto costringendoci a procedere in fila indiana.

Quando la strada si faceva sconnessa a causa di alcune pietre disseminate sul percorso, formavamo una catena dandoci la mano e così facendo scambiavamo sovente la posizione.

Mentre precedevo una ragazza, riformammo la catena e ad un tratto sentii sulla mano una leggera pressione ed incerto mi voltai.

Vidi per la prima volta la ragazza bruna che mi fissava negli occhi con un sorriso sbarazzino.

Non ci parlammo, ma le strinsi forte la mano e lei ricambiò.

Dopo circa un'ora sostammo in uno spiazzo erboso e qualcuno mise in azione un giradischi a pile; ballammo stretti, stretti.

Le domandai spesso se fosse la ragazza del carnevale, ma quando le raccontai quella storia, negò decisa.

Ci siamo sposati (mia moglie ha dieci anni meno di me).

Non ho mai saputo se sia lei la ragazza del mistero, ma ringrazio la splendida Varzi ed i suoi dintorni incantati per quanto ha saputo darmi.

#### 16 - Valeria Gropelli – Magico incontro

Trovammo difficile, quel giorno, partire di buon mattino per la nostra gita in montagna.

Giuditta faceva i capricci con tutta la caparbia dei suoi cinque anni, pretendendo di rimanere al parchetto giochi con i suoi amichetti: non voleva ascoltare le promesse di papà di giocare al torrente, vicino alla baita di Tobia, oppure di rotolare sul prato, acchiappar cavallette e così via.

Finalmente partimmo, gli zaini in spalla e gli scarponi ai piedi, più una bimba al seguito col broncio di chi sopporta un sopruso bello e buono, ma cercammo di non farvi caso.

La giornata era stupenda e il sentiero scelto per la nostra passeggiata s'inerpicava allegramente nel bosco odoroso di resina, tra le ombre di pini ed abeti secolari, per poi sbucare su un morbido pianoro punteggiato di fiori.

Qua e là stavano ammonticchiate isolate cataste di legna, qualche tronco sparso a terra, tra enormi massi grigi che sbucavano tra i cespugli di cardo. Sospirai di piacere prima di tuffarmi in quel mondo verde, affamata di sole e profumi puliti di montagna, per me un'oasi di pace dopo il caos nevrotico della città: in fondo una baracca, piuttosto rustica, fungeva da rifugio per i rari turisti di passaggio che volevano sostarvi.

Quel giorno non c'era nessuno, solo Tobia, il vecchio gestore: ci conosceva da anni e si fece sull'uscio per salutarci, sorridente come sempre.

Con la lunga barba bianca ed il cappellaccio in testa, il sorriso bonario dietro la sua pipa, Tobia indossava sempre vivaci camicie a scacchi e lunghe bretelle che Giuditta si divertiva a far

schioccare: quel giorno la piccola, per via del suo broncio, si rifiutò di spiaccicar parola con lui e andò a sedersi in un angolino, tutta sola.

Tobia s'avvide subito del suo muso lungo, ma facendo finta di nulla c'invitò come di consueto a fermarci per il pranzo.

Scelto un angolo all'ombra di un grosso pino,, stendemmo una coperta a quadri e lì vi disponemmo chiacchierando il necessario, mentre Tobia rimestava la sua polenta nel camino della baracca, mentre il buon profumo di legna bruciata che ci riempiva le narici.

Intorno solo silenzio, canto d'uccellini e qualche sussurro del vento:solo il gorgoglio del torrente lì vicino, fresco d'acqua della montagna, rompeva questa atmosfera idilliaca, almeno finchè il nostro amico si presentò con la polenta più buona del mondo sulla tafferìa, formaggio di malga e buon vinello, scatenando un'allegria scoppiettante.

C'era sempre un sapore diverso nel cibo che Tobia preparava, forse il gusto di sentirsi liberi, all'aperto, senza le banali catene quotidiane che ti legano in ruoli troppo rigidi, non so, fatto sta che persino la piccola si lasciò coinvolgere dall'entusiasmo e fece onore al pasto semplice ma gustoso.

Fu poco dopo, quando ormai sazi , stesi sulla coperta, l'erba tra i capelli e il panorama della vallata sottostante davanti agli occhi, che Giuditta, senza dire nulla scivolò alle nostre spalle , trotterellando verso il bosco per scomparire dentro la folta ombra.

Lì per lì non ce ne avvedemmo subito, perché si stava tranquilli a far pennichella, ma il mio istinto mi mise in allarme dopo pochi minuti e balzi in piedi.

Ci mettemmo tutti alla ricerca della piccola con un certo affanno, la mente già rivolta ai peggior pensieri e il cuore che batteva come un tamburo.

Fu Tobia che, grazie al suo istino, la trovò, ma con un dito sulle labbra ci fece capire di seguirlo senza proferire parola:attraverso il sottobosco, raggiungemmo il piccolo corso d'acqua che ruscellava tra i sassi.

Giuditta era seduta lì, sulla riva, le gambette che spenzolavano giù da un sasso mentre i piedini lambivano l'acqua :in mano teneva un panino e lo sbocconcellava canticchiando in modo sommesso una filastrocca dell'asilo.

Sorrisi tra me e me, riconoscendole una certa tenacia: dato che si era imposta di tenere il broncio con noi in segno di protesta, aveva poi dovuto defilarsi per potersi sfogare con una canzoncina a mezza voce, così da spezzare il prolungato silenzio che si era autoimposta per troppo tempo .

Mi venne da ridere, ma mi mantenni seria mentre mi accingevo a scendere verso il sasso sul quale la mia piccola era seduta, ma Tobia mi bloccò afferrandomi il braccio , senza parlare.

Fu in quel preciso istante che avvenne una cosa incredibile.

Da dietro un masso davanti a noi sbucò il musetto di un giovane capriolo, tutto pelo rossiccio , occhi grandi e dolci, così curioso da avvicinarsi , cauto ma tranquillo.

Con nostra grande sorpresa , catturò l'attenzione di Giuditta, la quale senza dir parola, come fosse la cosa più naturale del mondo, dapprima lo soppesò con lo sguardo, poi, convinta che non fosse un pericolo, sorrise.

Protese piano piano la manina verso l'animale : quello ricambiò lo sguardo, osservò l'essere umano che divideva con lui lo spazio del ruscello, infine, con prudenza, le si accostò, l'annusò e prese a lambirle la mano con la sua linguetta ruvida.

In perfetto silenzio assistemmo a quell'incontro inusuale, mentre la piccola , scordato il broncio, continuò sommessamente a canticchiare e allungò al cucciolo un boccone di pane, poi un altro , condividendo il cibo con lui e così via.

Tranquillo, il cucciolo afferrava delicatamente ogni pezzetto, quasi a temere di farle male e le rimase accanto, un poco traballante sulle lunghe zampe ancora acerbe, le grandi orecchie mobili ben tese, ammaliato dalla melodia di quella voce infantile che proseguiva nella sua nenia.

Con la punta delle dita Giuditta azzardò persino una carezza sul naso del capriolo: quello la scansò con un movimento brusco del capo, come infastidito, poi la fissò di nuovo e la lasciò fare, per nulla intimorito..

La tenerezza della scena ci lasciò senza parole, perchè l'animale non diede segno di voler fuggire, anzi si accostò di più alla bambina, la guardò con i suoi occhi liquidi e condivise con lei altri bocconcini di pane.

Noi, nascosti ed immobili dietro un enorme masso ricoperto di muschio, rimanemmo immobile, quasi senza respirare, increduli .

Ci parve un momento sospeso nel tempo, una meraviglioso incontro magico nella natura, nel quale uomini ed animali erano insieme, uguali e con il medesimo semplice rispetto l'uno dell'altro: l'emozione fu così intensa da lasciarci basiti. Non ci era mai capitato di essere ...a portata di mano con un animale selvatico del bosco ed intuimmo che per nostra figlia sarebbe stata un'esperienza indimenticabile

Persino il vecchio Tobia smise di portarsi la pipa alla bocca , rimanendo ad osservare sorridendo la scena, anch'egli senza fiatare.

All'improvviso il capriolo alzò il musetto, le orecchie tese, in ascolto; in un attimo fuggì, il codino corto e dritto, e con un balzo fu nel bosco , disturbato forse da un rumore sconosciuto.

Giuditta scoppiando in una risata argentina, estasiata dall'incontro, saltò immediatamente in piedi e ruotando su se stessa risalì sul sasso.

Uscimmo dal nostro nascondiglio e lei ci vide, il broncio cancellato dall'eccitazione dell'incontro : presici per mano, prese a chiacchierare incessantemente della bestiola, tornando ad inondarci con il suo entusiasmo e la sua gioia di vivere.

Cercammo a lungo, dietro insistenza della piccola, ma naturalmente non trovammo tracce del piccolo capriolo: tornando a valle verso il tramonto, dopo un affettuoso saluto a Tobia, portammo

con noi la sensazione che quel giovane capriolo avesse donato a Giuditta, e pure a noi, qualcosa di veramente speciale, il gioiello di un magico incontro sulla montagna.

17 - Dimitri Herskovits - Vado in montagna con i mezzi

Senza fare rumore, vedo che la porta si chiude dietro di me, mi pare di non essere stato neppure io.

Fino a qualche giorno fa, non me ne sarei mai andato.

Prendo il tram, fa freddo, è Domenica, sono le 18.00, le vetrine in strada sono illuminate e il volto della gente sotto le sciarpe sembra spento.

Sto partendo e mi chiedo perché vado in Montagna dato che qua fa già freddo.

Suona Federica, mia moglie sul telefonino.

Io - ciao amore come stai ?

Lei - non lo so, dimmelo tu, ho visto che hai preso il tuo spazzolino da denti.

Io - non è niente, è solo che ho bisogno di partire.

Lei - dove vai ?

Io - in Montagna.

Lei - strano, non ti è mai piaciuta, hai sempre preferito il mare !

Io - lo so, hai ragione. Ho pensato che dovrei conoscere la montagna.

Lei - posso chiamarti ?

Io - certo, se il telefonino non prende, ti chiamo io una volta al giorno.

Lei - buon viaggio.

Io - grazie, vedrai, non andrò troppo lontano e quando tornerò sarò più calmo.

Finisce la telefonata, capisco di aver ammesso che non sono calmo, non importa.

Ricordo di essermi fatto un'idea di cosa fossero le montagne, una volta durante un viaggio.

Eravamo partiti in aereo per il Bhutan, ai confini con il Tibet.

Decollati da Nuova Delhi, abbiamo visto dal finestrino una Terra sconfinata mossa come le onde di un Oceano in tempesta, ma si trattava di Terra e, non di Acqua. Per tutto il volo, quattro ore, dal finestrino non abbiamo visto altro che un Oceano di Terra sollevata nelle Onde più alte del Mondo

ed ho pensato che sopra l'Himalaya forse avevo visto cosa fossero le Montagne, Terra sollevata come se si trattasse di Acqua.

Se la Terra diventa Acqua, le preoccupazioni che alle volte pesano come un macigno potranno anche esse rendersi come fossero Acqua.

Sono contento di aver preso la decisione di andare in Montagna.

Vado alla stazione, vedo come andare, non mi andava di guidare per arrivare.

Se mi piace, la prossima volta torno con Federica.

Se ripenso all'Himalaya, torno al mio interesse per il Buddismo.

Il Buddismo nasce in questo modo.

Il principe Siddartha esce dal palazzo in cui era stato sempre protetto e vede che la gente soffre.

Vede un parto, pensa al dolore di nascere per uscire allo scoperto dal ventre della propria madre.

Capisce che alla nascita essere spaventati è naturale per il comune mortale.

Il Buddha senza la paura non potrebbe dimostrare coraggio e trasforma così la sofferenza della nascita in virtù.

La malattia tocca solo ciò che è in vita. Senza poter soffrire di una malattia, non potremmo sapere quanto siamo in grado di resistere.

Il Buddha resiste e per questo motivo ha pazienza.

La pazienza è la seconda virtù che contraddistingue il Buddha.

Invecchiamo tutti ed invecchiando cambiamo.

In virtù del tempo che passa accumuliamo esperienza e diventiamo saggi.

La saggezza è la terza virtù del Buddha.

Cosa certa fin da quando nasciamo è che si muore tutti.

Con la morte la nostra voce svanisce e svanisce qualsiasi nostra particolarità.

Mentre il "bene" da noi compiuto resiste in eterno e così dimostriamo che la compassione è la quarta virtù che fa del Buddha un umano in grado di superare la propria morte.

Sempre fra le cime del Himalaya ai confini del Nepal con l'India, il Buddha si mette in cima ad una roccia chiamata "Il picco dell'Aquila".

Le persone si riuniscono sotto di lui e gli chiedono cosa è giusto e cosa è sbagliato.

Allora il Buddha risponde che ciascuno può trovare la via dentro di sé, quando la moltitudine all'ascolto decide di accettare questa risposta avviene la "Cerimonia nell'aria". Chi si trova al di sotto Picco dell'Aquila su cui si trova il Buddha si innalza nell'aria, per guardare il Buddha negli occhi, con atteggiamento da pari.

Poi i Bodhisattwa tornano sulla Terra per insegnare ciò che hanno imparato nelle vesti di comuni mortali, in mezzo alla gente.

Si dice che il Mare insegna e anche la Montagna insegna.

Questa è una storia insegnata in Montagna che non dimentico mai, neppure in città.

Credo che ne parlerò a Federica quando anche lei vorrà venire con me in Montagna.

## 18 - Fiorenza Lanfranchi - Annibale il carbonaio

Annibale iniziò a lavorare da bambino, dopo la quinta elementare, seguendo il padre nei boschi a spaccare legna, per tramutarla in carbone da vendere in città. Lavoro duro, di stenti e sacrifici, quello del carbonaio, che permetteva a molte famiglie d'integrare i proventi, a volte magri, dell'attività agro-pastorale, sulle terre alte dell'Oltrepò Pavese. Il territorio è montuoso, di frontiera, nella zona appenninica tra quattro regioni (Lombardia, Piemonte, Liguria, Emilia Romana), disseminato di piccoli borghi sovrastati da esili campanili in pietra a vista, di fitti boschi di castagno, di faggete, querceti e pinete, di fonti e ruscelli, di pascoli e d'antiche mulattiere, che attraversano ambienti, luoghi di memoria storica, svelano scorci e visuali nascosti, inaspettati. L'area è vigilata dalle massime elevazioni del tratto appenninico dell'estrema punta meridionale della Lombardia, come il monte Lesima, il monte Alfeo, il Chiappo, il Boglelio, limiti geografici naturali, che nell'ampio paesaggio di crinali, di valloni e monti a perdita d'occhio, indicano la direzione verso la pianura e verso il mare. Lassù nei giorni sereni, limpidi, spazzati dal vento, si vede all'orizzonte, verso nord-ovest, l'arco alpino con il Monviso dominante e verso sud si ha la visione, per nulla illusoria, del mare con il profilo della Corsica. In un insieme di così rare bellezze paesaggistiche, che suscitano forti suggestioni, difficili da dimenticare, la vita del montanaro, in armonia con il ritmo della natura, nella prima metà del Novecento, era sempre attiva, anche nella crudezza dell'inverno. Con tenacia il montanaro strappava alla montagna piccoli appezzamenti di terreno, che sosteneva con muretti a secco di pietre, da coltivare a patate, ceci, fagioli, piccole quantità di cereali, il necessario di che vivere. Appena aveva un risparmio, investiva nell'allevamento delle vacche d'origine autoctona, la razza varzese, particolarmente adatta a vivere nei climi rigidi e nei pascoli impervi, che assicurava un'economia di sussistenza con qualche vantaggio in più.

La famiglia di Annibale, nel secondo dopoguerra, manteneva ancora la tradizione dei carbonai, un'attività economica ormai in via di superamento, dalle nuove forme d'energia.

I carbonai della montagna, per anni, avevano avuto con il bosco e con l'ambiente un atteggiamento di rispetto, di tutela e di salvaguardia delle risorse, lasciando il tempo utile alla rigenerazione; avevano rispettato i meccanismi ciclici della riproduzione ambientale con un tipo di taglio che permetteva una rotazione perpetua di conservazione della vegetazione. Vivendo con la natura una specie di simbiosi, erano essi stessi forze naturali del bosco: così apparivano specie quando durante la fase di sfornatura del carbone diventavano neri di fuliggine, fumo e terra.

L'attività del carbonaio richiedeva una sapienza antica: l'abilità di accatastare la legna in cerchio, formando una montagnola conica, ricoperta di foglie e zolle di terra, con un camino centrale e altri sfoghi laterali per regolare il tiraggio dell'aria; la conoscenza della tecnica di produrre una combustione difettosa, soffocata, senza ossigeno, per ottenere rapidamente la carbonizzazione, l'effetto del lentissimo processo naturale di trasformazione delle foreste primordiali in carbone fossile; la pazienza, una volta ottenuto il carbone, di lasciarlo raffreddare per poi insaccarlo e trasportarlo a spalla fino al punto di raccolta. Ci volevano mesi, tutto il periodo estivo, per tramutare una discreta quantità di legna in carbone, da commerciare. Durante le varie fasi della lavorazione, i carbonai trascorrevano gran parte del tempo nei boschi, nelle faggete, in completa solitudine. A volte lavoravano in gruppi, per aiutarsi a vicenda nell'accatastare la legna, ma durante la carbonizzazione, spesso erano isolati, lontani dal paese, giorno e notte accanto alle carbonaie, al riparo di rustici capanni, con a disposizione frugali provviste. Annibale, già all'età di dodici anni, era un ragazzo responsabile, capace di resistere alla fatica e al distacco da casa.

Lo aiutava a sopportare i disagi la convinzione che quella condizione era transitoria, sarebbe cambiata: sperava, infatti, di andare presto a valle, in pianura, presso un bravo artigiano per assecondare la sua passione d'intagliatore del legno. Ci sapeva fare con coltellini e scalpelli nel ricavare dal legno ogni sorta d'arnesi per la casa, mestoli, cucchiari e zoccoli utili per andare nella stalla. Le sue mani, però, dirette da mente e cuore, preferivano dare ad un pezzo di faggio la forma che sembrava imprigionata nel suo interno: un falco, un leprotto, un vitellino, una pecora, una statua per il presepe.

I giorni noiosi, nella sorveglianza delle carbonaie, passavano in fretta per Annibale quando era occupato a progettare le sue sculture, a leggere il libro "Miti e leggende dell'antica Roma" ricevuto in dono dalla maestra e a giocare, perché no, con la sua cagnolina dal pelo nero a macchie bianche sul petto e sulle zampe.

L'ultimo venerdì del mese d'agosto del 1953, di buon mattino, Annibale salutò di cattivo umore il padre in partenza per il mercato di Varzi. La sera precedente, tra padre e figlio c'era stata un'animata discussione, sebbene non fosse concepibile inalberarsi col capofamiglia. Per tradizione, a quel tempo, non era conveniente che i figli, in età minore, avessero un proprio progetto di vita, non incluso nei programmi consueti, non conciliabile con le esigenze economiche della famiglia. La rivelazione di Annibale d'essere intenzionato ad andare, in autunno, "a bottega" da un bravo ebanista, per imparare l'arte dell'intaglio e dell'intarsio, era stata una doccia fredda per i suoi genitori. La risposta del padre "Ne parleremo...", tanto per guadagnare tempo e non contraddire del tutto Annibale, era stata diplomatica, ma provocò ugualmente molta tensione. All'alba Annibale si alzò remissivo, ma con il bel volto imbronciato, gli occhi sempre vispi, celesti come il cielo terso,

grigi e schivi, nascosti da un cappellaccio, calato fino alle orecchie, quasi a significare il suo rifiuto ad ascoltare, le labbra, solitamente aperte al sorriso, serrate e mordicchiate nervosamente.

Il padre partì con freddezza, ma non indifferente all'umore nero di Annibale: gli voleva bene e avrebbe voluto accontentarlo, perché se lo meritava.

Suonava ancora il clacson della corriera nei tornanti, sotto il passo del Brallo, quando Annibale, senza fare colazione per il nervosismo che gli chiudeva lo stomaco, si avviò verso la fontana ad attingere acqua da versare sulla carbonaia, per raffreddarla, visto che il fumo, ormai trasparente, turchino e sottile, indicava l'avvenuta combustione. La cagnolina sembrava percepisse la sua stizza e lo seguiva, scodinzolando, saltandogli intorno a leccargli le mani, per consolarlo. Annibale era troppo pensieroso per accorgersi di lei e l'ignorava. Il tragitto tra la carbonaia e la fontana era breve. Il ragazzo riusciva a trasportare due secchi pieni d'acqua, senza sforzo eccessivo, avvalendosi di un bilanciere, tuttavia doveva essere cauto per non scivolare sui sassi tondi e sdruciolevoli.

Quel venerdì scivolò, forse perché distratto, forse perché infiacchito da tre viaggi avanti e indietro, forse per colpa di un sasso rotolato sul sentiero nel momento sbagliato; perse l'equilibrio, cadde, rovesciandosi addosso l'acqua dei secchi, molto fredda, sebbene fosse agosto, batté la testa e perse i sensi. Lo soccorse la cagnolina: con i suoi guaiti, le sue leccate affettuose e il calore del suo corpo lo tenne in vita, ma non lo svegliò immediatamente dal torpore, dallo stordimento. Annibale, fatalità, si trovò nella condizione d'essere testimone tangibile, interprete effettivo dell'impresa leggendaria, che l'aveva sempre affascinato, ascoltando i racconti degli anziani e della maestra, quando gli spiegavano l'origine del suo nome: la spedizione cartaginese, attraverso le Alpi e gli Appennini, alla volta di Roma.

Era dicembre dell'anno 218 a.C. quando il condottiero cartaginese Annibale risalì il corso del fiume Trebbia, dopo aver sconfitto sulle sue rive i Romani.

Il suo intento era trovare, fra i monti di quel segmento appenninico, un valico e dirigersi a Roma per sferrare l'attacco definitivo contro gli aggressori ed invasori della sua amata Cartagine.

I montanari, discendenti dai Liguri, che mal sopportavano la dominazione romana, non si opposero al passaggio di quella massa d'armigeri, un po' disastata a causa di un interminabile cammino e degli ostacoli incontrati. Furono ospitali, generosi, curarono malati, feriti, offrirono degna accoglienza al capo della spedizione, quell'uomo saldo nei suoi progetti, benché indebolito dalle ferite ad una mano: Annibale, la cui avanzata era stata annunciata da diversi viandanti ed esploratori. Al seguito dell'esercito c'era una carovana d'innomerevoli carri carichi d'armi, vettovaglie, animali per sfamare i soldati, gli inservienti, l'intero personale dell'impresa. Fra i conducenti di mucche c'era un ragazzo di nome Annibale proprio come il comandante. Stremato dalle fatiche del viaggio, dal freddo, era febbricitante, farneticava di voler tornare a casa, dalla mamma, ma anche d'essere pronto a proseguire, accanto al suo condottiero. Era attratto dal desiderio di scoprire nuove terre, d'ampliare le sue conoscenze, anche se gli costava la rinuncia degli affetti familiari.

S'interessò al suo caso il condottiero in persona, che lo vegliò per un'intera notte, accarezzandogli la fronte con la mano sana e sussurrandogli parole incoraggianti, promesse rassicuranti. Pochi giorni

durò la sosta su quei monti, dalle ampie visuali, in posizioni strategiche, fra gente benevola. Le guide sollecitavano la partenza, per non lasciare respiro agli arroganti Romani di rimettersi in sesto, dopo la sconfitta subita sul Trebbia e riprendere le ostilità. Non si poteva perdere altro tempo ed Annibale ordinò l'avanzata. A malincuore, lasciò il ragazzo, i soldati feriti e alcune mucche macilente, alla cura di quella gente fidata. Gli occhi del ragazzo esprimevano il timore dell'abbandono senza speranza, la paura della solitudine su quelle cime, la tristezza di perdere per sempre le persone che amava di più.

Impossibile essere indifferenti a quei segnali muti, ma così eloquenti.

Il comandante Annibale, per fugare dubbi ed angosce, lo rassicurò che da lì, una volta recuperate le forze, avrebbe potuto raggiungere, in tre giorni di cammino, il mare, dove una nave l'avrebbe riportato a Cartagine. Gli promise, con un forte abbraccio, che avrebbe preso a cuore il suo destino.

La separazione fu lenta, graduale: per diverse ore si vide, dalle cime dei monti, l'interminabile colonna che scendeva lungo i crinali erbosi e man mano diventava una serpentina sempre più corta e sottile, inghiottita dall'orizzonte; l'eco del gran tumulto di voci, di spostamenti pesanti, del frastuono metallico delle armi e dei campanacci delle vacche perdurava e si mescolava con i gemiti del vento. Il ragazzo tese l'orecchio fino all'ultimo debole rimbombo, poi pianse.

Una voce affettuosa, preoccupata, implorante, si fece più percepibile:

- Annibale, me fante, o me fante (traduzione dell'espressione dialettale locale: bambino mio, o bambino mio), svegliati... Stai male? Piangi? Per carità rispondimi... per carità, Signore, aiutalo, salvalo... Annibale... guardami... Sono io, to mà (trad.: la tua mamma), non fare così... Annibale caro, sei caduto, sei tutto bagnato, infreddolito... Ce la fai ad alzarti? Ti aiuto, su, uno sforzo e poi ti tolgo i vestiti bagnati, caro, caro il mio zuccone... Per fortuna che hai la testa dura, perché non ti sei fatto niente... Sei sfinito dal lavoro e dalla fame... Stasera parlo io con tuo padre... Vedrai che tutto s'aggiusta... Bravo, tirati su... O Signore, ti ringrazio, u me fante (trad.: il mio bambino) è sano e salvo! Che spavento ho preso! Meno male che ho sentito la cagnolina che ululava, si lamentava, piangeva... Si sentiva da Corbesassi a Feligara... una roba da strappare il cuore... Sono corsa subito e grazie al cielo sei solo un po' stordito... sarai svenuto per qualche attimo... Chissà... -

Annibale si riprese, con le cure amorevoli della madre e la compagnia della fedele cagnolina, che non l'abbandonò per tutto il giorno. L'esperienza, reale o immaginaria che fosse, gli fece affiorare dall'intimo un grande amore per quei monti all'apparenza austeri, aspri, eppure protettivi a saperli comprendere ed apprezzare. Li vide sotto un'altra luce: non più come barriere per imprigionarlo e impedirgli d'andare oltre, ma come spazi ampi, aperti ai contatti con il resto del mondo.

Capì che lassù era libero come il falco, poteva decidere di stare a due passi dal cielo, quasi a toccarlo o di calarsi, al momento opportuno, dove voleva. Si sentì fiero delle sue origini, fortunato di vivere in un ambiente dotato di bellezze naturali, custode d'antichi saperi e memorie.

19 - Renzo Luraghi – Ricordo del Basso 1948

Il 30 Agosto dello scorso anno io e Gianni salivamo sul Campanile Basso di Brenta per la via Pooli-Trenti.

Giunti a Campiglio la sera prima saremmo ripartiti il mattino del primo settembre.

Era stata la nostra dunque una vera scappata, una brevissima parentesi della nostra vita.

Ma quanto intensamente volute e vissute quelle ore tra le più belle della mia adolescenza!

Mi è grato ricordare e precisare a me stesso quelle sensazioni ora che sono tornati i giorni uguali dell'inverno avari di luce e di gioia.

Come divenni rocciatore? Forse mi sgorgò dal cuore un impulso improvviso, non so, uno di quei moti d'animo che se non attuati ci rendono colpevoli verso noi stessi.

Mi rivedo quel giorno salire le buie scale e soffermarmi incerto prima di entrare nella sede del C.A.I. di Milano.

Fu così che frequentai nella primavera del '47 la scuola di roccia A. Parravicini.

Il “Dodge” ci scaricava il mattino ai Resinelli. Pioggia o vento si andava lo stesso: sacco in spalla le cordate si sgranavano in fila su per la “Direttissima”. Su e giù per le crode, al giornata trascorreva nell'oblio del sentimento del tempo.

La sera si dormiva felici tra l'erba fiorita e si cantava al ritorno nel traballante autocarro. Tra gli alberi in fuga i lumi dei casolari e delle prime stelle. Oh, gioia di una zuppa calda e di un letto amico!

Bisogna essere cresciuti nel cuore della città pietrosa per godere così della natura.

Con quanto entusiasmo mi ero iniziato all'arrampicamento!

Avevo scoperto in esso la possibilità di una nuova libera conquista della vita. Fu quindi con gioia che in quell'estate accettai l'invito di Gianni a trascorrere una settimana nelle Dolomiti.

Così un mattino di Luglio mi ritrovai nelle strade silenziose diretto alla stazione con un pesantissimo sacco sulle spalle in cui tintinnavano chiodi e moschettoni che avevo avuto cura di nascondere fino all'ultimo agli occhi sospettosi di mio padre.

Se ripenso ai quei giorni favolosi li trovo così vivi e lucenti nella memoria che penso siano stati veramente frutto di una rara disposizione di spiriti e di cose.

Come dimenticare l'arrivo al “Contrin” nella notte buia e l'alba che ci vide col capo levato, muti, scolpirci quella meravigliosa e possente gloria di Dio che è la parete Sud della Marmolada, prima di attaccarla e vincerla dopo dieci ore di estenuante fatica?

E le corse pazze la sera giù per le ghiaie e le canzoni che cantammo ebbri la notte della nostra vittoria, il pigro poltrire sui prati dei nostri piedi piagati e poi quella torrida notte trascorsa da solo a

Trento in uno scalcinato albergo di infima categoria (che non avevo più soldi) senza riuscire chiudere un occhio per il caldo asfissiante condito di zanzare e perché mi ero accorto che Gianni mi aveva fregato le negative di quelle belle ragazze conosciute al rifugio?

Il giorno dopo raggiungevo la famiglia a Campiglio dove sarei finalmente divenuto un tranquillo turista. Anche lì feci però qualche bella escursione. Ricordo la mia prima salita da capo-cordata al Croz. Avevo mio padre per compagno. Purtroppo nebbia e pioggia ci tormentarono per tutto il percorso.

Nel ritorno sostammo sotto il Campanile Basso: visto dalla Spalone nella giornata grigia sembrava un gigante corrucciato.

Mi nacque così improvviso il desiderio di salire lassù a portare la mia piccola nota in quella immensa canna d'organo. Ma non ne feci nulla per quell'estate: non avevo compagni e non mi sarebbe piaciuto andarci con una guida.

Ma quel pensiero mi si fece strada sempre più nei giorni scuri dell'inverno. Sentimenti meschini, senso del tempo che scorre senza scintilla che illumini la corsa uguale dei giorni, la morte che vive, e quante volte sentii per le vie della città questo freddo agghiacciarmi e quasi spegnere la speranza.

Sentivo allora più che mai la nostalgia dei monti come un esiliato lontano dalla terra natale.

Venne la primavera, primavera balsana senza sbocciare improvviso delle nuove forme. Pioggia e freddo. Tre sole uscite con la scuola e solo l'ultima fruttifera per allenamento.

Come pensare al Basso?

Poi Luglio portò gli esami, interminabile supplizio. Agosto al mare con la sua vita sonnacchiosa. A volte la sera portava nuvole sull'orizzonte e l'illusione di cime lontane.

Sui giornali notizie di sciagure sul Bianco e di maltempo imperversante su tutte le Alpi. Eppure l'idea del Basso è cresciuta fino a diventare una fissazione.

Ritorno a ferragosto alle placide rive del Garda e ritrovo la vecchia compagnia di amici e ragazze, studenti in vacanza che amano divertirsi. Non mi spiace associarmi a loro: si nuota, si chiacchiera, si balla ma il richiamo non mi ha abbandonato e sento che tradirei se non tenessi fede ai miei propositi.

Parlo a papà. Quante esitazioni prima di toccare questo argomento.

Papà non ne vuole sapere che io arrampichi e non ha tutti i torti. Quando c'è qualcosa non approva mio padre è gelido e non risponde: è come cozzare contro muri opachi. Dice che la stagione alpinistica è terminata e siamo solo alla fine d'Agosto, che non sono allenato, che il maltempo può giocare cattivi scherzi. Cerco invano di controbattere. Come, come fare a convincerlo?

Gianni mi scrive che è andato al Bianco ma il maltempo l'ha costretto al ritorno. Vuol fare qualcosa anche lui, è a mia disposizione.

“Papà, non vuoi proprio che vada?” C'è voluto un quarto d'ora per decidermi a parlare. È sera, gli ulivi si muovono appena.

“Non te lo impedisco, fa come ti dice la tua coscienza”.

La voce di mio padre dolce, un po' triste. Papà caro, è quando fai così, che io desisto di solito. Ora so di darti un dispiacere ma partirò.

Gianni viene all'appuntamento una settimana dopo il previsto e mi trova convalescente da una influenza che mi aveva tenuto a letto fino a due giorni prima. Decido comunque di partire lo stesso, l'aria dei due mila mi rimetterà in sesto.

La notte è afosa, scoppia un temporale fortissimo, non riesco a dormire e metto la croce alle ultime speranze. Gianni ripartirà l'indomani per Milano e io sono stato un imbecille con la mia sciocca ostinazione.

“Sveglia ragazzi!” è il mio padre che dice così ed è sole, magnifico sole che spunta dietro il Baldo nel terso mattino.

Abbraccio mamma e papà e ascolto la loro ultima raccomandazione poi, partenza con la fedele motocicletta.

Il mondo è nostro! Gardesana, Valle del Sarca, Tione, Pinzolo. Si abborda la ripida salita che porta a Campiglio tra gli abeti e lo smeraldo dei pascoli. Ci fermiamo di tanto in tanto per lasciar raffreddare il motore. Seduti su tronchi d'albero ai lati della strada respiriamo a pieni polmoni quest'aria frizzante e odorosa.

Guardiamo lo spettacolo del Brenta, le sue torri e i suoi castelli di roccia.

Alle 14 si giunge a destinazione. Mi reco al Floriani e cerco di Oliviero Gasperi, la valorosa guida che un banale incidente costringe alla professione di cameriere.

“Ciao Oliviero!”

“Oh, ciao Renzo! Come mai da queste parti?”

Gli chiediamo ansiose informazioni sullo stato della roccia, sul percorso da seguire. Gli lasciamo in consegna la moto e via.

Camminiamo spediti: il cielo prima terso si è andato rannuvolando.

Un cupo brontolio ci insegue. Gocciola. La salita è dura ma bisogna farla di carriera.

Arriviamo al Rif. Casinei in tempo per goderci al riparo lo spettacolo di un temporale in montagna. Per passare il tempo cantiamo la Valsugana e ascoltiamo i discorsi dei compagni occasionali. Un paio di botanici, individui strani dalle voci nasali, bisbigliano strani nomi.

Troviamo poi modo di attaccar discorso con un tipo di milanese puro sangue, 55 anni ma fiato da vendere.

Intanto la pioggia è quasi cessata e le galline riprendono a razzolare sull'erba. Buon segno! Allora fuori e in bocca al lupo!

Arriviamo al Rif. Brentei che si fa sera. Ci infiliamo in cucina a scaldarci e a tirar l'ora di cena. Accendiamo le sigarette e fumiamo in silenzio. Guardo i vetri della finestra imperlarsi di grosse gocce che man mano scorrono via sostituite da nuove venute.

Mi sembra a un tratto che tutto sia divenuto aleatorio e improbabile e mi sorprendo a chiedermi perché sono venuto qui a tentare questa avventura.

Eppure, lo vedo, un incitamento mi ha sempre assillato: quello di vendere cara la pelle. Contro chi e contro che cosa forse non me lo sono mai chiesto, ma ho sempre avuto la sensazione che qualcosa fosse sempre in agguato per ricacciarmi nel rigore di una vita sciatta e inutile di cui voglio rifuggire.

Già allora è per questo che sono giunto qui al "Brentei" e penso che qualsiasi cosa succeda ne ho la coscienza a posto.

Gianni invece sta discorrendo con il custode del rifugio, impiegando più utilmente il suo tempo a raccogliere informazioni per la nostra arrampicata.

Io e Gianni siamo legati da una silenziosa amicizia, nata sui banchi del liceo. È un tipo magro e dinoccolato, cattivo parlatore, ha un carattere chiuso e un poco sprezzante, sa quello che vuole e ha molta fede in se stesso. Ha 21 anni ma è già uomo.

Non l'ho mai visto scosso anche nelle situazioni più critiche. Per questo nutro molta fiducia in lui: credo che sarà mio capo-cordata anche quando sarò più provetto di quello che non sia adesso.

Terminata la cena frugale, nella quieta penombra della lanterna, ci pareva essere giunti quella sera ai confini del mondo se tutto era per noi così lontano e altro non chiedevamo che di restare così, con i piedi posati sulle sedie di fronte ascoltando il calmo battere del cuore. Già, e l'indomani avremmo affrontato una parete di cui conoscevamo a malapena il tracciato e le difficoltà.

Ma forse sarebbe piovuto ancora...

Come è lunga la veglia nell'umida cuccetta.

Fuori la pioggia picchia monotona sulle tegole.

Un vuoto s'allarga nel petto, un senso acre attanaglia la gola.

Paura dell'ignoto, angoscia della morte, fantasmi indefinibili e crudeli. Attimi in cui si rinnega se stessi, in cui si smarrisce il senso di ogni più meditata risoluzione.

Ma l'alba venne radiosa!

Spalanco le imposte e ammiro stupito lo spettacolo delle cime, uscite dall'ombra della valle, stagliarsi nel cielo azzurrissimo, illuminate dal primo sole.

Su, su, oggi è la nostra giornata, lassù ci attende il premio più grande. Diamo l'ultimo sguardo alla guida: la via è poco chiara, non fa nulla, la montagna ci additerà il percorso.

A tracolla la corda, martello, chiodi e moschettoni, andiamo incontro all'ignoto. Consapevoli e umili i rocciatori non parlano quando vanno all'attacco della parete. Camminano svelti per le ghiaie, le crode li guardano e il loro grande silenzio.

Su, su per quel ripido canalone di neve, l'attacco è la sulla bocchetta. Procediamo slegati, le suole mordono la dura neve, un passo dietro l'altro saliamo. Davanti a me Gianni procede spedito (non l'impacci ala corda), lo vedo sulla lama ghiacciata farsi più chiara, che si sfrangia d'argento. È giunto nel sole!

Abbandoniamo il sacco con le cibarie ai piedi della lapide che ricorda un rocciatore tedesco caduto.

Dopo una breve sosta per riposarci della tirata del canalone, andiamo alla ricerca dell'attacco. Ci portiamo sul versante di Vallesinella e scrutiamo perplessi: non ci sembra l'attacco descritto nella guida. Comunque ci leghiamo e partiamo senza indugio. Ma dopo 2 tirate di corda ci accorgiamo di trovarci su un contrafforte che è diviso dal corpo della montagna da una grossa fessura. Di qui non si passa.

Ci caliamo allora nella fenditura e scendiamo verso il canalone di salita. Adesso Gianni parte sulla destra e va a vedere che cosa c'è dietro lo spigolo. Lo vedo sparire dalla vista. La corda si sfilava lenta dalle mie mani e vi sosta a lungo inerte. Ecco! Ha visto un chiodo in alto: siamo sulla via buona, il morale si rianima di colpo. Salgo anch'io.

È un vero piacere arrampicare: la roccia è compatta, gli appigli piccoli ma solidi. Difficoltà di 4° grado. Faccio sicurezza a Gianni e lo guardo salire.

Il sole gli illumina tutta la persona. Si sfrangia in giochi di luci nei capelli, nelle pieghe dei vestiti e sulla roccia. Lo circonda l'azzurro cupo del cielo.

Pensati sempre così, Gianni, in quell'attimo bello!

Siamo giunti sulla prima cengia e la seguiamo sulla destra, entrando in zona d'ombra. Perveniamo alla base di un camino e lo risaliamo speditamente per recuperare il tempo perso all'attacco e per premunirci da sgradite sorprese meteorologiche.

Ma la giornata è bellissima, solo qualche leggera nebbia sale dalla valle a perdersi nell'azzurro.

Lanciamo allegri richiami che l'eco ci ritorna possente.

È bello sentirsi così vivi e forti con le gambe in spaccata: muscoli e volontà protesi verso l'alto.

Insistendo tenacemente, malgrado la stanchezza cominci a farsi sentire, sbuchiamo sul famoso "Stradone provinciale". Abbiamo superato una buona metà della distanza che ci separa dalla vetta. Ci concediamo un po' di riposo e... qualche zolletta di zucchero, poi siamo di nuovo in piedi. Siamo curiosi di vedere dove va a finire questo cengione veramente accogliente, che con qualche saliscendi gira intorno al Basso là dove questo si stacca dallo Spallone per slanciarci verso il cielo.

Ma la comodità sulle crode è di breve durata e così ci ritroviamo dopo una panoramica traversata alle prese con la roccia.

Ci sprona a salire il desiderio di uscire dall'ombra, reso ancor più vivo dalla vista del cielo terso.

Su, su...echeggia un grido gioioso!

Il sole ci penetra di luce e di gioia. A cavallo di un masso è bello chiudere gli occhi e lasciarsi possedere. Poi lo sguardo vaga da questa altezza nella contemplazione delle cime e l'anima è pervasa di armonia.

Ma subito si rompe l'incantesimo. Alle tue spalle la parete incombe non ancora vinta e chiama all'opera. Riprendiamo a salire lentamente: la mancanza di allenamento si fa sentire e rende i muscoli meno resistenti ai morsi della fatica. Ci accorgiamo per di più di avere un altro nemico, il caldo. Chiusi nelle nostre giacche a vento sentiamo il sudore rigarci le schiene inarcate nello sforzo.

Gianni insiste tenacemente, ben sapendo i dannosi effetti delle soste. E poi la vetta non dovrebbe essere molto lontana.

Ecco, siamo giunti su una cengetta sotto lo strapiombo finale. Ci fermiamo interdetti.

“Ohe Gianni, cosa ti sembra?”

“Mah, ci capisco poco. Certo proseguire sulla verticale mi sembra piuttosto arduo. Ricordi cosa diceva la guida?”

“Mi sembra che la normale piegasse a sinistra. Ma aspetta un po...lassù c'è un chiodo!”

Scrutando la placca sopra le nostre teste, ho scorto una piccola macchia scura a 5 o 6 metri di distanza.

“Allora vuol dire che qualcuno è passato!”

“Senza dubbio, resta da vedere se ce la facciamo ad andare su anche noi”

Ma Gianni dopo un'ultima occhiata, mi fa cenno di assicurarlo e parte deciso. Seguo tutti i suoi movimenti con ansia, lo vedo procedere lentamente ma con continuità. Giunto al chiodo mi grida che più su ve n'è un altro e dopo poco riparte.

Manovrando di carrucola si issa di braccia fino a raggiungerlo, ma la posizione non gli consente di fermarsi che per qualche secondo. Mi grida di tirare le corde e protendendosi con le braccia e tutto il busto fino a trovare l'appiglio buono, si innalza e sparisce dalla mia vista. Dopo alcuni lunghissimi minuti sento picchiare.

Chiedo ansiosamente notizie. Risponde che sta piantando un chiodo per assicurarmi, che le difficoltà sono finite e che la vetta è lì vicina.

Tocca a me. Sono leggermente emozionato, ma mi rincuora il pensiero che tra poco sarà finita.

Raggiungo il primo chiodo abbastanza agevolmente malgrado la scarsità di appigli. Voglio fare da me con le mie forze senza aiutarmi con la corda per salire. Sento tuttavia di affrontare difficoltà nuove per me e la parete mi costringe ad una continua lotta per mantenere l'equilibrio.

Faticosamente raggiungo il secondo chiodo ma non riesco a riposarmi data la posizione impossibile. Per fare ciò dovrei appendermi alla corda, soluzione che purtroppo scarto: mi esaurisco così letteralmente nel tentativo di sfilare le due corde del moschettone. Alla fine ci riesco dopo sforzi disperati, aiutandomi con i denti. Mi riattacco al moschettone ma sono al termine delle energie e non riesco a trovare un appoggio utile per i piedi. Ora sì che Gianni non può prestarmi nessun aiuto non trovandosi più sulla mia verticale, ma alla sinistra c'è un appiglio a un metro dalla mia testa, raccolgo le ultime forze, mi innalzo penosamente qualche spanna, brancolo con la mano sinistra protesa. Poi crollo di schianto. Riesco ancora a tenermi con la destra al moschettone...sento le dita cedere lentamente.

Volo via facendo una giravolta su me stesso.

Ricordo la sensazione dell'azzurro dopo tanta nera roccia...poi lo strappo che mi arresta.

Gianni mi ha tenuto magnificamente e ora mi chiama con voce alterata e mi incita a risalire.

Non rispondo, non faccio un gesto per liberarmi dalla situazione in cui mi trovo. Sono attaccato alla corda come un sacco, ho le braccia come paralizzate.

Poi mi pervade un cieco furore. No, non sono un vinto, devo passare ad ogni costo! Fortunatamente il pendolo mi ha portato in zona più ricca di appigli, mi aggrappo ad essi rabbiosamente e mi isso raggiungendo in breve l'amico assicurato in una comoda nicchia.

Appoggio ansante la fronte alla fredda parete.

Ma ce l'avevo fatta. Poco dopo sulla vetta dormivo un sonno di pietra.

Tributi che si pagano all'inesperienza!

Sapremo poi al rifugio di aver percorso la variante Trenti catalogata di 5° grado.

Gianni viene a scuotermi, che bisogna pensare al ritorno.

Scolo religiosamente la fiaschetta di grappa che mi ero giudiziosamente portato dietro e sono in piedi. Il morale ritorna ottimo!

Giù allora in entusiasmante volate a corda doppia, una dopo l'altra più belle e gioiose! Venne pure l'ultima contrarietà a gettare acqua sul nostro entusiasmo. Giunti alla base del Basso, dopo aver raccolto la roba lasciatavi al mattino, ci buttiamo alla garibaldina giù per il Canalone. Ad un tratto Gianni che è davanti a me, scivola sul pendio ghiacciato e parte senza potersi fermare. Riesce per fortuna a raddrizzarsi ed a controllare la sua corsa verso la morena.

Trattengo il respiro, malo vedo rialzarsi dopo la pacca finale. Nulla di grave per fortuna, comunque i suoi effetti personali non devono essere nelle condizioni più floride.

Non ho nessuna intenzione di far la stessa fine e benché gli occhi mi si chiudono dal sonno sono costretto ad un interminabile lavoro di gradinamento.

Alle 17 arriviamo al Brentel come dei trionfatori e poco dopo guazziamo allegramente sotto l'acqua della fontana e godiamo l'ultimo sole che fa capolino tra bianchi vapori.

Poi la sera nella stanza un poco fumosa sono pervaso da una immensa felicità.

Ci facciamo sulla soglia io e Gianni.

Quello che vediamo deve stupirci, perché restiamo così, a lungo, a guardare nell'orizzonte in cui si spegne l'ultima luce, una scogliera di sogno emergere da un mare di bioccoli cinerei.

Dolce risacca, il vento sussurra tra i pini la sua eterna canzone e addolcisce la statica immutabilità delle cime. Attimi di eternità vivente nel giro breve dell'orizzonte.

Ma al quieto desiderio di sonno fu spenta l'irrequieta fiamma della candela e gli occhi si chiusero sul luccichio delle stelle, che trapelava attraverso il rettangolo della finestra.

## 20 - Chiara Mancini - Il cambiamento

Fa freddo qui. Ho un brivido e sento l'aria pungente arrivarci fino alle viscere. Però è un'aria pulita, fresca, rigenerante quasi. Cammino cercando di non fermarmi, anche se sono stanco. L'erba è bagnata e sento il profumo caratteristico del bosco umido. Probabilmente ci sono dei funghi e delle fragoline di bosco nascosti. Voglio andare avanti, ma ho paura. Non so bene dove mi trovo e poi ci sono piante ovunque, non mi oriento. Mi muovo e mi sento toccare dai rami e dalle foglie che sono bagnate e sembrano viscidie. E mi accorgo di essere in salita, sempre di più. Mi manca il respiro e sono spaventato. Arranco, inciampo, scivolo. Dove sto andando? Sotto le scarpe ho ancora il sentiero? Tutto a un tratto mi arresto perché un suono inquietante mi raggiunge. Penso sia solo il richiamo di un allocco. Allocco sono anche io, a impressionarmi per queste scempiaggini: alla mia età, farmi spaventare da uno stupido pennuto. Cerco di convincermi che sia così, ma ho paura davvero e, nonostante questo, riprendo a camminare, per arrivare prima. Ma arrivare dove? Il bosco è freddo e buio e mi sento perduto. Vago ormai consapevole di essermi abbandonato alla montagna, di esserne prigioniero. I rami degli alberi sono braccia che mi avvinghiano e le foglie, che mi accarezzano al passaggio, in realtà mi ostacolano la già scarsa visibilità. E i rumori che finora ho tentato di ignorare si fanno più pressanti, più frequenti, più vicini. Sento qualche cosa che si muove per terra. Oppure è solo suggestione? Forse sono foglie secche che scricchiolano al mio passaggio, forse se stessi fermo capirei e mi potrei tranquillizzare. Niente: il silenzio è ancora peggio dei rumori e mi dà un senso di vuoto. Un latrato in lontananza mi fa sussultare. Che sia un lupo? Naaa, non può essere. Oppure può essere? Forse un cane, forse c'è una casa non lontano da qui. Intanto il freddo aumenta, e aumenta pure il vento. Sono ai margini di una radura, un pianoro. La salita è terminata, ma non sono ancora in cima. Dove sono? Non lo so. Decido di sedermi accanto a un albero dalla corteccia umida e mi tiro su il bavero. Sono stanco e ho fame. Potessi trovare almeno qualche fragolina di bosco. Mi guardo intorno, tasto il terreno, ma rinuncio quasi subito. Alzo gli occhi e in un momento mi sento meglio, perché la vedo là: la luna. Bella e luminosa rischiara il pendio boschivo e la radura. Tiro un sospiro di sollievo, perché non mi sembra più di essere solo.

Sciocco, allocco, ancora una volta. Sono solo, lo so, ma mi sento a mio agio. Sono sempre a mio agio quando guardo verso il cielo. La luce della luna mostra il profilo delle montagne che sporgono oltre la radura e ho la conferma di non essere ancora in cima. Vedo le sagome scure delle creste colpite da un vento ormai gelido. La montagna è così: forte, selvaggia, impervia. Nemmeno una fragola di bosco riesco a sottrarle. Intanto il tempo passa e fa sempre più freddo. Qui in montagna il tempo è strano. E non parlo solo del clima, ma del proprio del tempo. Tremo. Il tempo è come se fosse fermo, fisso, come le stelle, ecco. Certo, il tempo scorre, inesorabile, ma la montagna è come se non lo sentisse. Agli occhi di un osservatore lontano, come la luna, non sembra che la montagna sia diversa da ieri, dall'anno scorso, dal secolo scorso. Eppure cambia, anche lei. Poco per volta, ma cambia. Luna, chissà da quanto tempo tu la guardi. E io ti guardo, luna, e mi chiedo come sei fatta e se tu cambi, o se lì il tempo esiste o è fermo. Prendo il mio taccuino, mi faccio forza e mi metto a disegnarti. Un altro disegno, preciso, perfetto, come meglio riesco, per immortalare questa bellezza nel tempo. Alcune parti più bianche, come macchioline sulla tua superficie scura, sono illuminate, cambiano, mi sembra di vederle, si allargano: allora nemmeno tu sei immutabile come dicono. Ho freddo, luna, ma continuo a guardarti dalla montagna. Il cielo è terso, le nuvole ti hanno ceduto il posto, portate via dal vento. Sembra tutto fermo, immobile, senza tempo. Oramai mi sembra di sentire il silenzio, sono concentrato, ma so che attorno a me qualche cosa si muove e fa rumore. Sono piccoli cambiamenti, impercettibili per chi guarda da lassù: un animale che si sveglia, un altro che cammina o che striscia, l'aria che si scalda, un uccello che cinguetta, la rugiada che brilla, la luce che rischiarà: è l'alba. Il sole sorge e illumina la cima delle montagne, spoglie e solitarie. E poi via via il resto: il sole sale, la luce aumenta, e sento più caldo. E finalmente la radura è chiara, bianca quasi, illuminata dalla luce forte e intensa del sole. E a un tratto mi sembra di capire. Ecco che cosa c'è sulla luna, ecco com'è fatta: è fatta di montagne. Quella parte chiara che si allunga è la luce del sole che quando sorge raggiunge prima la cima delle montagne e poi scende nelle valli. Ora sì che ho capito, ora sì che è più chiaro, sia il pensiero, sia il sentiero. Mi alzo e ricomincio a seguirlo, in discesa. Ormai non faccio nemmeno più caso a quello che incontro, a quello che nella notte mi aveva spaventato, ma che ora sembra tutto così normale, così bello. Pure io sono cambiato dopo stanotte: sono emozionato e anche eccitato. Non ho più paura, cammino veloce, questa volta quasi saltellando. Sono euforico. Non smetto di domandarmi: come saranno quelle montagne lunari? Alte, forse desolate e silenziose? Oppure rumorose e brulicanti di vita? Dannazione, potessi andare a vederle. E invece sono bloccato qui, sulla terra. Però potrei calcolare la loro altezza. No? Sì, certo, perché no? Nella mente si intrecciano i valori del diametro della luna, la linea del terminatore e la formula del teorema di Pitagora. Non ho più nemmeno fame. Voglio solo sapere come sono le montagne sulla luna. Prenderò il cannocchiale e studierò per bene tutti i cambiamenti della luce sulle montagne lunari. Perché anche loro cambiano, impercettibilmente per gli altri, ma non per me. Eccomi a casa, finalmente.

“Ehi, Galileo, ma che fine avevi fatto?”

Salii lungo l'altura verdeggiante e giunsi sulla sua sommità: ero arrivato per primo.

Misi le mani sulle ginocchia e cercai di riprendere fiato; era incredibile quanto mi fossi abituato alle comodità della vita cittadina.

Mi trovavo in vacanza in una località montana in Trentino chiamata Andalo, ospitati da un signore che aveva una camera in più in casa, e nonostante fosse estate inoltrata, il clima era piacevolmente fresco.

Alzai gli occhi... e, questa volta, a mozzarmi il respiro fu il panorama che vidi.

Fino ad allora credevo che per ammirare simili meraviglie sarei dovuto andare perlomeno in America.

Vidi monti altissimi, disposti a semicerchio intorno ad un piccolo lago, quasi a nascondere alla vista e a tutti i rischi ambientali della nostra società.

Sui picchi innevati danzavano soffici nuvole, qua e là si intravedevano baite.

Un alpinista minuscolo scivolava veloce sugli sci.

Il paese, anche da una simile distanza, brulicava di persone: erano tantissime, ma la maggior parte erano turisti come me e gli abitanti in autunno non erano che mille o poco più, per poi risalire con l'arrivo della neve.

“Ma perché se ne vanno a fine estate quando potrebbero godersi un paesaggio del genere tutto l'anno?”, mi chiesi.

“La vita qui non è neanche tanto costosa... e in più ci si rilassa pure”.

La voce dei miei genitori mi riportò in me.

A malincuore dovevo riprendere a camminare: l'escursione era finita, la vacanza quasi...

Stranamente, non avevo più la forte voglia di tornare in città che avevo provato dopo i primi, sfiancanti giorni di ferie.

-Dobbiamo proprio tornare a casa?- chiesi.

Mio padre scoppiò a ridere.

Tornati in paese, recuperammo le nostre valigie dalla casetta in cui eravamo stati ospitati, mio padre saldò il conto e si congedò dal signore che ci aveva offerto la casa.

Ma al momento di sedermi in auto mi fermai e voltai il viso alle montagne.

Il proprietario della baita mi venne accanto e sorridendo mi disse: -Stupendo, vero? Se si vuole vivere in montagna bisogna fare grandi sacrifici, specie se prima si abitava in città. Ma la bellezza con cui essa ci ripaga è immensa: ne vale la pena-.

Lungo il viaggio di ritorno le parole mi tornarono più volte in mente.

Ci riflettei profondamente e, nonostante siano passati otto anni, le conservo ancora nel cuore, come un motto, come una tacita promessa fatta alle Alpi: un giorno tornerò, magari per rimanervi.

E se qualcuno mi chiedesse perché, risponderei semplicemente: ne vale la pena.

## 22 - Alice Mega - La mia prima vacanza ad Avoriaz

I miei genitori sono degli appassionati escursionisti, ma io essendo troppo pigra, non avevo mai raccolto la loro proposta di andare in montagna a fare un'escursione. All'inizio di luglio dell'anno scorso sono riusciti a coinvolgermi portandomi ad Avoriaz, un paesino nell'alta Savoia. Era un'afosa mattina di venerdì, e io non molto invogliata salii in macchina, ripromettendomi di accontentarli e di non farmi vedere annoiata. Dopo quattro ore di viaggio, arrivammo a destinazione; depositati i bagagli in albergo, partimmo subito per l'escursione. Mi ripresi dallo shock, chiamai a raccolta le mie energie e si parte! Il paesaggio era stupendo e già dai primi passi, gli odori e i colori della montagna erano intensificati dal sole di luglio delle ore più calde. Dopo due ore di cammino, arrivammo al rifugio, una piccola baita a ridosso di una cima chiamata "Petite Maison". Quando entrai mi ritrovai davanti ad un accogliente camino e ad un arredamento in tipico stile montano. Piccoli tavoli rotondi coperti con tovaglie rosse arredavano la stanza e potei osservare ancora una volta la natura che mi circondava dall'enorme finestra che si affacciava sul paesaggio. Gli amici di mia madre e di mio padre, che ci aspettavano sul posto, ci corsero incontro salutandoci calorosamente. Finalmente dopo tanto camminare mi potei riposare godendomi lo spettacolo del tramonto che tingeva le poche nuvole e le vette rocciose. Io adoro il mare, ma quella bella giornata, mi ha fatto scoprire la magnificenza della montagna. (Quasi quasi da grande faccio l'alpinista...)

## 23 - Manuela Mozzi – Ricordi della Val Luretta

In principio era la valle, stupenda ed incantata con il suo magnifico paesaggio tutto naturale; poi arrivò l'uomo, la popolò e le cambiò volto. Man mano che il tempo passava, anche lassù la storia umana lasciava i suoi segni; il castello, imponente e severo, eretto in cima alla collina (segno evidente di un passato medievale), dominava e continua a dominare tuttora il territorio circostante, come se per lui il tempo si fosse fermato, nonostante la campana del vicino campanile ne scandisca il lento ma inesorabile avanzare. Ed ecco, appunto, proprio all'ombra di quel castello e di quel campanile, con a fianco la chiesa, segno di una religiosità rurale ormai persa, si svolgeva una vita contadina fatta di semplici gesta, di sacrifici e di fiero riconoscimento verso Dio, Onnipotente e Creatore di ogni cosa.

Il lavoro nei campi, che in parte ancora esiste, pur non essendo più lo stesso di allora, era svolto con pochi mezzi e da persone "autentiche", la maggior parte delle quali il tempo se le è portate via, ma

chi le ha conosciute ne conserva tutt'oggi memoria, come se l'immaginazione mantenesse un legame con loro e con quello passato che fu.

Il torrente, soprannominato la Nur dagli abitanti del posto, sì, quello è ancora lo stesso e l'acqua che continua a scorrere nel suo letto nasce là, alla Sanese, tra boschi e rocce, dove anche qui il tempo pare essersi fermato. Se non altro, seguendo con la memoria il corso della Nur (il Luretta), ritornano alla mente altri luoghi che san di antico, come Armolà, denominato così perché lì erano facilmente reperibili le pietre da mola.

E. scendendo ancora più a valle, ecco il vecchio mulino con il suo immenso ruotone che un tempo serviva per macinare; ahimè ormai abbandonato anche quello! E, ancor più giù, dove un tempo vi erano tanti mazzagat (una specie di piante palustri), dove la valle si apre ancor di più, ecco apparire tra un campo e l'altro qualche filare di viti.

Proprio qui, alla Galèra, pare che in un tempo più remoto, vi fossero alcune piante di muron (gelsi) per l'allevamento del baco da seta. A ripensarci bene, ecco pure la vecchia fontana scavata sotto la rupe, dalla quale si attingeva l'acqua che, in secchi, veniva portata a casa con l'aiuto di un arco di legno sulle spalle (in gergo, bazul).

La casa era ampia, di quelle coloniche, con il solaio all'ultimo piano per riporvi il raccolto delle proprie fatiche. La stalla era luogo di vita pure lei, in cui il contadino custodiva gelosamente quello che era per l'epoca uno dei pochi, ma forse più forte compagno di lavoro: il bue, oggi giorno scomparso.

E poi...l'alternarsi delle stagioni...D'inverno, in quelle giornate in cui cadeva tanta neve, si stava tutti in casa, intorno al camino, a raccontarsi storie, a ricamare o, gli uomini, a giocare a briscola. In primavera, la vita riprendeva con i lavori nella vigna e nei campi, con il primo taglio dell'erba medica (al mazzeing). D'estate, quando il caldo iniziava a farsi sentire e le prime lucciole cominciavano a vedersi non appena calava il buio, era tempo di trebbiatura, di quella che allora si faceva a mano con i covoni. Seguiva l'aratura e, con l'arrivo dell'autunno, il lavoro procedeva con la semina, la vendemmia e la pigiatura.

Altro aspetto della valle, gli odori: dal fragrante profumo del pane appena sfornato al tanfo acre del letame (al rud) sparso nei campi; dall'aroma che trapelava dai tini riposti in cantina all'essenza dell'erba appena falciata.

Non da meno i rumori: dal continuo gracidare notturno delle rane giù nel Luretta a primavera al desolato abbaiare dei cani nelle lunghe serate d'inverno; dal suon di musica proveniente dall'osteria del Guadà, dal festoso richiamo delle campane nel dì di festa ai rintocchi più tristi e melanconici, a segno che qualche compaesano se ne era andato.

Ricordi della religiosità, in cui alla domenica ed alle feste patronali la gente accorreva numerosa, incamminandosi su per il sentiero, per raggiungere la chiesa sulla vetta, per venerare, pregare e condividere la stessa fede.

E poi...di questo lento viaggio nel tempo, in cui una piccola comunità avanzava con i propri gesti quotidiani, tutto passò, tutto svanì...Venne san Martino (11 novembre, termine dell'anno agricolo) e

chi già non se ne era andato all'aldilà se ne andò altrove, in cerca di fortuna, lasciandosi alle spalle tutto ciò che aveva vissuto e toccato con mano. Soltanto una creatura, il gatto (dicono si affezioni al luogo), sradicato anch'esso dall'ambiente in cui era cresciuto, ritrovò, non si sa come, la strada per tornare e là vi restò, tutto solo fra quelle mura deserte, assistendo, non si sa fino a quando, al lento trascorrere del tempo.

## 24 - Francesco Nesi – Escursione in Val D'Ayas

Arrivammo sul luogo verso la metà della mattinata : l'erba era ancora fresca, bagnata di rugiada e tirava un vento tipico dell'alta montagna.

All'orizzonte nemmeno una nuvola ed il sole splendeva sorto da poche ore nel cielo.

Incominciammo a camminare per un largo sentiero sterrato, circondato inizialmente da alti abeti e altre conifere, all'ombra delle quali il vento mattutino divenne più accentuato ed il vento, prima debole, sembrava più insistente.

Io avanzavo guardandomi intorno e cercando di riuscire ad avvistare gli uccelli che, accompagnati da un lieve fruscio dei rami e delle foglie fischiavano, alleggerendoci la camminata sul percorso che diventava sempre più ripido e faticoso.

Superato questo tratto il sole ci illuminò di nuovo e proseguimmo il nostro cammino.

Incontrammo diverse volte altre persone che come noi avevano scelto quel sentiero, ma erano già di ritorno.

Man mano che salivamo e ci avvicinavamo alla cima, gli alberi diventavano sempre più radi e sempre più netto era il contrasto tra il monte e l'azzurro del cielo.

La nostra salita venne improvvisamente rallegrata dai fischi delle marmotte che sbucavano tra i sassi.

Poi, d'un tratto, dietro un tornante apparvero grandi distese di prati, ricchi di una grande moltitudine di fiori, diversamente colorati.

Mi fermai a sedere stanco, a osservare il magnifico panorama che dava sulla valle, ormai del tutto diverso da quello iniziale: rimpiangevo quegli abeti, che ci avevano regalato un po' di ristoro dal sole.

Gli altri incominciavano ad annunciare che la meta era stata avvistata e allora li raggiunsi e un superbo ed inaspettato spettacolo mi si presentò davanti agli occhi: un lago sorgeva tra le creste rocciose, abitato da mille rifrazioni delle cime circostanti, ancora ricoperte in pieno luglio da cumuli di neve.

Al lago affluivano molti sorgenti di acqua fresca, che proveniva direttamente dai ghiacci circostanti: ci dissetammo e lì vicino ci fermammo a riposare, esausti per la salita, ma entusiasti del maestoso luogo.

25 - Franca Oberti – Sognantico

*Il Vento.* La faceva da padrone, il vento, tra i cunei delle due valli e i boschi dimenticati. Si inseriva di prepotenza in ogni angolo dei monti fino a scompigliare i più esili fili d'erba, quell'erba che forse aveva origini tanto lontane, trasportata da quello stesso vento. Scrollava con rabbia le corolle di fiori e disseminava petali e polline, fecondando ogni più piccolo e remoto anfratto. Lo conoscevano bene gli abitanti di Sognantico, che spesso si erano trovati essi stessi in balia della sua furia. Si potevano sigillare le finestre e le imposte, ma il suono penetrava ovunque e raccontava storie antiche. Per qualche attimo cessava all'improvviso, e il silenzio calava dai monti come un mantello protettivo; poi la sua furia faceva trasalire e pareva l'ululato di un lupo arrabbiato che non riusciva ad infilarsi nella porta di casa. Ringhiava, rideva, cantava, la sua risata sibilante s'insinuava tra i boschi come un serpente affamato, strisciava sulle piane, spazzolava i cespugli e scivolava dalle tegole dei tetti. Quando penetrava nelle gronde sembrava che una iena stesse ridendo e faceva vibrare ogni corda della paura insita nell'uomo, fin dalla sua infanzia, fin da quando gli venivano raccontate le storie di streghe cattive e ridacchianti che alimentavano la paura, proprio come fa il vento. Durante il giorno, si poteva notare il suo arrivo da lontano; i lunghi alberi cominciavano ad ondeggiare a destra e a sinistra, come se un'enorme mano invisibile scompigliasse le fronde più alte; poi la stessa mano passava di albero in albero fino ad arrivare sempre più vicino, fino a giungere tra gli arbusti dei giardini e degli orti, che si animavano e danzavano un lugubre ballo senza controllo. Li avrebbe divelti, il vento, tanto era rabbioso, se solo gli fosse stato possibile. Una volta ci riuscì e trasportò lontano giovani piante con tutte le radici; provocò incidenti e frane fino a far crollare grandi tronchi sulla strada e a dividere in due una delle valli.

Ogni volta che il vento impazziva, gli abitanti di Sognantico si chiedevano il perché e il percome di una tale bufera e si ripetevano che non si era mai sentito un vento come quello. Perché è proprio questo che fa paura del vento: che non si vede; però si sente e fa danni e fa spaventare e non si sa quando arriva né quando se ne riparte.

“Le stagioni non sono più quelle di una volta” mormoravano i vecchi saggi del paese, quando potevano riprendere a sedersi fuori, sulle panche e sugli usci di casa; chi sferruzzava, chi si arrotolava una sigaretta, chi riempiva la pipa. “Un vento così non si era mai visto”, e tutti annuivano concordi.

E quando tornava la calma, all'improvviso, creava lo stesso stupore dell'arrivo. Tutto si placava facendo piombare il silenzio sulle valli, talvolta un silenzio che assordava e faceva rimpiangere il vento.

Poi, per qualche giorno, ci si dimenticava di “lui”; ma quello aspettava nascosto, e quando tutti avevano finito per riabituarsi alla calma e al silenzio, ecco che tornava galoppando sulle fronde

degli alberi e ricominciava le sue macabre danze, per provocare la paura nella gente, per scuotere gli animi timorosi; perché il vento si nutre di paura, più ne genera e più diventa forte, più si sente potente e più la fa da padrone.

*L'acqua.* Le fontane non mancavano a Sognantico, ma si usavano molto meno di un tempo e spesso qualcuna veniva dimenticata, lasciando che l'incuria dell'uomo la ricoprisse di sassi e rampicanti. In estate, col secco, non ci si ricordava di loro e d'inverno, col gelo, l'acqua non scorreva, lasciando nel dimenticatoio tutti i momenti in cui, le fresche e zampillanti fontanelle, avevano ristorato uomini e animali.

Alcune, situate vicino alle case del paese, erano ancora in uso e ci si abbeverava nelle passeggiate d'estate o per riempire le bottiglie da mettere in tavola per pranzo e cena. Ma un tempo erano l'unico riferimento per ogni bisogno di casa. Ci si andava col basto e i secchi e poi, tenendoli in equilibrio sulla spalla, si tornava a casa, pregando di non cadere e cercando di non farli dondolare troppo per non rovesciare l'acqua. Si erano perse anche le tracce, ormai, di quei secchi grandi ma leggeri, retaggio del passato, forse qualcuno ci aveva seminato del basilico, ma l'uso per il quale erano nati, quello, lo avevano dimenticato tutti, anche i più vecchi.

Il fiume scorreva sotto il paese e raccoglieva anche le acque di un grosso torrente, prima di bagnare i campi sottostanti. Tante rogge lo alimentavano nelle piovose giornate di primavera. I riflessi del sole sull'acqua sempre in movimento, baluginavano intorno e il suo rumore arrivava ovunque, nelle case e nei campi di Sognantico.

Un tempo le donne ci andavano per fare il bucato; dicevano che con l'acqua del fiume veniva la biancheria candida. Ma dopo i temporali se ne guardavano bene dal scendere al fiume, perché il pericolo delle piene era imminente.

Ma ormai non c'era più nessuna donna che aveva voglia di mettere la conca sottobraccio o sopra la testa e scendere per tanti metri, per poi tornare sui sentieri, in salita, con la biancheria lavata, ma impregnata d'acqua. La fatica di vivere non era più necessaria, ora c'erano le lavatrici in casa. L'acqua del fiume era sì, un bene prezioso, ma era anche infida, come quell'anno in cui si era portata via un ponte con un'ondata gigantesca e inattesa; insieme al ponte, si era trascinata fino alla pianura le carcasse degli animali che, imprudenti, erano stati sorpresi dalla piena mentre si abbeveravano.

La gente di Sognantico conosceva i capricci del fiume e lo rispettava. Ne avevano anche un vantaggio, quando le grosse piene trasportavano tronchi di alberi divelti. Quando la furia delle acque si calmava, ognuno scendeva al fiume e si riforniva di legna per l'inverno.

Raramente gli abitanti di Sognantico avevano il tempo di dilettersi tra le acque estive del fiume. Il lavoro più pesante era proprio in estate e si scendeva solo per lavarsi, alla fine di una giornata di duro lavoro. Un fatto luttuoso sconvolse tutti i giovani del tempo; un ragazzo, un po' borioso, volle dimostrare le sue capacità di tuffatore provetto. Si dovette cercarlo per ore, poi il fiume lo restituì alla famiglia e tutti ne ebbero ancora più paura.

Qualche vecchio di Sognantico suggerisce sempre ai gitanti che incontra di non prendere confidenza col fiume: “il fiume è traditore”, dice. Ma spesso non viene ascoltato e ogni anno le cronache registrano annegamenti ovunque, dalla sorgente alla foce.

L'acqua del fiume è come un cavallo selvaggio e vive libera nella natura. Qualche volta la puoi domare, la costringi tra muri di cemento, tra solchi scavati per creare canali, ma è questione di poco: prima o poi si riprende la sua libertà e se questa deve necessariamente produrre vittime, l'acqua non dimostra pietà e scorre libera, dove vuole, senza rimorsi, e gorgheggia ancora e pulisce ogni cosa, anche i danni dell'uomo.

*Le formiche non avevano le ali.* A Sognantico non si erano mai viste le formiche con le ali. Quelle che vivevano nel paese, erano come tutte le formiche del mondo: piccole, laboriose e invadenti, e, camminando rasenti ai muri, si intrufolavano nelle fessure delle porte e delle finestre. A primavera, quando dovevano fare le scorte, qualcuno le trovava dentro lo zucchero e allora cominciava la caccia. L'unico modo per allontanarle era di sigillare il più possibile ogni barattolo e spargere sale sul davanzale della finestra, seguendo il loro percorso. Si teneva pulito il tavolo e ogni suppellettile per non offrire loro un motivo di saccheggio.

Quando arrivarono il DDT e il Flit, dalle finestre uscivano nuvolette velenose e provocavano grandi perdite tra l'esercito delle formiche, e per un poco, ma solo per poco, se ne stavano alla larga dalle cucine e dalle massaie. Poi, con l'arrivo dei primi villeggianti, dopo la guerra e quando le auto cominciarono a circolare sempre più massicce sulle strade di Sognantico, arrivarono anche altri passeggeri, meno visibili, ma molto più invadenti.

Le prime zanzare a Sognantico lasciarono incredule le persone, “non si era proprio mai visto!” dicevano i vecchi preoccupati, grattandosi grossi pomfi violacei. Ma insieme alle zanzare giunsero anche le formiche con le ali. Il DDT e il Flit non si usavano più, c'erano bombolette ancora più potenti, ma sembrava che fossero come ricostituenti per tutti quegli insetti nuovi che infestavano le notti di Sognantico. In pochi anni diventarono più prepotenti, ma successe un fatto strano: gli abitanti cominciarono a farci l'abitudine, come ci si abitua ad ogni forma di violenza e di cattiva abitudine, se non si intravedono vie d'uscita. Stava cominciando una specie di convivenza. Questi nuovi insetti ci stavano bene, avevano trovato tanto spazio e qualche buon “pranzetto” da gustare, perché andar via? E così a Sognantico si stabilirono le zanzare e le formiche con le ali; anche questa fu una forma di integrazione possibile.

*Il temporale.* Ogni ragazza di Sognantico aveva il sacro terrore dei temporali. Forse stimulate alla paura da antiche storie raccontate intorno al fuoco, ancora oggi, le ragazze di allora, che ormai non sono più giovani, conservano quell'antica paura e ad ogni temporale ritornano un po' bambine, spaventandosi e tremando alla vista del fulmine e al rombo del tuono.

Non è il fracasso, in particolare, che spaventa, anche se talvolta c'è da tappare le orecchie con le mani. E' piuttosto il lampo, quello che fa tremare: l'attimo in cui si vede lo squarcio nel cielo, quello in cui si sente maggiormente la potenza divina.

In quelle frazioni di secondo, che potrebbero essere le ultime di una vita qualunque, si sprigiona tutta l'energia della natura e la saetta di Zeus raggiunge il cuore della Terra imprimendole il marchio celeste.

Qualche volta se ne può notare la traccia in un filo di fumo che sale da un bosco. Più raramente, per fortuna, si sente parlare di qualcuno che è stato centrato dal fulmine.

Si parla ancora, a Sognantico, di un corpo carbonizzato ritrovato in un sacello poco distante, qualche giorno dopo la fine di un temporale. Forse un vagabondo che aveva cercato riparo, di lui si trovò solo un corpo carbonizzato e qualche oggetto di metallo che aveva indosso: la fibbia dei pantaloni, la capsula di un dente e alcune monete. Nessuno venne mai a reclamare quel corpo e giace senza nome nel cimitero di Sognantico.

In vista del temporale, le ragazze, coi bambini più piccoli, si buttavano in gruppo sui letti e stavano rannicchiate e abbracciate, cercando di farsi coraggio. Vedevano il lampo e capivano quando sarebbe arrivato il tuono dallo spazio di tempo che li separava e quando questo tempo si accorciava, il rombo era assordante e così stavano con le orecchie coperte dalle mani, aspettando che tutto finisse in fretta e si fosse allontanato. Gli scrosci dell'acqua si riversavano sui tetti e il loro piccolo mondo racchiuso tra le due valli diventava grigio; non si scorgevano nemmeno più i contorni dei monti e un forte odore di terra bagnata penetrava dagli spifferi delle finestre chiuse.

Gli uomini lasciavano i campi e si raccoglievano sotto i portici dei fienili a fumare, stavano in gruppo per chiacchierare, anche loro avevano paura, ma non potevano dimostrarlo; guardavano il cielo aspettando che sfogasse la sua rabbia; scrutavano i tetti per vedere se l'acqua veniva incanalata bene. Se il fieno era tagliato da poco, si sentivano le loro lamentele, il timore di non poterlo asciugare bene per l'inverno. Le donne pregavano per il raccolto, nelle case, col rosario in mano.

Gli animali, nelle stalle si agitavano e si sentivano muggire le mucche. Nei pollai tutto era silenzioso, anche lì si aspettava la fine della pioggia.

Poi, come era arrivato, il temporale si allontanava e le galline riprendevano a cantare.

La gente, titubante, usciva allo scoperto e guardava se le nuvole si erano allontanate del tutto, sperando di averne avuto abbastanza per quel giorno.

Le ragazze e i bambini scendevano dai letti e ritornavano alle loro faccende.

Qualche vecchio diceva che sembrava proprio di essere in mezzo ad un bombardamento, ma i più giovani non potevano capire.

D'estate i temporali sono intensi ma brevi e nell'arco di poche ore spunta ancora il sole, regalando talvolta splendidi tramonti tersi e variopinti di ampi arcobaleni; e quando tutto torna alla normalità, come per magia, il sereno si ristabilisce nel cielo e nei cuori.

*La vigna.* Ad Antonio, detto Tognò, piaceva il vino. Quale modo migliore per soddisfare questo suo piccolo vizio, curandosi una vigna tutta sua?

Il terreno che Togno aveva dedicato alla vigna, era un po' lontano da casa. Ma appena poteva si incamminava o prendeva la bicicletta e chiunque lo poteva trovare in mezzo ai suoi filari, curati come un merletto. Aveva lottato con rovi e massi, ma ora la sua vigna era un vero spettacolo. Tanti gliela invidiavano, ma non erano costanti come lui nella cura e perciò si dovevano rassegnare ad avere un raccolto peggiore e un vino mediocre.

Aveva costruito un capanno, con una panca di legno dove andava a sedersi in caso di temporale. Quando capitava, Togno se ne stava là sotto a guardare che la pioggia non facesse danni al suo prezioso raccolto. Creava ogni sorta di spaventapasseri per impedire agli uccellini di cibarsi di quell'uva e tenersela tutta per sé.

Il giorno della vendemmia, Togno partiva da casa con tutti gli strumenti necessari, seduto alla guida del suo trattore, sul quale avrebbe poi sistemato le cassette di uva e le avrebbe portate fino alla cantina, per contemplare ancora un po', prima della spremitura, quei bei grappoli tanto curati e amati.

Nella vendemmia veniva coinvolta tutta la famiglia. Si portavano dei panini e qualche fiasco del vino vecchio annacquato; stavano sotto il capanno al riparo dal sole e si risciacquavano spesso il viso e le mani nella fontana poco distante. Fin che c'era luce lavoravano senza riposo e di solito finivano di raccogliere l'uva proprio al calar del sole. Il giorno dopo la vendemmia, Togno versava le cassette di uva nel grande tino. I piedi accuratamente lavati e poi via! Una bella schiacciata uniforme per consentire al mosto di scendere rapidamente per raggiungere il mastello sottostante. Una volta sistemato il mosto nelle grandi botti di fermentazione, arrivava il momento dell'attesa, dell'ascolto, della cura costante di quella nuova forma di vita che stava nascendo.

Ogni giorno Togno scendeva in cantina e ascoltava il rumoreggiare del mosto, pregustando, mentre ne respirava l'aroma intenso, di bere un bel bicchiere di quel nettare.

Togno è morto già da parecchi anni e la sua vigna è diventata come un bosco di rovi dal quale spuntano, a tratti, tralci di vite inselvaticchita; allunga i peduncoli verso il cielo sembra voler raggiungere il suo padrone, avrebbe bisogno di essere accudita, amata e conservata, sente che ormai le erbacce la stanno soffocando. Ancora qualche anno e anche il capanno di legno si sarà dissolto coi temporali e i cinghiali avranno trovato dimora nel terreno circostante. Anche la memoria di Togno si è persa nel tempo e i giovani di Sognantico non lo ricordano più.

*L'inizio e la fine.* Si aggirava come un fantasma tra le stradine buie di Sognantico, scrutando a destra e a manca, sperando che dagli usci bui e silenziosi, provenisse un barlume di luce, un ansito, un accenno di vita.

Un tempo erano case abitate e il chiacchiericcio delle famiglie, sempre numerose, scivolava dalle fessure delle porte, insieme alla luce delle cucine fumose di stufa; si intravedevano i movimenti delle persone dagli spiragli delle finestre.

Betta era nata Benedetta, ma il suo bel nome era stato storpiato fin dalla nascita, proprio come il corpo di un tale di Sognantico, che aveva conosciuto quando era una bambina. Quel corpo

brevissimo e molto vicino alla terra, era costituito solo da testa e gambe, l'inizio e la fine del corpo, proprio come il soprannome che le avevano imposto: l'inizio e la fine del suo nome.

L'inizio... come quando scappava, da piccola, col pretesto di andare dalle amiche vicine di casa. Non c'erano pericoli a Sognantico, macchine non ne giravano ancora, le strade erano semplici sentieri sterrati e risuonavano delle grida dei bambini: si organizzavano in squadre, giocavano in gruppo e rimanevano fuori casa tutto il giorno, salvo i momenti del pranzo.

Non c'era bisogno di "educatori", ognuno di quei bambini conosceva diversi giochi: il pampano, le piste per le agrette, guardia e ladri, nascondino, non ci si stancava mai e qualcuno suggeriva sempre giochi nuovi.

Negli ultimi anni a Sognantico non vivono più bambini. Vengono solo d'estate, da villeggianti. Il lavoro e gli interessi hanno portato altrove le famiglie. Le montagne sono state abbandonate e le origini si confondono sempre più nella mescolanza delle razze. Quelli che un tempo erano orizzonti scontati, ora raggiungono i confini del mondo, ma Sognantico è un guscio vuoto in completo esaurimento.

Ci vorrebbe un miracolo, pensa Betta, passando davanti alla piccola chiesa che resta aperta solo di rado. L'incuria della gente ha permesso che anche i luoghi di culto diventassero l'emblema di questo sfacelo; uno stile di vita che fa correre sempre più velocemente e fa perdere il contatto con tutto ciò che si trova sul cammino, sia concreto che spirituale.

E ogni anno Betta, che fa parte dell'esercito degli emigrati, tornando a Sognantico, si ripromette di fare qualcosa per aiutare questo paese agonizzante. Ma ogni anno l'attende un'altra porta chiusa, una nuova legge che impedisce ai pochi rimasti di muoversi liberamente entro i propri confini privati; nuovi balzelli che non consentono più di trovare guadagno nel lavoro della terra. Un insieme di politiche dirette solo a favorire grandi imprenditori e poteri economici impossibili da immaginare per chi ha vissuto una vita tra questi monti. Lo sconforto assale Betta quando si rende conto che sta scemando la volontà di agire anche tra quei pochi che hanno sempre dimostrato il coraggio di resistere. La sera poi, quando si aggira per le stradine desolatamente vuote, Betta sente ancora più palpabile questa amara realtà. Il buio della notte favorisce i ricordi più tristi e talvolta il vento le fa risentire le voci dei tanti che non ci sono più. Fantasmi del passato si danno un appuntamento con lei che li ricorda, anche quelli di cui tanti hanno perso la memoria. Allora Betta teme che questo sia l'inizio della fine; ma la sua grande fiducia nella capacità dell'uomo di risollevare la testa la fa ricredere e pensa che forse potrebbe essere semplicemente un altro inizio, che non sa nemmeno lei quale potrebbe essere. Il suo più grande desiderio è che la gente di Sognantico possa ritrovare lo stimolo necessario alla sopravvivenza; ed ecco che, nel futuro, questa fine, potrebbe condurre ad un nuovo inizio, con nuove forze, con gente dal colore diverso, che magari parla altre lingue, ma che ama la montagna ed è consapevole della forza che ne può trarre, vivendola e rispettandola come si faceva un tempo..

Era da oltre tre anni che quel professore non perdeva occasione di farli sentire diversi, miseri, sbagliati; fin dalla prima che, durante le lezioni di scienze, si sprecavano battute sulla loro origine montanara, i modi grezzi, il portamento poco nobile rispetto al resto della classe: la quarta C dell'istituto sperimentale "Futuro" di Milano.

Poi, all'improvviso, l'annuncio.

"A maggio, si va in gita al Lesima. Due giorni e una notte. A studiare la vegetazione nemorale delle faggete, riconoscere le tracce di mammiferi e ungulati, osservare lo spettacolo della Via Lattea e delle costellazioni minori."

Subito, i due ragazzi si erano guardati dritti negli occhi: un'espressione di compiacimento attraversava il volto di entrambi e, dai loro sguardi, era evidente che lo stesso pensiero andava prendendo corpo nelle loro menti: "Vendetta!"

I boschi del Lesima erano da sempre la loro palestra preferita. Quante estati, quante avventure avevano vissuto su quei monti!

Prima che le loro famiglie si trasferissero nel capoluogo lombardo alla ricerca di un futuro lavorativo più certo, quello era il palcoscenico ricorrente delle loro scorribande. Insieme agli altri ragazzi del paese, non v'era sabato, domenica, né altro giorno delle vacanze scolastiche in cui non se ne stessero all'aria aperta a giocare, organizzare partite, inscenare inseguimenti, fare nuove scoperte. Come quel giorno in cui, assolutamente per caso, si persero nel bosco per aver voluto seguire le tracce di un giovane tasso.

L'avevano visto aggirarsi nei prati appena fuori il "Bosco dei Faggi bianchi", al tramonto, e senza far rumore gli si erano avvicinati il più possibile. D'un tratto, l'odore della loro pelle sudata era giunto alle narici del piccolo animale, trasportato dalla leggera brezza serale, e quello se n'era scappato svelto nel bosco. Per un tasso, tuttavia, svelto è un termine assolutamente relativo: i ragazzi lo sapevano e avevano deciso di andargli dietro, giusto per il gusto un po' immaturo di dar fastidio e, magari, scoprire la tana sua e dei genitori. Le gimcane del goffo mammifero all'interno del bosco, però, non erano state così lente e scontate come previsto, tanto che dopo meno di venti minuti i due amici non scorgevano più né la loro preda, né la via del ritorno.

Fu in quella occasione che i due si ritrovarono in una vallecola del versante occidentale del monte che mai avevano ispezionato prima. Troppo scoscesa e selvaggia per attirare le bande di ragazzi alla ricerca di avventure, ma anche troppo pietrosa e poco produttiva per divenire meta frequente di taglialegna e cercatori di funghi.

"Io ho paura!" aveva confessato Michele all'amico, quando il buio della sera aveva cominciato a calare sui loro corpi.

Poco dopo, però, i due erano incappati in un curioso anfratto roccioso di origine naturale ed in quella cavità si erano rifugiati per tutta la notte, finché la luce dell'alba non aveva rischiarato il sottobosco e permesso loro di rientrare alle rispettive abitazioni.

“Ehi, ma te la ricordi quella volta nella grotta?” si domandavano ogni tanto, con cadenza irregolare, a celebrare l’avventura più emozionante della loro preadolescenza.

Né ai genitori, né agli amici avevano mai voluto svelare il luogo preciso del loro segreto e a poco erano valse le ricerche di questi ultimi, affascinati dai racconti fantastici che di quella esperienza gli avevano fatto i due. La loro grotta, a tutti gli effetti, era un rifugio a prova di bomba e proprio quella poteva diventare l’arma con cui rifarsi ora, almeno in parte, delle angherie subite in quegli anni di liceo.

Il giorno della partenza da Milano, la solita storia: un occhio di riguardo per tutti i compagni, un comportamento freddo e distaccato nei loro confronti.

“Per lo meno, oggi non ha voglia di prenderci in giro...”

Poi, saliti sull’autobus, la distribuzione delle fotocopie con il programma delle due giornate, gli occhi di Luca e Michele che scorrono ansiosi l’elenco delle attività, il sorriso che si apre sulla loro bocca:

...

ORE 16.00 - VISITA ALLE FAGGETE DI CORBESASSI, LOC. “I FAGGI BIANCHI”:

STUDIO DEI PROCESSI DI RINNOVAZIONE NATURALE, RACCOLTA DELLE FAGGIOLE, RICONOSCIMENTO DELLE PRINCIPALI FIORITURE PRIMAVERILI (ANEMONI, SCILLE, DENTI DI CANE, ECC.)

ORE 18.30 - RIENTRO IN ALBERGO E CLASSIFICAZIONE DEI CAMPIONI BOTANICI RACCOLTI

ORE 20.00 - CENA IN ALBERGO

ORE 21.30 - OSSERVAZIONE DELLA VOLTA CELESTE

...

L’intero programma della ‘due giorni’, in effetti, è molto fitto ed intrigante, ma di tutto il resto a loro non importa nulla. La visita alla faggeta è l’unica cosa che conta e su quello, di fatto, verte il fitto confabulare in cui i due amici si addentrano, fin dal momento in cui l’autobus varca la barriera di Assago, immettendosi in A7. All’uscita di Casei Gerola, dopo una mezz’ora buona di viaggio, il loro piano è a grandi linee definito.

“Ragazzi, mi raccomando: ripeto ancora una volta quello che vi ho già spiegato in classe”, dice il professore Bertelli non appena il pullman si ferma davanti all’albergo ai Piani del Lesima. “Mi sono preso l’enorme responsabilità - e sottolineo enorme - della vostra incolumità durante questi due giorni, per l’importanza che la nostra scuola attribuisce alle nuove metodologie di didattica applicata di cui, per primi, noi ci stiamo facendo promotori a livello nazionale. Visto che ne va della

reputazione dell'intera nostra istituzione, è inutile dirvi che chi tradirà la mia fiducia non potrà che trovare grossi ostacoli lungo il proprio percorso di studi. Mi sono spiegato? Ci sono domande?"

Nessuna domanda, ovviamente, e subito la comitiva parte per la prima giornata di esercitazioni. Il professore davanti, che spiega l'etologia di capriolo, volpe ed aquila reale, arrestandosi qua e là lungo il sentiero che risale il versante orientale del Lesima; ed i ragazzi, impeccabili nell'abbigliamento semi-alpinistico loro "fortemente raccomandato", che lo seguono in perfetta fila indiana prendendo copiosi appunti sui rispettivi bloc-notes.

Alle tredici in punto, la sosta sui prati sottostanti la vetta rocciosa del monte per un breve spuntino al sacco e, dalle quattordici, un'ora di spiegazioni sugli aspetti floristici dei pascoli appenninici, sulle razze vacche in via di estinzione e sulle principali differenze morfologico-attitudinali tra vacca varzese e cabannina.

Quindi, il lungo trasferimento verso ovest e la tanto attesa foresta dei "Faggi bianchi".

"Ci vorrà almeno un'ora di cammino", avverte il professore.

Quello, a tutti gli effetti, è il clou dell'intera esercitazione. La faggeta, un gioiello naturalistico di bellezza disarmante conosciuto in tutta Europa per la monumentalità dei suoi alberi, è uno degli ultimi ecosistemi continentali ancora vergini, al cui interno esemplari pluricentenari alti oltre trenta metri proteggono un fittissimo intreccio di tronchi d'ogni età e dimensione. Per arrivare a quel capolavoro di cortecce e lamine fogliari, tuttavia, la comitiva sa di dover attraversare versanti molto selvaggi, impervi e pietrosi, per cui sarà necessaria la massima cautela. Per questa ragione, durante il tragitto il professore va defilandosi gradualmente dalla prima all'ultima posizione della breve fila indiana che procede lungo il sentiero, lasciando ai due ragazzi originari di quelle valli il compito di fare strada.

Quale occasione migliore?

Il passo muscolare e spedito dei due valligiani mal si abbina alla falcata incerta della maggior parte dei compagni e così, senza il freno dell'insegnante, la fila presto si rompe.

Davanti Luca e Michele spingono forte e dietro, sempre più staccato, il resto della classe arranca sulla traccia tortuosa. Dall'ultima posizione il professore non si accorge di nulla, limitato nella visuale dal denso ceduo di aceri e carpini in cui sono capitati, ed i due amici a un cenno di Luca accelerano ulteriormente il passo, prendendo definitivamente il largo.

"Adesso gliela facciamo pagare...", pensano.

"Micky, andiamo di corsa fino alla fontana! Lasciamo delle finte impronte tutt'attorno e saliamo svelti allo sperone di roccia."

"Aspettiamo lì che passino?"

"Sì, poi andiamo alla grotta. Va bene?"

"Perfetto!"

“L’hai preso il sacco a pelo?”

“Sì, l’extralight... neanche si nota nello zaino, vero?”

La notte seguente è addirittura più esaltante di quella di otto anni prima.

Già dalla serata, i richiami distanti di professore e compagni provocano le prime risate a crepelle dei due amici, appostati nel piccolo pianoro antistante l’ingresso della grotta. Lì, fornello alla mano, vanno cuocendo il loro piatto di polenta al formaggio, mentre, fra un pensiero ed un aneddoto, l’ora del sonno si fa sempre più vicina. Almeno per loro.

Verso la mezzanotte, infatti, al riparo dell’ampio anfratto roccioso, i due ragazzi cadono in un riposo profondo, cullati dal dolce suono di un bosco mai completamente sopito e, soprattutto, dalla sensazione di immensa gioia derivata dal sapere che solenne giustizia si sta finalmente compiendo. Da un paio d’ore non hanno più udito alcuna voce, ma quelle ultime grida concitate del professore a circa due-trecento metri in linea d’aria da loro li hanno alquanto rassicurati sulla sana nottata in bianco di quell’antipatico spaccone:

“Da questa parte non possono aver proseguito... Torniamo indietro... Proviamo sull’altro versante...”

L’aria frizzante del mattino si posa sulle guance riposate dei due intrepidi ragazzi. La notte passata all’addiaccio ha spazzato d’un colpo grigiore, caos e stress accumulati negli ultimi anni di vita metropolitana. Dai due sacchi a pelo sembrano uscire i due “spiriti liberi” della vecchia scuola di Pregola.

Il percorso di ritorno verso l’albergo dove soggiornano i compagni scorre così nella massima serenità e leggerezza d’animo. Fra racconti e risate, i due non danno molto peso all’accoglienza che gli avrebbe riservato il professore, ai suoi terrificanti rimproveri, alle probabili punizioni. D’un tratto, la soggezione che quello produceva su di loro fra le mura della modernissima aula del liceo milanese, fra monitor ultrapiatti e alambicchi in rame, pare del tutto svanita, cancellata dalla goffaggine del personaggio in un contesto rispetto al quale, per quanto lui si sforzi, risulta palesemente estraneo.

Poi, superata la metà del cammino...

“Luca, non è da queste parti che si aggira di solito quel branco di cervi?” domanda Michele all’amico. “Che cos’è che ti raccontava sempre tuo padre?”

“Sì, hai ragione: siamo proprio dalle parti dell’Inferno...”

“Beh, che ne diresti di cercare un bel trofeo per il professore? Se ci presentiamo con un grosso palco, magari ci perdona...”

“Tu dici che basterebbe così poco?”

“Non si sa mai. E poi sulla storia delle corna potremmo ricamarci una bella scusa...”

“Tipo?”

“Mah, che abbiamo inseguito delle impronte sospette, ci siamo allontanati troppo dal sentiero, il buio d’un tratto ci ha sorpreso e... siamo stati costretti a ripararci sulla vetta del monte, dentro il radar...”

“Mmmm...”

“Ma sì, solo quello resta illuminato tutta la notte. Avevamo tanta paura, è stato il nostro faro...”

“Per me non la beve!”

“Neanche per me...”

Qualche istante più tardi, grida lontane fendono il silenzio dell’alba ed i due ragazzi arrestano improvvisamente il proprio cammino, fermandosi ad ascoltare.

“Professore! Professor Bertelli!” par loro di udire.

Poi quelle si fanno sempre più marcate, come se qualcuno procedesse a gran velocità nella direzione da cui loro stessi provengono. Dopo qualche minuto, non a caso, ecco apparire tre dei loro compagni...

“Ma siete voi?! Dove vi eravate cacciati?” gli dicono quelli in coro. “Vi abbiamo cercato fino a sera tardi...”

“E’ una storia lunga...” taglia corto Michele. “Ma dove state correndo?”

“Il professore! Non si trova più lui adesso: è stato fuori tutta la notte a cercarvi; aveva detto che sarebbe rientrato fra l’una e le due, ma...”

Luca e Michele si guardano perplessi. Le facce atterrite dei loro compagni non lasciano spazio ai dubbi. Che il loro scherzo potesse trasformarsi in una vendetta così severa non l’avevano mai preso in considerazione ed ora l’idea di quell’uomo, per quanto meschino, in giro di notte per boschi ignoti faceva loro temere per la sua incolumità.

“Da che parte andava?! Non vi ha detto dove sarebbe andato a cercarci l’ultima volta che l’avete visto?”

“Mah... aveva in mano una mappa, parlava di cambiare versante, di andare verso una frazione abitata...”

“Qualcuno ricorda il nome?”

“Sanguineto, forse, o qualcosa di simile...”.

“Samboneto!” esclama Luca.

“Sì, esatto: proprio Samboneto!”

Luca e Michele corrono veloci lungo il sentiero che sale verso la vetta del Lesima, aggirandola da nord fra le estese praterie d'alta quota. Quello è il regno di lupi ed aquile reali, di marmotte e fioriture endemiche, ma quella mattina i due non hanno altro per la testa: devono ritrovare il professore. Al più presto!

Senza nemmeno guardarsi intorno, si rituffano nel fitto della faggeta proprio mentre il sole si alza alle loro spalle e colpisce le morbide chiome degli alberi con una luce molto bassa, radente. Come per incanto, il verde primaverile dei faggi si fa quasi etereo, colorando di un candido riflesso lattescente decine di ettari di bosco: solo lo spettacolo dei faggi bianchi riesce per un attimo ad allontanare la tensione dalle loro menti.

“Che gli sarà successo secondo te? Sarà ferito?”

“Non ne ho la minima idea, ma di sicuro è passato di qui”, dice Luca ansimante. “Stanotte la luna era piena, il cielo sereno: non può aver perso la traccia prima di entrar nella faggeta...”

Per le prime centinaia di metri, in realtà, il bosco fitto è interrotto qua e là da radure sempre più piccole, in cui molto evidenti risultano i segni dell'attività di un grosso gruppo di cinghiali: zolle per aria, impronte sparse, qualche bagno di fango. Poi, all'ingresso definitivo nella fustaia, quelli diventano meno percettibili all'occhio inesperto, ma nondimeno diffusi.

“Cavoli, ma quanti piccoli ci sono quest'anno?” domanda Michele focalizzando lo sguardo sul sentiero ricoperto di innumerevoli tracce di unghielli non più lunghi di 3-4 centimetri.

“Comincio ad avere un sospetto...”, ragiona Luca a voce alta dopo qualche istante.

“Ti ho già capito... Accidenti, speriamo davvero che non sia così!”

Come la maggior parte degli animali selvatici, in effetti, il cinghiale possiede un forte istinto protettivo nei confronti della prole, al punto che abbinando questo impulso alla massa notevole degli esemplari adulti, alla loro velocità ed ai canini inferiori molto sviluppati anche nei soggetti femmina, gli incontri notturni fra uomo e ungulato possono rivelarsi alquanto pericolosi.

Soprattutto in presenza di una nutrita schiera di maialini da proteggere!

La marcia dei due ragazzi all'interno del bosco si fa ora più lenta, circospetta. Qualsiasi segnale insolito potrebbe indirizzarli verso l'immediata conclusione delle loro ricerche: impronte di animali in corsa, brandelli di pelo, stoffa o addirittura, nella peggiore delle ipotesi, segni di lotta furiosa.

Niente di tutto questo, tuttavia, sembra occorrere in quell'ampia frangia popolata di faggi, tanto che, dopo oltre mezz'ora di discesa, i due ragazzi decidono di accelerare il passo per raggiungere al più presto le case di Samboneto, la piccola enclave piacentina in terra lombarda.

“Aiuto! Aiuto!” avvertono tuttavia non appena ripreso a correre. “Aiutatemi, chiunque voi siate!”

Le grida arrivano distanti dai due, ma lo scalpicciare dei ragazzi sul sentiero ricoperto di rami e foglie secche è evidentemente giunto agli orecchi del povero professore il quale, sporco, spaventato ed infreddolito, se ne sta avvinghiato al tronco di un grande faggio da ormai sei-sette ore. Con lo

sguardo perso, la voce roca e i pantaloni strappati, quell'uomo urla con le poche energie che gli sono rimaste in corpo dopo quella nottata: la più assurda, terrificante e al tempo stesso umiliante della sua intera esistenza.

Mai si sarebbe aspettato da se stesso una reazione così insensata ed infantile ad una situazione di imprevisto, difficoltà, paura.

Già il pomeriggio precedente, il timore di aver perso il controllo della classe e, con quella, le tracce di due dei suoi studenti, gli aveva fatto smarrire il proverbiale autocontrollo e la gestione delle prime fasi delle ricerche si era rivelata tanto emotiva, quanto improduttiva.

Ai ragazzi che gli suggerivano un comportamento meno irrazionale, ipotizzando un eventuale 'gioco a nascondino' dei due compagni mancanti all'appello, l'uomo aveva reagito in malo modo, usando parole poco consone al proprio ruolo educativo ed organizzando le ricerche con indicazioni sommarie e confuse. La sera, poi, abbandonato il resto della comitiva in albergo, si era messo a vagare qua e là per i boschi senza la minima attrezzatura necessaria ad affrontare un lungo protrarsi delle ricerche. A notte fonda, infine, con le energie ormai agli sgoccioli e gli alimenti di riserva riposti nello zaino lasciato in gestione ai ragazzi in albergo, ecco l'incontro terribile con quel gruppo di cinghiali impegnato nelle proprie ordinarie attività.

Sorpresa ed assoluta eccezionalità dell'incontro avevano, tuttavia, indotto una reazione imprevedibile ed errata nell'uomo che, sempre più stanco e demoralizzato, aveva provato ad allontanare gli animali dal proprio percorso con urla feroci ed un fitto lancio di pietre.

Un atteggiamento di sfida, che mamma cinghiale non aveva affatto gradito, reagendo per contro con un'improvvisa carica a cui, solo per un soffio, quello era riuscito a sfuggire arrampicandosi sul grande albero a qualche passo da lui. E fortuna che l'architettura dei rami di quel faggio ne aveva permesso una risalita abbastanza rapida, visto che solo un attimo di ritardo avrebbe trasferito a cute, muscoli e, forse, anche tibia la lunga lacerazione che attraversava ora la gamba destra del suo pantalone in shöeller stretchlight color beige.

Da sotto quell'albero, poi, l'animale non si era allontanato che dopo un'ora di grugniti feroci e vani tentativi di risalita, tanto da aver comunque dissuaso l'uomo da ogni successiva velleità di discesa.

Spremuta e affranta dal susseguirsi degli eventi, il professore aveva avuto l'unico sussulto da quattro o cinque ore a questa parte soltanto alla percezione di vaghe voci umane provenienti dall'altra parte del bosco. E ora, come si era andato profilando solo nelle sue più rosee aspettative in quel lungo intervallo di freddo e silenzio, qualcuno si stava avvicinando a lui. Finalmente...

"Professor Bertelli?!? Ma che ci fa lassù? Cosa le è successo?" gli domandano Luca e Michele da sotto l'albero, assai impressionati dalla visione che si parava loro di fronte.

"Ragazzi, state attenti: c'è pieno di cinghiali qui attorno! Sono inferociti, ci potrebbero attaccare da un momento all'altro..." straparla l'uomo tenendo gli occhi sbarrati.

"Ma che cinghiali?! Venga giù, ormai è giorno! Quelli se ne staranno da qualche parte a dormire da almeno un paio d'ore!"

“No, non scendo!” insiste quello, terrorizzato. “Mi hanno attaccato stanotte: c’è mancato un nonnulla e diventavo il loro pasto... Non mi fido più, non scendo!”

Solo dopo una decina di minuti, con molta pazienza, i due riescono a convincerlo a calarsi dall’albero e nel soccorrerlo, impietositi dalle condizioni psico-fisiche dell’uomo, non possono fare a meno di sentirsi in colpa per l’accaduto. Al punto che, anche se mai l’avrebbero immaginato durante le sue irritanti lezioni in giacchetta e papillon al “Futuro”, i due arrivano addirittura ad avanzare le proprie sentite scuse per l’equivoco del giorno prima.

“Ci scusi tanto professore, ma sa com’è... La foga di arrivare a quel bosco in cui siamo cresciuti, quella scorciatoia imboccata per abitudine; pensavamo di rientrare all’imbrunire, ma quel branco di cervi poi... Ci dispiace tanto per tutto il marasma che abbiamo provocato; non immaginavamo che sarebbe stato tanto in pensiero per noi... Chissà se ci potrà mai perdonare?”

“Non importa, ragazzi: sono cose che possono succedere...”, risponde il docente sorprendendoli non poco. “Piuttosto, ho io una preghiera da farvi.”

“Prego, professore, ci mancherebbe!”

“Ho bisogno di un grande favore da voi...”, accenna quindi con tono confidenziale.

“Tutto quello che vuole!”

“Beh, se voi poteste: gradirei tanto se trascuraste qualche piccolo particolare sull’incidente di stanotte... sulla vostra sparizione... la classe sola in albergo...”, balbetta l’uomo tenendo il capo chino. “Il preside, vedete, non credo che apprezzerrebbe molto l’accaduto; che ne dite?”

“Ma noi ci siamo incontrati tutti a Samboneto, no?”

“Sss... sì! A Samboneto, certo!” annuisce quello giocando ad assecondare la versione dei ragazzi.

“Le avevamo chiesto il permesso di accompagnarci a trovare una nostra zia, Marietta.

Siamo andati da soli e poi è venuta lei a riprenderci. Magari, lì per lì, se n’era un po’ dimenticato...”

“In effetti...”

“Ma certo, con tutte le cose a cui doveva pensare!” esclama Michele, strizzando l’occhio all’amico.

“Forse anche noi ci eravamo spiegati poco bene, vero Luca?”

“Sì, è stato solo un malinteso! Un grande malinteso!!”

“Bene, ragazzi!” concorda l’uomo, ora un po’ più disteso. “Adesso, però, torniamo all’albergo. Il resto della classe ci aspetta...”

Un momento più tardi, non appena i tre fanno per muoversi verso la vetta del Lesima, un potente ululato squarcia il silenzio della valle, inducendoli ad arrestarsi. E’ il segnale del lupo, carnivoro al vertice della piramide alimentare e re incontrastato di quella porzione d’Appennino, che avverte la fauna del bosco della presenza dell’uomo. Subito, tutt’attorno, gli animali si mettono velocemente in moto: uno scoiattolo sui rami di un faggio, due picchi dalle piume verdastre, lucertole chiasose

fra la lettiera di foglie secche. E, nel ceduo più fitto, tre giovani di capriolo dal fondoschiama bianco latte.

“Professore, guardi là! Li ha visti?”

“Sì, per un attimo, ma... davvero bellissimi!” risponde l'uomo con un sorriso gentile.

Il grande segreto di professore ed alunni non poteva avere cerimonia più solenne e all'arrivo in albergo, dopo una passeggiata estremamente gradevole, il legame fra i tre risulta tanto stretto quanto nessuno di loro avrebbe mai immaginato potesse essere.

Anche questa, di fatto, è forza della natura...

## 27 - Serena Pertusi – Un ragazzo coraggioso

Era estate. Aveva appena piovuto. Quella stradina di montagna me la ricordo tutt'ora. Ero andata con la mia famiglia nell'entroterra di Rapallo, in Liguria, per una gita avventurosa. Dopo la passeggiata avremmo avuto intenzione di fare visita a mia zia, che abitava proprio tra le montagne. Avevo circa nove anni e a quel tempo ero molto irrequieta. Quel giorno decidemmo di prendere una scorciatoia per arrivare prima alla casa della zia. Era una strada molto stretta e, avendo piovuto da poco, era anche molto scivolosa, ma ci andammo lo stesso. Mi sembrava un'ottima idea; almeno sarei arrivata prima a gustare l'ottima torta della zia, ma avevo anche timore del dirupo alla destra della parete rocciosa di cui non si vedeva il fondo. I miei genitori mi dissero di stare molto attenta, conoscendomi, così mio fratello maggiore si offrì di starmi dietro, in modo da potermi controllare. Ad un certo punto vidi dei fiorellini blu e, volendoli prendere, mi sporsi troppo verso il dirupo. Scivolai. In un attimo mi ritrovai sospesa nel vuoto. Pensai di non farcela, ma a quel punto mi sentii trascinare verso l'alto. Era mio fratello che, velocemente, era riuscito ad afferrarmi per una caviglia e trattenermi per il tempo necessario prima che accorressero i miei genitori. Per fortuna mi graffai soltanto il braccio, ma i miei genitori mi punirono lo stesso per non essere stata prudente. Mio fratello invece fu lodato e abbracciato da mia madre e da mio padre per aver fatto in modo di evitare la tragedia e per essersi comportato in modo responsabile, anche se aveva solo pochi anni più di me. Lui non mi chiese mai nulla in cambio e non mi rinfacciò mai questo fatto. Mi ha salvato la vita. Non sarei qui a raccontare questa storia se non fosse stato per lui, gli devo la vita; di qualunque cosa avrà bisogno io ci sarò sempre.

## 28 - Marcello Pilla - Il castagno dei dieci rami

C'era un piccolo paese, un villaggio di una ventina di case sperdute fra le montagne. E vicino al paese, un grande bosco, in cui si trovava un albero gigante: un bellissimo castagno con il tronco possente e dieci rami tanto robusti da potersi coricare sopra.

Nel piccolo paese, a quel tempo, abitavano dieci ragazzini, che ogni giorno correvano a giocare sul grande albero. Perché quello, fra i tanti che crescevano sulla montagna, era il “loro” albero, il loro compagno di giochi preferito.

Fra i dieci rami, certo, tutti avrebbero voluto salire sul più alto. Era da lassù, infatti, che si vedeva il panorama più bello, che si potevano fare scherzi agli altri senza riceverne in cambio, che si assaporava già il gusto dolce del comando.

Ma quello, di fatto, era un privilegio riservato soltanto al più grande di tutti, Niccolò, che ormai aveva compiuto i 15 anni. Appena sotto, invece, c'erano Laura, di sette mesi più giovane, e Romina, la sua migliore amica, 14 anni fatti da pochi giorni. Poi Vittorio, 13 anni, Umberto e Melissa, entrambi di 11 ma con qualche settimana di differenza. Quindi Luciano, 9 anni, Marcello, 8, Agnese, 7 e mezzo, e ultima la piccola Ludovica, che compiuti i 6 anni e indossato il primo grembiule di scuola aveva finalmente potuto issarsi sul grande tronco. Anche se solo fino al ramo più basso.

“Perché non mi fate salire più su?” aveva chiesto il primo giorno, non contenta della sua conquista. E, in tutta risposta, le erano piovuti sulla testa foglie, rametti e piccoli ricci ancora morbidi lanciati dagli amici dei rami più alti.

Le gerarchie erano chiare e rigidissime, l'aveva compreso fin da subito, ma in ogni caso le ore trascorse sull'albero scorrevano felici, spensierate.

Nascosti tra le fronde di quel castagno secolare, fra i ragazzini si creava puntualmente una sorta di legame “magico”, invisibile e profondo, e le avventure vissute insieme sopra i suoi rami avevano il potere di unirli come nessun'altra esperienza avrebbe potuto fare.

Osservare i caprioli, che la mattina brucavano l'erba ai piedi del grande tronco; avvistare gli scoiattoli che saltavano sugli alberi tutt'attorno; riconoscere cince, ghiandaie e fringuelli ad occhi chiusi, solo dal loro canto. E poi attendere il buio, per vedere muoversi la volpe alla ricerca di cibo; guardare i bruchi nutrirsi delle foglie appena sbocciate dalle gemme; raccogliere le spighe fiorite di luglio per creare composizioni fantastiche.

Ma anche semplicemente parlarsi da un ramo all'altro, fare “inviti” agli amici preferiti, innescare lotte all'ultima castagna fra improvvisate bande rivali. Su quell'albero, le idee per divertirsi non mancavano davvero mai, così come i rimproveri serali dei genitori per i rientri troppo tardivi o gli abiti sporchi e strappati...

Per quei giovani corpicciattoli era quello il posto più bello del mondo!

Un bel giorno di giugno, però, Niccolò compì i 16 anni e avendo deciso di non proseguire gli studi, venne l'ora di iniziare a lavorare. Panettiere al forno del paese, con il padre e lo zio, giù in fondo alla valle: dalle 5 del mattino fino a tutto il pomeriggio. Per il gioco e la spensieratezza, d'un tratto, non c'era più tempo.

Così, il ramo più alto del grosso castagno divenne improvvisamente libero. Laura prese immediatamente il suo posto e anche gli altri ragazzi salirono tutti di un “gradino”: Romina divenne la seconda, Vittorio il terzo e così via fino a Ludovica, che dal primo ramo si issò felice sul secondo.

“Ah, che bello stare qui! Chissà, però, come sarà fantastico lassù in cima...” pensava, tenendo gli occhi fissi sul posto ora occupato da Laura. Intanto, nemmeno badava al fatto che il ramo più basso fosse rimasto inesorabilmente libero.

Nel paese, in effetti, non c’erano nuovi bambini pronti a prendere il suo posto. Lo spopolamento che aveva colpito da qualche anno la piccola frazione di montagna aveva pressoché azzerato le nuove nascite e proprio Ludovica risultava essere l’ultima esponente della nuova generazione.

Qualche mese più tardi, poi, Laura scelse di cambiare il corso dei propri studi, emulata nella sua decisione da Romina, l’amica del cuore. Per entrambe le adolescenti si aprivano, così, le porte di una scuola di città, più grande e prestigiosa, molto più adatta alle loro menti brillanti di quanto non fosse la classe unica, che avevano frequentato fino ad allora nel piccolo paese di fondovalle.

Sul grande castagno, i rami liberi divennero improvvisamente tre e, quasi non potesse credere ai suoi occhi, Ludovica si ritrovò in un colpo sul quarto ramo dell’albero, a sei gradini soltanto dalla cima. Sotto di lei, però, i posti rimanevano sempre vuoti.

“Non fa niente, se sotto di me non c’è nessuno. Io mi diverto tantissimo a giocare con voi”, ripeteva la bimba più piccola a Marcello e Agnese. “E poi io voglio salire più in alto che posso: non vedo l’ora di arrivare lassù, sull’ultimo ramo!”

Per anni, quello restò il sogno più grande della graziosa bambina con il viso punteggiato di lentiggini. Anzi, più che un sogno un chiodo fisso che, lentamente, diventava però realtà.

Uno dopo l’altro, infatti, i ragazzini crescevano e, attirati da una vita sempre più adolescenziale, finivano per abbandonare definitivamente l’albero della loro infanzia.

Quanto più i rami si spopolavano, tuttavia, tanto più il castagno sembrava ammalarsi, appassire, incupirsi. Parti consistenti della sua chioma avevano cominciato a seccare, il suo legno mostrava i primi segni di cancro, dalle sue radici avevano preso a spuntare polloni avventizi e alla base del tronco, in mezzo ad un groviglio di rovi pungenti, fruttificavano in autunno ciuffi di funghi parassiti. Delle sue castagne, poi, se ne riuscivano a raccogliere ogni anno sempre di meno...

“Caro castagno, alla fine siamo rimasti soli: io e te”, gli sussurrava Ludovica, già quindicenne, dall’alto dell’ultimo ramo ormai parzialmente secco. “Anche Agnese da oggi non verrà più a trovarci. I suoi genitori hanno cambiato paese, l’hanno portata lontano...”

La ragazzina, tuttavia, continuò a frequentare per anni il suo amato ramo. Era lì che aveva imparato a studiare le materie scolastiche più difficili, lì che si perdeva per ore nelle sue letture preferite, lì che si tratteneva a ragionare su un mondo che vedeva ogni giorno con occhi sempre meno infantili. E, poi, “doveva” tanto parlare al suo albero: per raccontargli tutto quello che le succedeva, per esporgli i suoi pensieri più superficiali o confidargli quelli più profondi. Era lui il suo grande amico, il suo confessore: non poteva proprio farne a meno!

E quello, per contro, le mostrava la sua gratitudine sforzandosi di resistere il più possibile all'incedere inesorabile dell'età. Ogni primavera, si vestiva stoicamente di una chioma sempre più rada. Al far dell'estate, azzardava addirittura qualche timida fioritura, ma poche api si ricordavano di passarlo a visitare e i temporali di luglio ne facevano abortire i rari ovari rigonfi. Poi, d'autunno, la precoce caduta delle foglie e l'insidiosa attesa dell'inverno...

“Mio dolce albero, oggi sono tanto triste”, esordì un giorno la bella Ludovica.

Ormai lei si era fatta grande e, in vista del suo diciottesimo compleanno, la famiglia aveva deciso di mandarla lontano da quelle valli sperdute, per provare a regalarle un futuro meno scontato di quello che era toccato a loro.

“E' già tutto deciso: fra non molto, ti dovrò lasciare anch'io. La città, purtroppo, mi aspetta...” disse al castagno con le lacrime agli occhi e, neanche a farlo apposta, da quel giorno il processo di invecchiamento dell'albero parve proseguire più spedito di prima.

Le cime secche dei rami più grossi cominciarono a cadere sotto i colpi del vento, le chiome si facevano sempre meno folte, api e farfalle lo trascuravano ormai quasi del tutto. Poi, durante un grosso temporale di mezza estate, si abbatté addirittura un potente fulmine che ne spezzò la cima.

“Mario, oggi ti faccio una sorpresa”, disse Niccolò al figlioletto di 5 anni, una domenica d'autunno. “Ti voglio portare nel bosco, a vedere il grande castagno di cui ti ho tanto parlato...”

“Sì, che bello!”

“Teri, mi ha chiamato Laura: viene anche lei con il piccolo Daniele; te lo ricordi, vero, il Danielino?”

“Mmm...”

“Non far quella faccia, mi sembrava che andaste d'accordo voi due... Potreste raccogliere insieme un po' di castagne e, se fate i bravi, vi faccio salire sul ramo più basso. Insomma, vedrai che vi divertirete!”

Una volta giunti alla piccola frazione abbandonata, però, la vista del vecchio albero non fu proprio pari alle attese. Quasi increduli, dopo anni di assenza, Niccolò e Laura guardavano quel che rimaneva del loro amico d'infanzia. Non lo riconoscevano quasi, monco e malconcio com'era diventato. Tanto che, mossi da un profondo sentimento di delusione e tristezza, decisero che dovevano assolutamente fare qualcosa.

“Al più presto!”

Chiamata a raccolta la maggior parte dei vecchi amici, dal sabato successivo iniziarono immediatamente le “cure” intensive per l'albero stanco e ferito. Vennero eliminati rovi e polloni, tagliati tutti i rami secchi, vangato un grande cerchio di terreno tutt'attorno al tronco, mentre carriole di humus e letame furono prima rovesciate ai piedi dell'albero e, poi, innaffiate con abbondante acqua di ruscello.

Per due lunghi giorni, i lavori nel bosco si susseguirono con perizia ed intensità, tanto che la domenica, al tramonto, l'area aveva già cambiato radicalmente aspetto.

“Non resta che attendere con pazienza l'arrivo della prossima primavera. Speriamo che l'albero sappia reagire al nostro intervento”, disse Vittorio, soddisfatto, ad Umberto.

“Lo spero tanto anch'io! Il nostro castagno non merita una fine così triste, non me lo perdonerei mai...”

Pochi mesi dopo, denti di cane e scille silvestri fiorivano fra le distese di primule e viole, cince e fringuelli riprendevano a cinguettare fra i rami del bosco ed una coppia di poiane volava maestosa su vallate sempre più verdi. Il caldo di aprile cominciava a vestire il bosco e, poco sopra il villaggio, anche il grande castagno dava i primi segni di risveglio. Getti teneri e vigorosi si allungavano dalle gemme spuntate in abbondanza sui rami. Una tenera erbetta ricopriva il terreno tutt'attorno al tronco, mentre un vaporoso scoiattolo faceva di tanto in tanto capolino dalla sua tana scavata nella parte morta dell'albero.

Il castagno riprendeva nuovamente vita e, dopo anni di trascuratezza, i ragazzi che lo avevano vissuto da bimbi avevano ricominciato a fargli visita regolarmente, tutti i sabati e le domeniche, in compagnia dei loro figli. Giochi all'aperto, spuntini sull'erba, arrampicate sui rami proprio come una volta. E, dall'autunno, deliziose castagne che, così numerose e grassottelle, non si vedevano davvero da un sacco di tempo.

“La montagna ci chiama, ha bisogno di vita!” gridava Ludovica a squarciagola, seduta sul decimo ramo di fianco agli amici di un tempo.

Sotto di loro, chissosa, una piccola schiera di marmocchi rampanti tentava di scalare il grande tronco che dava l'accesso ai piani alti.

Per il momento, ancora invano...

## 29 - Pietro Rava - L'arrampicata

Sarà capitato a molti non più giovani di decidere un giorno con amici di salire su una erta cima per poter dire c'ero anch'io.

Rapidi accordi con un alpinista dilettante e voglioso e il giorno x ritrovo all'alba in località y.

Prima sorpresa: uno dei quattro manca, rapida telefonata: non è suonata la sveglia, andate voi (probabile sorriso soddisfatto).

Partenza in auto, arrivo al parcheggio ed inizio della camminata.

Abbigliamento alla Fantozzi allenamento nullo o quasi e quindi in poco tempo le prime lamentele:

“Ma la montagna è sempre in salita? Quando arriviamo? Ma queste pietre sono tutte in mezzo al sentiero?”

Dopo un paio di ore il primo dice: “Ho fame” ma l'alpinista risponde “no prima arriviamo almeno al passo”, l'altro dice “Avrei sete ma proseguiamo pure”

Alcuni tornanti ancora poi una bella valletta in ombra con ruscello.

L'affamato è deciso: “Io mangio qualcosa qui.”

L'assetato “Io bevo e mi riposo” e quindi l'alpinista in minoranza accetta.

Bella mangiata, robusto appetito, un sorso di vino, che fatica ripartire!

Si riprende lentamente e si arriva al passo.

Seconda sorpresa: dall'altra parte un ampio prato con una comitiva di bambini accompagnati da un sacerdote che giocano al pallone.

Sguardo interrogativo rivolto all'alpinista dilettante.

Ah si mi sono dimenticato di dirvi che la salita dall'altra valle è assai più comoda ma è da questa parte che sono salite le truppe durante la campagna napoleonica.

No comment per decenza e rispetto dei bambini, comunque l'alpinista felice: “Pensate qui è arrivato anche Tolstoj, c'è una targa che lo ricorda e la cima si intravede lassù a destra in alto.”

Affamato e assetato concordi decidono: “Sulla cima ci vai tu e scatti delle foto con l'autoscatto, poi diciamo che le abbiamo fatte noi.”

Riposo poi al ritorno del capo si inizia la discesa: che dolore alle ginocchia ma come il bue che torna alla stalla si resiste stoicamente fino alla meta.

A casa le solite previste domande: “Com'è andata?”

Bene, bene. Adesso cosa fai? “Mi corico e domani vado dal medico per le ginocchia.”

“Pensate di tornare ancora a fare qualche bella arrampicata?”

“No, no grazie è stato talmente bello che temiamo una delusione la prossima volta.”

Buona arrampicata a tutti.

### 30 - Rita Rebolini – Il monte Lesima

La montagna è lì: maestosa, grandiosa, inattaccabile, continuamente baciata dai venti, diseredata. Da un lato vi è un dirupo enorme, del tutto perpendicolare, dagli altri tre pendii scoscesi a mo' di prato, con un'erbetta che tanto assomiglia al muschio, è più morbida e praticabile.

Da sempre domina sulle altre montagne circostanti, poiché mantiene il primato di altezza e in un giorno sereno dalla sua cima si può ammirare al di là della pianura padana le cime innevate delle Alpi.

Non si sa se prima avesse un nome. Certo, dopo il passaggio del grande condottiero cartaginese Annibale, in memoria delle sue ferite appioppategli dai Romani durante i combattimenti svoltisi sui suoi crinali, si chiamò Lesima, e Lesima è tuttora.

Nel suo tratto più alto, per tanto tempo, la montagna rimase impervia, solitaria, ingovernabile.

Spesso mantiene un cerchio attorno alla cima fatto da una nuvola nera che non promette niente di buono.

Un bel giorno gli abitanti dei paesi circostanti, vi piantarono un'enorme croce a protezione dell'intera valle.

Recentemente sulla sua vetta spicca una specie di fungo, cioè un potente radar per il controllo dei voli aerei di mezz'Italia.

A dire il vero ora la montagna non si sente più sola e inutile. A modo suo partecipa al lavoro degli uomini, non teme più la nuvola nera, né i fulmini così violenti che squarciano il buio della notte.

I tecnici o gli escursionisti giungono fin su, in alta quota e lei si sente rincuorata. Invece più giù stanno fresche fontanelle sorgive di acque limpide. Persino da una frana esce una bocca d'acqua che alimenta l'acquedotto di vari paesi.

D'estate le minuscole strade mulattiere sono formicolanti di persone e animali: villeggianti, cercatori di funghi, cacciatori e pastori con le loro greggi.

Si racconta che un giorno di sole splendido, presso la fontanella di "gambetta" si incontrarono lui e lei. Un'occhiata, qualche parola e fu subito un'intesa. Nacque la bella favola del principe azzurro e della principessa.

La montagna stavolta si trasformò in un bellissimo castello e volle regalare ai due innamorati quant'avesse di meglio: l'erba dei prati, l'ombra dei boschi, un sole compiacente e un'aria fine fine. Sentì anch'essa di avere un cuore, di essere viva, utile, amica.

Un giorno che volle essere più gentile del solito prese tutto il suo coraggio e, con tono che non ammetteva diniego, si rivolse all'imponente croce e disse: "Tu, che tutto puoi, volgi la tua attenzione a tutti gli uomini delle vallate e fa' scendere su di loro la tua santa benedizione".

D'inverno il monte resta per tanto tempo innevato, ma appena l'aria si intiepidisce, riprende vita con la sua consueta imponenza e sta lì certamente per tanti anni, per secoli a disposizione degli uomini del futuro.

La mia storia inizia tanti anni fa, nel ventre odoroso e benigno degli Appennini, che mi hanno accolto e salvato la vita, offrendomi un rifugio, sfamandomi, proteggendomi, cullandomi con le melodie delle frondose betulle e dei pini che scossi dal vento, intonavano litanie familiari che mi confortavano e mi facevano sentire meglio che a casa... Casa che in realtà non avevo più già da diversi anni perché passavo le mie giornate nel collegio di Monte Corvo, posto tetro e severo, come i religiosi che lo gestivano, ma circondato da meravigliosi castagneti e da una natura libera e incontaminata. La mamma mi aveva portato lì a dieci anni quando il nonno era morto. Nonnogià (si chiamava Giacomo) era la mia figura di riferimento, l'unico uomo della mia vita, la persona che mi aveva insegnato ad amare la natura e la montagna, a sopravvivere nei boschi, a orientarmi.

Raccoglievamo la legna percorrendo chilometri di pendii impervi, ci arrampicavamo per scovare i funghi e ghermirli dal loro nascondiglio intriso di umidità e ricoperto di muschio, il cui profumo associa a quell'uomo anziano che mi aveva cresciuto e che sul finire della sua vita mi sembrava avere quello stesso odore, di antico, di passato. Mungevamo le capre e facevamo il formaggio, vangavamo il nostro piccolo orto e lui mi recitava le poesie, perché era andato a scuola fino alla quinta elementare (un brillante traguardo per l'epoca) e mentre eravamo affaccendati ecco che iniziavamo a declamare il 5 maggio, oppure S. Martino di Carducci, o ancora, la mia preferita, l'Infinito di Leopardi. La vita collegiale era scandita precisamente ed eternamente dallo stesso identico ripetersi del ticchettio della lugubre pendola all'ingresso: ogni giorno uguale all'altro, di minuto in minuto, di ora in ora. Gli unici pomeriggi memorabili solo quelli trascorsi fuori, la domenica pomeriggio in particolare quando ci lasciavano liberi di gironzolare nel parco circostante. La mamma veniva poco a trovarmi e non era ben vista, soprattutto perché io portavo il suo stesso cognome e quello pareva essere considerato uno scandalo... Solo in seguito ho capito le implicazioni che soggiacevano alla mia posizione; la mamma aveva giaciuto con un uomo senza essere sposata e lui era scomparso poco dopo... Quello che non sapevano era che io ero il frutto benedetto di un grande amore- così mi disse lei in seguito- e che mio padre fu ritrovato morto dopo qualche mese in un fosso, picchiato a morte. All'epoca non stava dalla parte politica giusta e pagò con la vita questo suo ardire. Per la mamma era un eroe, per il nonno uno sprovveduto... Non chiesi mai molto di più e portai con me, come tesori preziosi, le confidenze di mia madre.

La routine collegiale mi stava davvero stretta e cercavo ogni pretesto per evadere da quelle spesse mura sbiadite, intristite dalla presenza di enormi sbarre metalliche alle finestre e da portoni pesanti, con vetusti chiavistelli rumorosi e grosse chiavi che sembravano arrancare nelle serrature, i cui cupi brontolii rimbombavano per gli enormi corridoi vuoti, ogni qual volta si passasse da un'ala all'altra del complesso. Mi offrivo spesso di aiutare fra Gerolamo nell'orto e così potevo godere dell'aria fine e dei raggi di sole appena la stagione lo consentiva. Io, però, sognavo la fuga e la libertà e di notte mi arrovellavo su come realizzare i miei sogni, senza però dispiacere troppo la mamma che tanto teneva alla mia istruzione. La divina provvidenza- come avrebbero detto i frati - scelse per me. Tutti conoscevano quei strani soldati, con un elmetto che pareva un pitale e che più che parlare, sembravano perennemente abbaiare, ululando in una lingua dura e sgradevole. Quello che ignoravamo è che a un tratto eravamo loro nemici e una mattina giunsero al collegio per informarci che avrebbero stazionato lì "per il tempo necessario". Occuparono un'ala defilata della struttura e soprattutto le carceri medievali che tutti noi avevamo visitato una volta, appena entrati nel collegio.

Erano delle grotte umide e sotto il livello della strada, con grate e catene ancora utilizzabili ed era il nostro spauracchio quando facevamo arrabbiare il priore. I loro movimenti interferivano spesso con la nostra vita, erano rumorosi e poco gentili. Ci ammassavamo presso le bifore delle nostre aule scolastiche per vederli agire e sembravano formiche alacrememente impegnate, si adunavano, caricavano, scaricavano, si esercitavano, consultavano cartine, montavano la guardia. Poi, una notte, fummo tutti svegliati da un enorme trambusto e vedemmo il priore sostenere un acceso colloquio con il comandante della piccola divisione. Fummo rispediti a letto, ma alla messa mattutina il viso del nostro priore era violaceo e tale segno era eloquente: avevano avuto la meglio i soldatini di latta. Si diffuse un clima di intimidazione e sentimmo tutti di subire quella convivenza come forzata e la nostra curiosità si trasformò in risentimento. Capimmo solo dopo che le proteste del priore erano state sollevate dalla decisione dei militari di condurre lì da noi dei prigionieri che, tra l'altro, venivano inghiottiti dalle segrete e non riemergevano più. Il mio desiderio di fuga aumentò e decisi di allontanarmi quella notte di fine marzo in cui fui svegliato dagli acuti di una poiana. Mi svegliai di soprassalto, sentii freddo, mi vestii e scesi. Raccolsi le provviste che mi ero già preparato, ma distinsi nitidamente delle urla che provenivano dai sotterranei. Restai immobile. Pensai di avvertire qualcuno, ma sarei stato castigato e controllato di più. Scesi con il fiato che mi mancava e il cuore che tamburellava nella cassa toracica. Quello che vidi fu uno spettacolo... inenarrabile: un uomo mezzo nudo e coperto di sangue, calcato su una sedia con le mani legate dietro la schiena, veniva percosso a turno dai soldati che in un italiano stentato lo incitavano a parlare, coprendolo di ingiurie e sputandogli addosso. Ignoravo la motivazione naturalmente, ma mi impressionò l'inumana crudeltà. Mi ricordò improvvisamente i patimenti di nostro Signore, il suo calvario. L'odore metallico del sangue misto a sudore, urina, ristagnava nell'aria e d'un tratto mi investì. Dovetti fuggire per sedare i conati di vomito e, uscito dal retro, attraverso l'orto che conoscevo benissimo, mi inerpicaì sulla collina a tutta velocità, per lasciarmi abbracciare dalla benevola notte che con la sua luna sembrava aspettarmi, per guidarmi nel mio cammino. Inizii così la mia avventura, lontana dal mondo degli uomini, creature per me incomprensibili e, come avevo avuto modo di constatare, spesso spietate. Il fogliame era morbido e rugiadoso e raggiunta una certa distanza, mi rotolai in esso, secondo un mio personale rito di iniziazione. Avanzai spedito favorito dalla limpidezza del paesaggio, ma ogni tanto sostavo per godermi lo spettacolo della natura: sentivo in lontananza il lugubre lamento di una civetta che io trovavo deliziosamente tetro e la salutai decidendo per Gina, la civettina. Avrei dato un nome a tutti gli animali che avessi incontrato. Il mio piano era di viaggiare di notte e trovare un riparo durante il giorno. Stava ormai sorgendo il sole e la stanchezza stava per invadermi completamente; intravidi delle rocce e mi avvicinai circospetto. Perfette! Le ripulii un po', ci adagiai la mia coperta e mangiai un bel pezzo di formaggio con un bicchiere di latte e poi mi abbandonai alle braccia di Morfeo. A pomeriggio inoltrato fui svegliato da un rumore all'ingresso della piccola caverna... Mi prese paura... Mi rannicchiai... poi vidi avvicinarsi un'ombra... Ma era solo Tommaso, il mio nuovo amico ficcanaso. Tommaso era un bel cane meticcio di media grandezza che mi guardò perplesso e poi quando gli diedi le croste dure del formaggio, mi adottò come padroncino. Mi preparai a una nuova notte di viaggio, avevo la bussola, c'era ancora la luna e ora avevo un compagno... che desiderare di più? A volte il cammino era reso impervio dalla vegetazione fitta, dalla pendenza e dai rovi che di notte non era facile evitare. Ma Tommaso mi faceva da apri pista e mi aspettava. D'un tratto, mentre scendevamo verso una radura, lo sentii ringhiare. Per fortuna con un mio fazzoletto rosso gli avevo

fatto una specie di collare. Lo tirai a me e ci infrattammo dietro una catasta di legna. Sentimmo dei rumori e intravidi Marziale il cinghiale con tutta la sua famiglia: due cuccioli e una moglie che con i loro sederotti torniti grufolavano allegramente.

Ci allontanammo in silenzio. Mi fermai a bere dalla borraccia e ne diedi un po' anche al mio compare. Era più faticoso del previsto... Quanto sarei riuscito a resistere? Mi rimisi in cammino e pregai, benché in collegio avessi sempre odiato quelle monotone litanie, riconoscevo a esse il merito di favorire la concentrazione e di possedere un certo intimo incitamento a perseverare nelle proprie scelte, Dio piacendo. Due sere dopo stavamo attraversando un crinale aperto e i miei occhi vagavano appagati quando scorsi, in lontananza, le lacrime di Geremia, così le spiegava Fra Maurizio ai più piccoli, ma noi grandi sapevamo bene che erano gli spezzoni incendiari. Dovevamo pertanto trovare riparo e in fretta. Sembrava uno spettacolo pirotecnico, ma anziché di gioia, era presago di paura. Accelerai il passo e scesi il pendio scosceso fino a un avvallamento intermedio dove si trovava una piccola masseria. Ci infilammo dentro, ci spartimmo pane, formaggio, una carota e l'acqua e ci addormentammo abbracciati, Tommaso era una magnifica coperta, un avvolgente e termico scaldato sonno. Mi svegliai il mio amico con il suo sommesso uggolato e sentii subito un forte odore di fumo, mi spaventai e ci precipitammo fuori... Stava albeggiando e un rimasuglio di spezzone si stava consumando a pochi metri da noi, lasciando il suo fornello d'acciaio brillare nel terreno come testimonianza del suo passaggio. Non era un incendio! Ci ammassai un po' di fascine e feci un fuocherello, sciolsi del latte condensato e dei biscotti secchi e facemmo un'ottima colazione. Scaldai dell'acqua nel pentolino che avevo e me la portai dentro la masseria: la temperatura era rigida ma riuscii a lavarmi a pezzi. Dovevo però fare il bucato e dovevo trovare contadini disposti ad ospitarmi per scrivere anche due righe alla mamma. Da un buco del mio riparo scorsi Mammolo lo scoiattolo che percorreva instancabilmente i tronchi degli alberi, in cerca di cibo probabilmente ed era uno spettacolo comico, mi fece sorridere. Spensi il fuoco e mi rimisi in cammino con il mio segugio, intento ad avere un breve contatto con le persone e pregando nella loro benevolenza.

Fu così che incontrai Davide. Il giorno successivo sentivo in lontananza un rumore secco e ripetitivo: qualcuno stava tagliando la legna... Mi avvicinai guardingo reggendo forte nella mano sinistra il collare-foulard di Tommaso e nella destra un nodoso bastone che mi faceva sentire un po' come Mosè in fuga dall'Egitto. A proposito di questo personaggio biblico, la persona che stavo osservando dal mio nascondiglio nei cespugli di erica me la ricordava, anche se molto giovane. Di profilo aveva un naso importante, barba e capelli un po' lunghi, statura media, fisico atletico e muscoloso: vedevo i suoi bicipiti guizzare quando con la scure colpiva i ciocchi di legno, separandoli nettamente a metà in un unico colpo. Guardava nella nostra direzione e probabilmente eravamo stati scoperti: decisi di presentarmi proprio un attimo prima che lui estraesse da dentro lo stivale una revolver.

Tommaso abbaiò e io, alzando la mano con il bastone, dissi :” Ciao, veniamo in pace...”

Quasi imbarazzato nascose la rivoltella e sorridendo mi disse” Ciao a te veniamo in pace, io sono David- e, non ti hanno seguito vero?”.

Aggiunse la “e” finale al suo nome in extremis, come se se la fosse scordata.

“Seguito? E chi?”risposi stupito.

Si avvicinò, accarezzò il mio cane. “Ce l’hai un nome?”

“Certo, mi chiamo Michele”.

“Bene Michele che ci fai in giro da solo per i boschi?”

“Sono in fuga dal mio collegio di religiosi e da quei soldati con il pitale in testa”

Sorrise di gusto “Non sei il solo. Bene, come posso esserti utile?”

“Dovrei fare il bucato, scrivere alla mamma e fare rifornimento”

“D’accordo, vediamo cosa si può fare... Seguimi ”.

Passai tre giorni con lui, sua sorella e la famiglia che li ospitava, forse meglio dire nascondeva e imparai moltissimo sulla generosità, la fratellanza, la solidarietà . Eravamo un gruppo di persone diverse, ma che si rispettavano e ascoltavamo le opinioni degli altri con attenzione, pur non condividendole. Fu l’ esperienza più stimolante e istruttiva di tutta la mia vita. Iole e suo marito Adelmo erano comunisti e la mia educazione mi portò a diffidare di loro dal principio, avevo sentito aneddoti inquietanti su queste persone che- a detta degli ecclesiastici- strisciavano tra noi per corrompere le nostre anime. I pregiudizi, ecco i veri traviatori della nostra anima! Fui accudito, mi venne fatto il bucato e un bagno con il sapone, mangiai avidamente e capii che Davide e sua sorella Giuditta erano sfuggiti a una qualche rappresaglia. Tutti eravamo un po’ in fuga e di fatti mi fu chiesto di ripartire per la loro incolumità. Mandarono loro attraverso una serie di corrieri un messaggio a mia madre.

Ripartii, ma mi sentii più solo, per fortuna avevo Tommaso.

Ricominciai il mio pellegrinaggio attraverso le montagne, triste ma rincuorato, almeno sulle possibilità degli essere umani: non erano tutti inflessibili , rigidi e poco affettuosi come in collegio, né tantomeno crudeli come quei soldati.

Le giornate si stavano allungando ed era bello godere di quella natura in totale libertà. Incontrammo Cuore e Giaggioli due bellissimi caprioli, dividemmo un po’ di pane con Antiche, le formiche di un bel formicaio, ascoltammo gracidare Baccane, le rane nei pressi di uno stagno e poi Sbadiglio, il coniglio, ci saltellò davanti con indifferenza. Sentimmo garrire le rondini, il canto del cuculo, lo stormire delle foglie con lo zefiro tiepido,vedemmo tingersi di colori i prati, aggirarsi gli insetti attirati dai dolci profumi della primavera, colorarsi il cielo in infuocati tramonti.

Mi trattenni in quel dipinto pastorale il più possibile, fino a quanto la fame e l’igiene me lo consentirono; avevo un po’ paura di quello che avrei trovato a valle, tra i miei simili. Trovai invece paesi in festa e gente allegra per la fine della guerra. Festeggiai con loro in quel di Varzi con l’intento di riunirmi al più presto a mia mamma e di trasferirci a vivere tra i monti dove la pace e l’ordine ti educano a un’esistenza sana e vera, sempre in equilibrio tra il dare e il ricevere,dove l’incanto del paesaggio placa la tua anima e rende satollo il tuo sguardo, dove la fatica e l’impegno ti impediscono di coltivare cattivi pensieri. Nel corso della mia vita ho tentato di restituire quello

che avevo ricevuto di positivo da questa mia esperienza, superando le barriere culturali e religiose, dando a mia volta asilo ai “nuovi” fuggiaschi che mai hanno smesso di esistere, testimoniando un mondo sempre in guerra, ma che le mie montagne hanno mantenuto lontano da me, come un confine naturale e, naturalmente, sono loro grato.

32 - Marco Rossi - Gli occhi degli altri

E' buffo, tante volte si pensa tra se e se : “quella cosa non la farò mai!”, poi circostanze diverse oppure proprio il nostro cambiamento interiore ci portano a ricredere o addirittura a sconfessare totalmente il nostro primo pensiero e ... forse anche il secondo.

Oggi ho 68 anni, sono in pensione, godo di buona salute, ma soprattutto posso dire che “abito in montagna”, magnifico!.

Ma partiamo dall'inizio: avevo 12 anni ed abitavo in una cittadina laggiù nella pianura, andavo volentieri a scuola ed al pomeriggio, una volta assolto lo studio, avevo una formidabile compagnia di amici con i quali dividevo tutto, la bicicletta, il campo di pallone, il cinema all'oratorio.

Vi era solo una cosa che non sopportavo, che non potevo soffrire, addirittura che odiavo proprio: il sabato. Ma come, il sabato è il giorno più bello della settimana, come poteva essere che a me non piacesse il sabato. Semplice, il sabato o meglio tutti i sabati dovevo andare con i miei genitori su in montagna, al paesino dei miei nonni. Non ho mai potuto passare un solo sabato con gli amici.

Il viaggio durava circa un'ora e mezza portando via già mezza mattinata. Una volta arrivati vi era l'abbraccio di tutti, zii, cugini e vicini di casa che sembravano anch'essi dei parenti stretti.

Vi erano lampi di felicità negli occhi di ognuno come se si vedessero dopo vent'anni e non era passata che una settimana dall'ultima volta. Che senso aveva? Intanto io sapevo che si doveva ripartire la domenica sera per ritornare il prossimo week end. La mia mente non capiva, anzi era impegnata a pensare a cosa fare durante la permanenza in quel posto.

Oddio proprio solo non lo ero, un paio di cugini all'incirca della mia età ed altrettanti ragazzini del paese andavano bene per farsi compagnia. Il problema era che non c'erano tante possibilità di divertimento. In pratica si passava dai due calci al pallone (eggià 5 ragazzi non facevano 2 squadre) ed il giocare a nascondino per le vie del paese tutte in discesa.

Ma gli adulti dov'erano e cosa facevano? praticamente non si fermavano mai, passando di casa in casa chiacchierando, non disdegnando un assaggio di un piatto tipico oppure un sorso di vino nostrano, sempre in gruppo, sempre insieme come attaccati da una colla invisibile.

Ogni tanto poi specie nelle domeniche estive arrivavano anche i pifferi che, dopo i vesperi delle quattro, allietavano la combriccola fino a tarda sera, ora della partenza.

All'età di 35 anni non avevo più i nonni ed i miei genitori, diventati ormai pensionati effettivi, si presero l'onere di rilevare la casa patriarcale e di trasferirsi di fatto al paese.

Io lavorando fuori città non mi restò altro da fare che ritirare a mia volta l'appartamento in cui vivevo da sempre che se non altro mi consentiva un po' di privacy durante le mie serate mondane.

Ogni tanto e sempre di malavoglia, andavo su a trovare i miei vecchi i quali nonostante l'età si mantenevano sempre in forma e con la voglia di fare tante cose. Il paese non era cambiato niente a parte l'assenza di qualche giovane sceso in città per il lavoro. Il sorriso della gente e la qualità della vita erano rimasti gli stessi.

Durante una di queste puntate in montagna capitò un fatto curioso; incontrai infatti una ragazza pressappoco della mia età che non avevo mai visto prima d'ora. Conoscendo tutti in paese non riuscivo a capire da dove saltasse fuori. In ogni caso mi chiesi che cosa potesse portarla fin quassù.

Mi erano talmente rimasti impressi nella mente i suoi due occhi verdi che appena a casa non potei fare a meno di accennare il fatto a mia madre così tanto per fare due parole senza lontanamente immaginare che ella mi avrebbe fatto la radiografia della situazione.

“Ma sì, è Anna” mi disse come se la conoscesse da sempre. A quel punto mi misi seduto e ne volli sapere di più. Venne fuori che era la nipote del panettiere del paese e che arrivando da Milano per fare una visita ai nonni che non vedeva da tempo, si innamorò pazzamente del paese e della nostra montagna al punto che chiese se poteva rimanere per un periodo più lungo. Ai nonni non pareva vero tutto ciò, tanto più che altre due mani servivano eccome in panetteria vista anche la non più giovane età dei titolari.

La ragazza, a dire di mamma, sembrava nata per lavorare in quel posto assicurandosi nel contempo la simpatia di tutti e, conversando proprio con lei in attesa di una micca calda, Anna le descrisse tutti gli angoli più belli del nostro paese come nemmeno il paesano più attento avrebbe saputo fare.

Non so sinceramente quale impulso scattò nella mia mente quando decisi che a tutti i costi volevo conoscerla per verificare se nel suo carattere vi era quella bellezza che l'aspetto esteriore sicuramente prometteva.

Non fu difficile il primo contatto in quanto l'acquistare una pagnotta rappresentava la scusa più banale di questo mondo. La mia astuzia di entrare in negozio alcuni minuti prima della sfornata mi fu di aiuto per rimanere un po' di più in bottega.

Dopo due parole di approccio il discorso cadde sul fatto che ella, pur trovandosi divinamente in paese, sentisse un po' la mancanza di compagnia di persone della sua età anche perché il paese scarseggiava un po' di gioventù attirata come me da una confortante sistemazione in pianura.

Non potevo lasciarmi sfuggire una simile occasione. L'indomani sarebbe stato domenica ed il forno chiudeva a mezzogiorno lasciando ad Anna il pomeriggio libero da ogni impegno.

Accettò di buon grado il mio invito a fare un giretto nella zona anche rassicurata da un cenno consenziente della nonna sicura sulla mia persona ed informatissima della mia famiglia.

Già ma dove l'avrei portata? non ero certo un profondo conoscitore di quella che doveva essere casa mia, il mio ambiente ed avevo anche il compito di farle un minimo da Cicerone. Decisi allora, per uscire dall'empasse di fare scegliere proprio ad Anna un itinerario che la ispirasse.

Il giorno seguente rimasi molto stupito quando chiedendo alla ragazza sul da farsi, ella mi specificò in maniera dettagliata non solo la strada da seguire, ma anche dove avrei dovuto fermarmi e che cosa c'era da vedere. Si trattava di un piccolo pendio in cui in un fazzoletto di terra vi era la fioritura più eccezionale di tutta la zona. Praticamente quasi tutti i fiori delle nostre montagne si erano dati appuntamento il quel luogo per sbocciare tutti insieme. Io caddi dalle nuvole, non avevo mai saputo di un posto simile e tanto meno ci ero stato. Anna dal canto suo confessò di averne sentito parlare da alcune donne del paese ma, obbiettivamente era troppo lontano per andarci a piedi e poi l'ultimo tratto di strada inerpicava bruscamente fino a lambire i 1500 metri S.L.M. Ella memorizzò comunque l'itinerario nel caso le si presentasse l'occasione.

Il punto si trovava ad una mezz'oretta di macchina dal paese. Parcheggiata facilmente l'auto, in meno di trecento metri raggiungemmo il posto; io rimasi a bocca aperta per la miriade di fiori colorati, che mi si presentava davanti agli occhi nello splendore del mese di giugno. Tutti quei colori non c'erano neanche sullo schermo del mio PC. Anche Anna rimase stupita ma meno di me; forse si aspettava un po' tutto questo avendo già visto spettacoli simili. Infatti mi disse che i fiori erano sempre stata la sua passione e che doveva proprio venire fin quassù per vederli. Naturalmente non cogliemmo neanche uno stelo a salvaguardia del luogo.

Prendemmo una certa confidenza io ed Anna in quel luogo parlando tanto anche della presenza di un panorama mozzafiato che faceva risaltare la corona dei monti intorno a noi. Quasi non ci accorgemmo che la sera stava per arrivare e di conseguenza bisognava ritornare in paese. Proposi ad Anna di fare ancora un giro insieme, magari la domenica successiva. Accettò con un lampo negli occhi, era già sicura che ci sarebbero stati altri posti molto belli magari anche nelle valli vicine e che in settimana avrebbe cercato di saperne di più.

Salutai di fretta mamma e papà quella sera, ero molto in ritardo sulla tabella di marcia del mio rientro in città e per i preparativi del lavoro del giorno successivo.

Mi dirigevo in macchina verso la pianura ma in modo diverso dal solito. Ero da sempre abituato ad arrivare in città in tempo per vedere al bar la partita del posticipo e tirare tardi con gli amici. Quella sera invece mi sembrò strana al punto da rammaricarmi per la prima volta di lasciare il paese. Se me lo avessero detto non ci avrei creduto, proprio io!

Quella settimana passò molto velocemente. Nella mia mente era scolpito il sorriso di Anna, ma anche quel quadro di insieme delle nostre montagne che aveva fatto da sfondo al nostro primo appuntamento. Forse incominciavo a vedere cose intorno a me che valeva la pena conoscere più a fondo.

Il sabato successivo raggiunsi il paese e, dopo un salto veloce dai miei, corsi alla panetteria, dovevo vedere Anna subito. Ella fu felice della mia visita e dopo avere servito l'ultima cliente mi disse che aveva sentito descrivere almeno un'altra decina di posti da visitare assolutamente a cominciare da un percorso a piedi in cui oltre alla cima appuntita di una montagna che rappresentava la meta finale, si sarebbe rasentato un piccolo laghetto naturale molto caratteristico e soprattutto bellissimo. Mi meravigliò molto quando, a conferma del desiderio di andarci, estrasse dalla tasca un foglio a quadretti con schizzata in maniera ben marcata la mappa sia per raggiungere la partenza del tracciato, sia il dettaglio della camminata da effettuare.

Data la durata della gita Anna ottenne dalla nonna un permesso speciale per partire la domenica mattina.

Al pomeriggio cercai con molta pazienza l'abbigliamento nuovo da trekking finito chissà dove che qualcuno mi aveva regalato con la vana speranza di vedermi muovere un po' in montagna.

Con sollievo lo trovai ancora nella sua confezione originale. Non era proprio della mia misura ma con un po' di sacrificio ci sarei potuto entrare, scarpe comprese. Per ultimo presi lo zaino di papà a cui bastava regolare le bretelle per adattare alla mia corporatura.

L'indomani trovai Anna puntualissima al luogo ed ora convenuta. Il suo abbigliamento era quello di un perfetto camminatore navigato. Controllato il cibo per il pranzo al sacco ci avviammo in auto verso la nostra destinazione. L'aria frizzante del mattino ci svegliò al pari di un buon caffè forte. Essendo il percorso abbastanza decentrato rispetto alla nostra valle, ci volle una buona ora di macchina prima di arrivare. Durante questo tragitto Anna mi descrisse il panorama intorno a noi come se si rivolgesse ad un cieco il quale non aveva la possibilità di ammirare la progressione delle due catene montuose che ci accompagnavano a destra ed a sinistra costellate da innumerevoli casette in legno e pietra a vista con steccati in legno fatti ad arte che ne delimitavano la proprietà da più lati ed abbellite dai classici tronchi scavati che si prestavano a contenere vasi di gerani oppure mazzetti di primule trapiantate nella terra di riporto. La strada si faceva sempre più in salita e più stretta sempre comunque protetta dal guardrail di valle. Ormai eravamo al passo ed il dislivello dai paesini di partenza si faceva veramente importante. Dall'altro versante la valle assomigliava molto alla nostra racchiudendo anch'essa un paesaggio molto gradevole immerso in un silenzio mistico.

Non scendemmo molto di quota e dopo un paio di chilometri una curva con un ampio parcheggio già quasi interamente occupato ci fece intuire che dovevamo lasciare la macchina.

Appena scesi infatti una mappa inchiodata ad un grande pannello in legno indicava diversi percorsi che partivano da quel punto con il tempo di percorrenza ed il segnale da seguire. Tre ore, percorso medio, due pallini gialli, questa era la carta di identità del nostro itinerario. Questa avventura mi incuriosiva molto ed a parte la fondamentale presenza di Anna, sentivo nel cuore proprio il desiderio di intraprendere la camminata. Forse qualcosa stava avvenendo dentro di me.

Se pensavo di stare solo con Anna in quel sentiero davvero sbagliavo molto; sia davanti a noi, sia dietro vi erano infatti molte persone che avevano copiato la nostra scelta scoprendo inoltre alcuni personaggi che ci incrociavano in senso opposto essendo già sulla via del ritorno, particolare che rivelava la loro partenza al sorgere del sole.

La regola del camminatore imponeva il saluto cordiale ad ogni incontro sul percorso, regola che Anna conosceva molto bene e che quasi sempre veniva accompagnata da un sorriso spontaneo. Arrivando al lago, ossia a circa metà passeggiata, decidemmo per la classica sosta intermedia constatando che almeno una ventina di altre persone riposava sdraiata sulle sponde dello stesso. Non era molto esteso lo specchio d'acqua i cui contorni si sviluppavano per circa trecento metri; quello che era caratteristico era il verde dell'erba immediatamente a ridosso della riva rispetto al resto del manto che sentiva già la sete di inizio estate. Intorno alla radura del lago si proponeva una fitta vegetazione boschiva molto ripida quasi tutta di faggio e larice interrotta da qualche abetaia

chiaramente trapiantata. Il tempo della fermata mi permise di approfondire ancora un poco la conoscenza di Anna notando che non le ero indifferente. Proseguendo il tragitto mi sorpresi ad osservare attentamente tutte le cose che si presentavano intorno a noi, dalle vette dei monti in lontananza alla pianta squartata longitudinalmente da un fulmine antico, alle orme fresche che un piccolo branco di cinghiali aveva lasciato da poco forse da quella stessa mattina. Forse mi stavo innamorando della montagna ... dei miei luoghi.

Solo all'ultimo chilometro il paesaggio cambiò radicalmente esaurendosi la componente boschiva che da sempre ci accompagnava da ambo i lati. Un'ultima decisa salita ci divideva dalla vetta completamente circondata da prati verdi sulla quale era posta la statua del Redentore con le braccia allargate quasi per abbracciare chi arrivava da sotto.

Anche in vetta vi erano molte persone con alcuni bambini al seguito che urlavano di gioia per la meta raggiunta. Anche se un po' provati, un ultimo sforzo ci permise di raggiungere la cima.

Consumammo il pranzo con tutta calma sopra una delle panche di legno posizionate appositamente in uno spiazzetto un po' più in basso. A metà pomeriggio eravamo così immersi nella conversazione che ci accorgemmo di colpo che eravamo rimasti soli. Era tempo di rientrare ed anche se vedevo gli ultimi tre escursionisti scomparire nel bosco del sentiero di casa, bisognava sbrigarsi un po'. Mantenemmo un buon passo non fermandoci nemmeno al lago diventato nel frattempo meta di una mandria di bovini al pasco molto assetati, e verso le diciotto eravamo alla macchina, l'ultima rimasta.

Dopo un cambio d'abito veloce ci ritrovammo all'interno dell'auto ed un momento tutto particolare ci coinvolse in un bacio appassionato che sicuramente la cornice intorno a noi aiutò in maniera determinante. Era nato il nostro amore, un amore totalmente diverso da come me lo ero da sempre immaginato e soprattutto in un luogo non congeniale con la mia a questo punto precedente personalità.

Nei mesi successivi, smaltita ovviamente l'euforia delle due famiglie si pensò soprattutto a come ci saremmo sistemati valutando attentamente ogni possibilità sia logistica sia di carattere economico. Alla fine trovammo come migliore l'idea di ristrutturare una piccola casetta di proprietà dei nonni di Anna abbastanza vicino tra l'altro alla abitazione dei miei.

Certo che dal punto di vista personale a detta di tutti il sacrificio era interamente sulle mie spalle, ero io che dovevo cambiare vita, lasciare la città e gli amici di sempre, nonché avrei avuto seri problemi di lontananza dalla sede di lavoro. Una volta per tutto questo mi sarei sentito morire, ma adesso no, adesso sapevo che sarei stato felice.

In questo tempo ovviamente viaggiavo molto fermandomi in pianura solo alcune sere per riposarmi un po'. Coprire due volte al giorno quella distanza proprio di continuo sarebbe stato uno strapazzo. Nelle sere in città i miei amici mi misero a dura prova tentando costantemente di portarmi fuori a fare vita mondana. Io resistetti fino in fondo ed una volta davanti ad un boccale di birra nel bar sotto casa spiegai loro quella specie di metamorfosi avvenuta dentro di me non solo dovuta ad Anna, ma proprio per avere ritrovato le mie radici rimproverandomi anche di quello che mi ero perso prima. La mia montagna mi aveva stregato e non potevo più starle lontano. Mi sembrò alla fine della serata

che avessero capito benissimo quello che volevo dire ed anche se quello non era certamente un addio sapevamo tutti che ci saremmo rivisti ben poche volte.

Io ed Anna ci sposammo l'anno seguente e quando il tempo ce lo permetteva scoprivamo, palmo a palmo, attraverso lunghe passeggiate quello che ormai era diventato il nostro mondo, naturalmente ritornando più volte nei luoghi dei nostri primi incontri.

Ero talmente entrato nella pelle della gente di montagna che adesso, e solo adesso potevo capire appieno il lampo di felicità negli incontri della gente che il mio essere bambino di allora non poteva interpretare.

In uno strano giorno il nonno di Anna mi prese da parte con una scusa e con gli occhi gonfi di lacrime, ma con una serietà tale che ne vinceva l'emozione, mi disse che era diventato vecchio di colpo e, nonostante fosse già in pensione da anni, adesso era venuto il momento di dire basta davvero al suo lavoro. Visto che ormai era Anna che faceva tutto nel negozio del pane ed era molto felice del suo compito, mi chiese se me le fossi sentita di prendere il suo posto di fornaio e di mandare avanti l'attività completa. Naturalmente si offrì di formulare una donazione ufficiale a nome di entrambi assicurandoci così anche un futuro su solide basi.

Io lì per lì rimasi senza parole un po' non trovando le espressioni giuste per esprimere la gratitudine del suo gesto ma soprattutto con la paura di andare ad intraprendere una attività a me sconosciuta e non proprio adatta ad un informatico di estrazione. Nonostante tutto sentivo dentro di me che avrei voluto almeno provare se non altro per la gioia che avrebbe avuto Anna in tutto questo.

Come se mi avesse letto nel pensiero, l'anziano mi rincuorò confermandomi che si sarebbe fermato al forno per almeno un altro mesetto e che si sarebbe ritirato solo quando avessi imparato proprio tutto. Anna fu effettivamente molto felice della notizia anche se una lacrima di rammarico per il nonno le scivolò sulla guancia rossa di emozione.

In meno di quindici giorni avevo imparato l'arte del panettiere e di come si conduce un forno, ma più che ingredienti, dosi e tempi di cottura, appresi qualche segreto personale per sfornare, come lo chiamava lui ... il miglior pane di tutta la montagna.

Con il tempo mi feci anche una mano veloce ricevendo sempre i complimenti del nonno che spesso veniva a farci visita. Anna volle fare ancora di più, si mise a confezionare torte di mandorle e crostate specialmente con i frutti del sottobosco della zona e per finire una serie di confetture ritirando i frutti dei coltivatori vicini facendosi un nome fin nella lontana pianura.

Beh con questo penso proprio di avere raccontato tutta la mia storia ... o forse no ... forse dimenticavo di dire che oggi in negozio insieme ad Anna ci sono i nostri due figli Mattia e Federica che a loro volta hanno preso in mano la situazione. Io mi sono limitato ad insegnargli che le cose migliori si fanno in posti come questo non tradendo i prodotti del luogo.

A proposito adesso vado a dare una mano anch'io ... avete mai visto gente di montagna che non fa niente?

33 - Angela Seassaro Cantù - Una bella passeggiata

A Cervinia la giornata si prospettava bellissima con il cielo azzurro e senza un alito di vento. Le cime, di un candore abbagliante, si stagliavano superbe, incredibilmente belle.

Perché non approfittare per fare una lunga passeggiata?

Sarei stata sola, ma ben equipaggiata, telefonino compreso.

Già da qualche giorno mi solleticava il pensiero di un tragitto che non avevo mai percorso in inverno ma che pareva interessante. Senza pensarci troppo decisi di avviarmi.

Il primo tratto era a fianco della trafficata strada provinciale che scende verso valle. Ad un certo punto, svoltando a destra, una piccola strada in forte discesa porta verso il torrente Marmore, precisamente sulla sponda sinistra. Che pace! Cessato il rumore del traffico, non una voce, solo qualche volo di uccelli nel cielo.

Con passo sostenuto perché l'aria fresca e pulita mi trasmetteva ottimismo ed energia, avanzavo contemplando tutto ciò che mi circondava. Il sentiero era abbastanza stretto, ma battuto, chiuso fra due alti bordi di neve fresca.

All'inizio era tutto in ombra, ma in fondo con lo sguardo vedevo uno slargo ben assolato. Quasi un miraggio. Anche se sono abituata a camminare nella neve "poco" battuta, questa mi sembrava particolarmente pesante e ad ogni passo procedevo ben poco. Ogni tanto il sentiero, interrotto da alberi, si abbassava fin quasi al livello del torrente che proseguiva silenzioso sotto il ghiaccio. Solo qualche chiazza azzurra rivelava l'acqua sottostante. Un cartello avvertiva: "Pericolo di inondazioni improvvise a causa di lavori idraulici a monte".

Non mi toccava: forse in estate sarebbe stato possibile, ma ora?

Gli alberi che incontravo sul mio cammino erano uno spettacolo. La neve abbondante caduta nei giorni precedenti aveva appesantito i rami dei pini e dei larici, tanto che quasi toccavano il suolo.

Qualche minuscolo ruscello mi raggiungeva da sinistra e interrompeva il mio sentiero obbligandomi a fare qualche passo più lungo per non finire nell'acqua con le scarpe.

Camminavo da un'ora e più e quello slargo dove avevo intravisto una zona ben soleggiata sembrava allontanarsi invece che venirmi incontro. Cominciavo a valutare se non fosse il caso di ritornare sui miei passi ma, supponendo di essere già a buon punto, proseguii. Sotto il mio sguardo che si era fatto attento in giusta proporzione con un principio di stanchezza, notai delle impronte di scarpone.

Le avevo già viste anche prima, ma ora, osservandole meglio mi accorsi che andavano tutte e soltanto nella direzione che anch'io stavo seguendo. Dunque nessuno, almeno per quel giorno, era tornato indietro, e neppure io l'avrei fatto!

La stanchezza e l'appetito cominciavano a farsi sentire.

Notai con soddisfazione che anche l'impronta che mi precedeva aveva accorciato la distanza fra i passi. Dunque non ero l'unica ad essere stanca.

Nel luogo dove ora mi trovavo mi giungeva dall'alto, alla mia sinistra, un rumore conosciuto: ma sì, erano certamente auto che passavano sulla strada che non potevo vedere, ma doveva essere vicina, a poche decine di metri, forse, ma per me irraggiungibile per il dislivello che avrei dovuto superare, senza sentiero.

Ancora un bel tratto ed eccomi finalmente al sole. L'aria che lì si era intiepidita stava rendendo meno dura la neve che calpestavvo. I miei scarponi affondavano troppo ad ogni passo. Non mi persi d'animo. Ce l'avrei fatta.

Non c'era nessuno sul sentiero davanti a me per cui qualche uscita doveva pur esserci se chi aveva lasciato quelle impronte non si vedeva proprio. Ed infatti, dietro una curva che seguiva un'ansa del torrente, un piccolo passaggio nella neve quasi intatta portava verso l'alto. Non ho mai amato le strade asfaltate, specie per una passeggiata in montagna, ma questa volta raggiunsi la strada con un balzo e non solo del cuore.

Lì sul bordo erano rimaste ben chiare le impronte dello sconosciuto che mi aveva preceduto. Anche lui ora si dirigeva verso l'alto della valle. Il Cervino mi era proprio di fronte e chissà perché mi parve ammiccante!

Tre, forse quattro chilometri camminando di buona lena su quel suolo asciutto e fermo e sarei stata a casa.

I monti che mi stavano davanti, con la loro maestosa bellezza, mi ripagavano ampiamente della fatica sostenuta.

Non per niente sono tra le più belle cime delle nostre Alpi!

#### 34 - Giulia Tassoni - La ballata di Ecate cuor di cerbiatto

Andai nei boschi perché desideravo vivere con saggezza, per affrontare solo i fatti essenziali della vita, e per vedere se non fossi capace di imparare quanto essa aveva da insegnarmi, e per non scoprire, in punto di morte, che non ero vissuto. Non volevo vivere quella che non era una vita, a meno che non fosse assolutamente necessario. (Walden ovvero vita nei boschi – Henry David Thoreau)

Un terribile odore di naftalina corse fuori dall'armadio non appena ne aprì le ante. Arraffò alla cieca qualche maglione, due paia di pantaloni e poche t-shirt, infilando di fretta una cosa dopo l'altra nella gigantesca sacca rossa che aveva ai suoi piedi. Poi si mise giacca e scarpe, prese il suo bagaglio, aprì la finestra e saltò giù. Un cielo tetro, nero più del carbone avvolgeva la Terra come una coperta. Niente stelle, niente luna: nessuno che potesse ficcare il naso negli affari altrui, quella notte. Meglio

di così non poteva andare. A passo lungo e incerto cominciò ad avviarsi verso il bosco che padroneggiava il versante di a casa sua, senza girarsi mai. Sapeva di star commettendo un grandissimo errore, ma sapeva anche che senza di quello la sua vita non avrebbe avuto motivo di continuare.

<Ecate(\*)> Chiamò sua madre nascosta dietro alla porta della sua stanza. <Ecate svegliati, è ora di andare> Non osava varcare la soglia. Era come se quel gesto per lei fosse l'equivalente del commettere un reato, uccidendo la tranquillità che sua figlia e quella camera avevano sempre avuto. <Ecate!> Ma ora non le restava scelta. Abbassò la maniglia della porta, gli occhi fissi sul pavimento di marmo color ghiaccio che solo guardandolo le gelava l'anima. <Tesoro so che è difficile per te, ma è arrivato il momento di lasciare Brunico, tra poche ore l'aereo per Monaco partirà>. Alzò gli occhi in direzione del letto non disfatto. Una folata di vento proveniente dalla finestra aperta le accarezzò il viso con la sua calda mano baciata dal sole estivo,

(\*) Dea greca della libertà

le rughe della sua fronte assunsero una formazione corruciata, gli occhi si sgranarono, il cuore per un momento le smise di battere. <Marco, chiama la polizia> urlò al marito <L'ha fatto davvero>

Era da due anni buoni che i suoi genitori continuavano a ripeterle che prima o poi avrebbero dovuto lasciare l'Italia per andare a stabilirsi definitivamente in Germania a causa del lavoro di suo padre, ma lei non aveva mai dato troppo ascolto alle loro parole. Era come se dentro di sé sapesse che una cosa del genere non sarebbe mai potuta accadere. I suoi genitori non avrebbero mai lasciato il luogo in cui la loro famiglia viveva da secoli per i soldi, non erano persone così. Ma a quanto pare si sbagliava. E così, dopo due anni di false voci su questo argomento, le cose diventarono giorno dopo giorno sempre più certe, finché le discussioni principali che si trattavano a cena non cominciarono ad essere "È meglio partire a giugno o ad agosto? Compriamo la casa in centro a Monaco o in una zona più periferica? Ah e a proposito, villetta o appartamento in un palazzo?". Ogni volta che se ne parlava, Ecate sarebbe voluta morire seduta stante sulla sedia sulla quale giaceva quasi senza vita. Il suo cuore all'idea di lasciare Brunico rallentava sempre più il battito, la sua pelle diventava di un bianco latte e i suoi occhi di un verde quadrifoglio si riempivano di lacrime simili a rugiada. Aveva minacciato più volte i suoi genitori del fatto che lei avrebbe fatto di tutto pur di rimanere lì, a casa sua, tra le sue montagne, ma loro non parevano darle ascolto. Così, quando il volo verso la nuova città e la casa erano stati definitivamente acquistati, cominciò a stendere il suo piano.

Non si preoccupava più di tanto di ciò che avrebbero pensato i suoi genitori alla scoperta della sua scomparsa, dal momento in cui loro non l'avevano fatto con lei quando c'era da decidere sul suo futuro. Al sorgere del sole aveva percorso poco più di metà del tragitto che doveva attraversare per arrivare al termine del bosco.

Qui avrebbe dovuto poi discendere un ripido burrone che portava alle rive di un piccolo corso d'acqua che passava di lì, davanti al quale si sarebbe sistemata per qualche giorno in attesa di trovare un posto sicuro in cui potersi stabilire.

Il bosco in quella stagione era meraviglioso: gli alberi avevano rami così rigogliosi ed aperti che sembrava volessero incatenare a loro con questi quel periodo di agosto, così da non farlo passare

mai, gli uccellini cinguettavano di felicità alla vista della giusta preda da catturare per sfamare i loro piccoli, rari scoiattolini si lanciavano dalle braccia di un arbusto a quelle di un altro. Le sembrava quasi impossibile che le persone preferissero i soldi, le cose, una società corrotta e corruttrice ad uno spettacolo del genere, che ci è offerto a nessun prezzo.

Discese prima un sentiero costeggiato da pini anziani ed imponenti, pieni i bitorzoli e rughe sulla corteccia, poi scavalcò un tronco caduto che in vita era certamente stato il capo di una qualche importante congregazione di alberi, per giungere infine alla zona in cui le piante si facevano meno imponenti e più rade ed ingenua: l'uscita del bosco. Da qui tutto acquistava una prospettiva differente. Tutto le sembrava migliore, dopo essersi conquistata una piccola parte della sua libertà. Il cielo pareva più azzurro, il sole più splendente. Non aveva mai amato vedere né solo il meglio né solo il peggio delle situazioni, diciamo che tendeva a vedere il grigio delle circostanze che l'avvolgevano, ma in quel momento l'unica cosa che riusciva a percepire era il bianco più puro e candido della vita.

<Hey!> Sentì urlare da una voce profonda e rude. Si girò di scatto, alla ricerca della persona che con le sue parole simili a grossi e pesanti sassi aveva distrutto la lastra di cristallo che la pace di quel momento aveva creato intorno a lei. <Scusa, ragazzina, tu per caso sai che percorso si deve seguire per raggiungere le Tre Cime di Lavaredo?> Disse l'uomo avvicinandosi ad Ecate, la quale finalmente riuscì ad individuarlo. Era grosso e alto, sulla quarantina. Gli sorrise, e cercò di rispondergli nel più gentile dei modi, nonostante fosse profondamente infastidita dalla sua presenza. <Per arrivare al fiume dice?> All'uomo si avvicinò un altro signore, forse un po' più giovane di lui, e sicuramente più curato ed in forma. <Esattamente> <Beh deve proseguire dritto ancora per un paio d'ore, dopo di che ci si troverà subito davanti!> Si sorprese di sé stessa, aveva mascherato talmente bene i suoi sentimenti verso i due che avrebbe quasi potuto intraprendere una carriera da attrice. Ma il suo fantasticare venne interrotto quasi subito dal discutere dei due. <Allora ci conviene partire subito, almeno così saremo là per pranzo> <Sei sicuro? No io penso che sarebbe meglio fermarsi qui, rifocillarsi e poi riprendere il cammino> <Scusate se vi interrompo – Disse Ecate, colta da un istante di estrema generosità – Se volete io sto andando proprio in quella direzione e pensavo di mangiare ora prima di partire per poi fermarmi lì per la notte all'arrivo, se volete vi posso accompagnare> <Sarebbe fantastico!> Risposero i due, scambiandosi un'occhiata piena di euforica felicità. E così, dopo essersi stretti la mano e scambiati i nomi, si incamminarono verso la loro meta del giorno.

Non sapeva cosa le fosse preso riguardo all'invito fatto a Sergio e Luca. A ripensarci non poteva fare a meno di dirsi "Cosa mai ti è saltato in mente?! Chi li ha mai visti questi due? Potrebbero essere chiunque!", ma in realtà un motivo che giustificasse la sua azione c'era. Da sola non ce l'avrebbe fatta. Non era ancora pronta a vivere sola, con l'unica compagnia della natura e senza alcuna persona che la potesse aiutare, poiché nonostante quella le si fosse presentata come un quadro meraviglioso, non sapeva cosa avesse realmente in serbo per lei. Era ancora soltanto all'entrata illuminata da una fiavola luce di un'intera stanza dominata dal buio: c'era sì un bagliore che le mostrava dove poggiare i piedi durante il suo ingresso, ma tutto ciò che ci sarebbe stato all'interno era niente di meno che un completo mistero. Aveva dunque deciso di percorrere con loro un pezzetto del suo cammino così da non essere costretta ad affrontare questa nuova realtà senza nessuno al suo fianco, per poi proseguire da sola alla ricerca del suo futuro.

Partirono in direzione Cime di Lavaredo subito dopo un breve pasto, e giunsero alla loro meta intorno alle sette di sera. Arrivati al fiume tutti e tre rimasero veramente colpiti dalla bellezza che il paesaggio di quel luogo offriva. Sembrava loro quasi di essere stati catapultati in un romanzo: infiniti prati di un verde brillante accarezzati dai raggi color ciliegia del sole che stava cominciando la sua camminata verso l'altro lato del mondo dominavano la scena, l'acqua del fiume si infrangeva contro i grossi massi che cingevano le sue sponde come se fosse troppo stanca per procedere in modo composto, il vento giocava correndo tra le foglie degli alberi, facendole risuonare come migliaia di campanelline mosse da un tocco di fata.

<Allora, preferenze per la cena? – Disse Luca cercando di mascherare un tono scherzoso – Potete scegliere ciò che più vi ispira dal lunghissimo menu del ristorante migliore della zona. Abbiamo pane, pomodori e salsicce oppure salsicce, pane e pomodori!> Sergio ed Ecate scoppiarono in una grossa risata, optando alla fine per l'opzione "salsicce, pane e pomodori", sicuramente più invitante dell'altra. Così, mentre Luca si dava all'arte culinaria, gli altri due cominciarono a montare le due piccole tende che la coppia di amici aveva portato con sé.

Cenarono poche ore dopo seduti su di un masso sulla riva del fiume, i piedi a penzoloni che volevano toccare l'acqua per rinfrescarsi ma nello stesso tempo restii a farlo impauriti dalla morsa gelida che li avrebbe potuti accalappiare. Sembrava si conoscessero da una vita, forse perché strettissimi amici dei genitori di Ecate con i quali lei aveva passato molte giornate della sua vita, o forse per un altro motivo talmente improbabile che non ce lo si potrebbe nemmeno immaginare. Parlarono per ore e ore dei viaggi che avevano fatto e che avrebbero davvero desiderato fare, dei luoghi ancora non intaccati dalla presenza dell'uomo che avrebbero voluto scoprire e godersi prima dell'arrivo di quest'ultimo, delle pazzie che gli sarebbe piaciuto vivere se al mondo non ci fossero state regole. Giocarono a chi sarebbe riuscito a far saltare più volte un sasso sulla superficie dell'acqua del fiume, raccolsero migliaia di foglie dagli alberi che li circondavano per crearsi un materasso confortevole sul quale passare la notte, accesero un piccolo falò quando il buio calò sui campi per rimanere svegli ancora un poco ed immortalare al meglio quegli splendidi momenti che il caso della loro vita stava regalando loro. Dopo di che andarono a letto, stanchi dopo una giornata del genere, ma anche terribilmente felici. Come si sa però, ciò che è bello dura poco.

<Ragazzi> chiamò Ecate <Ragazzi svegliatevi, è arrivato il momento che io vi saluti>. I due si stiracchiarono all'interno della loro tenda, emettendo versi buffi ed incomprensibili che si potevano quasi dire dei grugniti. Luca aprì la cerniera che li rinchiudeva in quel loro piccolo covo di tela, mettendosi una mano sulla fronte per ripararsi gli occhi colpiti dalla luce del sole quando ne fece sbucare all'esterno la testa. <Dimmi che ho capito male> Ecate sorrise. <Devo proseguire per la mia strada. Siete delle persone meravigliose, ma anche molto diverse da me. Le nostre esigenze sono diverse. Voi avete una meta concreta da raggiungere alla fine del vostro viaggio, la mia è ancora soltanto un'idea. Sono un animo selvaggio alla ricerca di una vita che mi si adatti, ed è un compito che devo svolgere da sola>. Prese le sue cose e fece per andarsene. "Ci si vede" disse, girata per mascherare le lacrime.

Vagò per i boschi della valle per l'intera giornata.

Non sapeva dove fosse, non sapeva dove rifugiarsi, e come se non bastasse la notte era alle porte. Fu costretta a fermarsi per la cena quando ormai la luna era già alta nel cielo, e fu soltanto verso forse le due di notte che trovò una tana dove nascondersi. Era una piccola caverna alla base di un monte piuttosto alto, protetta esternamente da alberi colossali che quasi ne celavano l'entrata. Luogo migliore per passare una nottata tranquilla in quella selva oscura non ci poteva essere, ma non poteva pensare di fermarsi lì per sempre: doveva riprendere la cognizione del luogo in cui era e trovare la strada verso un centro abitato al più presto possibile. Non aveva progettato di stare via per mesi e mesi, ma soltanto per pochi giorni, il tempo di arrivare in un altro paesino non troppo distante dal suo dove avrebbe potuto ricominciare una vita non troppo differente da quella che aveva prima, cosa che non sarebbe potuta succedere seguendo i suoi genitori in Germania. Fu la mattina del terzo giorno passato nel territorio della sua nuova base che ebbe l'illuminazione. Appena sveglia si incamminò alla ricerca di un piccolo corso d'acqua dove darsi una lavata. Passo dopo passo si spostò sempre più lontano dalla caverna, finché, dopo aver camminato per quasi un'ora in salita, non si accorse di aver già visto da qualche parte quella zona. Tempo prima infatti, su una cartina geografica, aveva trovato una fotografia di quel bosco, e si ricordava che lì vicino, ad un paio di giorni di discesa dal monte su cui questo si trovava, c'era un piccolo paesino. Con cautela si avvicinò al burrone presente poco avanti a lei, e dando un attento sguardo allo scenario che le si scagliò davanti lo trovò, protetto da un agglomerato di alberi che per poco non lo rendevano invisibile. Presa dalla foga della sua scoperta cominciò a correre verso la caverna per fare colazione, dimenticandosi completamente della sua ricerca di un ruscello, così da tornare in quel punto più sveglia e pronta a progettare la sua discesa verso la sua nuova meta. Studiò ogni singola cosa, da quale fosse il punto migliore da cui cominciare la discesa al come procedere durante questa, ma l'euforia che il suo nuovo pensiero fisso l'aveva presa le fece completamente tralasciare nella progettazione del suo piano d'azione il particolare più importante. Le danze avrebbero dovuto avere inizio l'indomani, ma a causa dell'arrivo assolutamente inaspettato di un terribile diluvio cominciarono la mattina successiva. Appena sorto il sole Ecate sistemò nella sacca rossa ormai sgualcita tutte le sue cose, se la mise in spalla e cominciò il cammino verso il punto di partenza della sua discesa. Le gambe le tremavano come se non avessero ossa, le mani si fecero appiccicose, come se fossero state cosparse di uno sciroppo particolarmente zuccheroso, lo stomaco le si chiuse ed il battito cardiaco si fece irregolare. C'era qualcosa di terrorizzante in quella rincorsa alla vita normale. Era partita con l'obiettivo di poter continuare a condurre la sua classica esistenza, ma in quel viaggio, seppur breve, qualcosa l'aveva cambiata. Era come se fosse entrata a contatto con qualcosa di addirittura migliore di quello che aveva prima e che reputava perfetto, ed ora lasciarsi alle spalle tutto questo le sembrava una pazzia. Per un momento pensò di non poterlo fare, di non poter tornare tra le forme di vita simili alla sua. Quel paesino era lì, ad un passo da lei, ma nel contempo le era anche lontano anni luce. Si girò verso la strada che aveva appena percorso, una lacrima le percorse il viso imprimendole nella pelle al suo passaggio tutte le memorie che quel luogo le aveva regalato. Doveva andare, sapeva di non potersi fermare ancora, non aveva i mezzi per farlo. E in ogni caso avrebbe sempre potuto risalire quella montagna e tornare in quei territori incantati non appena ne avrebbe sentito il bisogno.

Fece un respiro profondo. Con un enorme sforzo trascinò il suo corpo fino al bordo del pendio. Fece un altro respiro, dopo di che mosse il primo passo. Le mani ancorate alla roccia, gli occhi vigili, pronti ad individuare il primo punto d'appoggio più comodo per i piedi. Era molto più difficile di

quanto si aspettasse, molto più faticoso. Ogni mossa andava architettata con la massima attenzione, altrimenti avrebbe potuto dire addio per sempre al suo obiettivo.

Era ormai arrivato il crepuscolo. Non sapeva con esattezza quanta distanza avesse percorso, ma era comunque soddisfatta del lavoro svolto fino a quel momento. Ora non restava che trovare un posto dove passare la notte, e per puro caso e fortuna proprio in pochi minuti giunse ad un ripiano rientrante nella roccia. “Le cose non potrebbero andare meglio” si disse con un mezzo sorriso di soddisfazione stampato sul volto. Mangiò in maniera spartana una parte del poco cibo che le rimaneva, dopo di che piegò a terra due magliette, una sopra l’altra, così da poterle usare come cuscino, poi si stese su quella roccia fredda e dura a testa in su. Il cielo era limpido, sereno, quella notte. Le sembrava quasi che le stelle le fossero talmente vicine tanto da riscaldarla con la loro candida carezza. Quello spettacolo che aveva sopra la sua testa, quell’avventura che aveva vissuto, le emozioni indescrivibili che aveva provato in quei giorni erano il miglior tatuaggio, la miglior fotografia che avesse mai fatto. Sarebbe rimasta sveglia ancora ore ed ore per studiare nei minimi particolari quel celestiale dipinto che il destino l’aveva portata a vedere, ma nell’ardua lotta tra lei ed il sonno vinse l’ultimo. Le palpebre coprirono lentamente i suoi occhi stanchi ed affaticati, portandola in una dimensione che in quel momento non si poteva dire molto differente da quella reale. Il mattino seguente, Ecate e il sole si svegliarono insieme. Si stropicciarono gli occhi, cercando di mettere a fuoco ciò che si trovavano intorno, per poi alzarsi definitivamente pronti ad affrontare un’altra impegnativa giornata. Ecate fu pronta nel giro di pochi minuti, e subito cominciò a studiare attentamente le mosse che avrebbe dovuto mettere in atto per percorrere il tratto di strada che aveva in programma per quel giorno. Individuò senza troppa fatica il punto d’inizio della sua discesa, e bene o male anche il modo con cui proseguire. Non le restava che cominciare.

Tutto sembrava procedere alla perfezione, ormai aveva adottato anche una sua tattica con cui aggrapparsi alla roccia. Passo dopo passo scendeva sempre più verso il paese, che ormai era lì, a poche ore da lei. Ormai c’era. O almeno sarebbe stato bello pensarla così. Successe tutto per uno stupido errore, una di quelle cose talmente infime rispetto alla complessità del progetto, della circostanza, che si pensa sempre, o meglio si spera, non influiscano mai su di questo, ma che sono quelle che alla fine fanno crollare tutto. Con sempre più sicurezza scendeva dalla roccia, forse ormai talmente convinta di essere diventata tanto brava da dare meno importanza alle mosse che faceva. L’appoggio che aveva sotto di lei per il piede destro era molto instabile, e se ne era accorta, ma pensava di poterlo affrontare senza troppe preoccupazioni. E così fece. Ma il piede toccò solo in punta la sporgenza. L’altro lo seguì a ruota, come se quello fosse già assicurato alla roccia. Stessa cosa fecero le mani. Il corpo cominciò a scivolare lungo la montagna nuda. <No!> urlò Ecate, tentando invano di trovare un aggancio <No! No no no! Ti prego, non puoi farmi questo!> La sua voce da forte si fece sempre più tremante, più fiavole, fino a scomparire del tutto. Lacrime di sangue cominciarono a rivestire la sua esile figura, in piena balia di ciò di cui più si fidava. Era una marionetta nelle mani della natura, che si rivelò furi, non protettrice. Ecate rotolò per metri e metri senza più una meta, e tutto ciò che di lei giunse a valle fu soltanto un corpo inerme, vuoto di tutti i sogni che prima racchiudeva, volati via dalla loro gabbia durante la caduta. Impossibile. L’unica cosa che si era occupata di lei fino a quel momento l’aveva di colpo lasciata, tradita, ricambiando il suo amore con l’inganno.

Ogni uomo uccide ciò che ama(\*), o viene ucciso da ciò che troppo ha amato? (\*) O. Wilde

### 35 - Fabio Tordi - I ragazzi del Lesima

Vi voglio raccontare una storia ambientata sui versanti del Lesima, il monte più alto dell'Appennino Pavese, punto di incontro tra i territori di ben quattro regioni: la Lombardia, l'Emilia Romagna, il Piemonte e poco lontano la Liguria. È il racconto di quello che successe in una domenica di primavera di tanto tempo fa, e inizia a Ponti, piccolo paese della valle dell'Avagnone.

Quel giorno faceva proprio freddo. Eravamo quasi ad aprile del millenovecentoquarantanove, ma era nevicato da poco: quell'anno la bella stagione non voleva proprio farsi vedere. Il cielo era terso, ma l'aria pungente e occorreva ancora vestirsi con abiti pesanti.

Il ragazzo si apprestava a caricare il mulo di tutte le sue cose: i due rotoli di stoffa a quadri, qualche metro di lino, gli scampoli di fustagno arrivati addirittura da Milano e, infine, delle pezze di lana. Non erano certo dei suoi effetti personali, ma la merce che avrebbe cercato di vendere quella giornata. Eh sì, il ragazzo era un venditore. Al giorno d'oggi si aggiungerebbe "porta a porta", ma a quei tempi era la normalità: nei paesi dell'Appennino non esistevano botteghe, se non qualche raro rivenditore di generi alimentari.

Mentre il ragazzo finiva di sistemare la merce, dal retro della casa, dove c'era una piccola stalla, uscì il padre e gli fece mille raccomandazioni:

"Stai attento, se ti danno dei soldi nascondili la maglia, vai dalla Mariuccia che ci deve pagare da tanto tempo, non perderti in chiacchiere inutili!" e così via.

"Che noioso!", pensò il ragazzo, ma non rispose nulla al genitore. Non aveva voglia di guastarsi il morale e poi non poteva certo replicare a tono al proprio padre, meglio stare zitto e far finta di nulla, oggi era una giornata speciale e voleva rimanere a cuore lieto.

"Papà, ho finito! Tra poco parto. Non vi preoccupate, il tempo è ottimo e sicuramente ci saranno delle vendite. A stasera!".

Quel «vi», badate bene, non è dovuto al plurale, ma al fatto che a quei tempi era abituale dare del «voi» al proprio genitore. Al «tu» ci si è arrivati nella generazione successiva.

Il ragazzo rientrò in casa per prendere il cappello e trovò la madre in cucina che, sentendolo rientrare, gli portò un fagottino.

"Ti ho messo un po' di pane e del formaggio" disse la donna.

"Mamma, non datevi pensiero, avrei mangiato per strada" rispose lui, ma la madre non volle sentir ragioni.

"Sei come tuo padre, ti perdi negli affari e non sai neanche più se è ora di pranzo. Fidati di me, a pancia piena si ragiona meglio. Hai messo il maglione pesante? Fa ancora freddo."

“Si mamma, grazie. Arrivederci”.

Prese il fagotto e uscì prima ancora che lei potesse nuovamente replicare.

La sua prima tappa, Corbesassi, non era affatto distante. Era un paese proprio sopra al suo, dove sveltava il campanile più alto di tutta la vallata. Era come se Ponti fosse quasi una succursale di Corbesassi. Il ragazzo, molto spesso, quando gli si chiedeva da dove venisse rispondeva: “Sono di Corbesassi” e solo dopo specificava “di Ponti, per la precisione”. Le scuole erano a Corbesassi, così come le poche botteghe, il sarto e l’osteria. A dire la verità anche al suo paesello c’era l’osteria, proprio a casa del ragazzo. Niente di paragonabile ai locali di oggi: a quei tempi l’osteria era una casa privata, dove chi voleva entrava a passare qualche mezz’ora bevendo vino, raccontando storie e magari giocare alle carte. Il padre del ragazzo aveva sempre avuto l’animo del commerciante: pur vivendo in un paese molto povero si era continuamente inventato dei modi per guadagnare un poco di denaro, in un’economia dove, al contrario, la normalità era vivere solo di quello che dava la terra e il bestiame. “Ponti è l’ultimo paese che ha creato il Signore, finisce anche la strada”, dicevano quelli che schernivano il ragazzo e i suoi compaesani. E pensare che fino a pochi anni prima non c’era neppure, quella strada. L’avevano costruita proprio di recente, seguendo un tracciato che riducesse al minimo le perdite di terra coltivabile, infischiosene quindi di ottenere un percorso agevole. Tutti gli uomini del paese, coordinati proprio da suo padre, che si vantava di esser stato “capofrazione”, avevano dato una mano per scavare, portar via la terra, sistemare. In poco tempo anche Ponti era finalmente collegata al resto dell’Italia: si poteva raggiungere Corbesassi e da lì proseguire, sempre con una strada di recentissima costruzione, il Passo del Brallo, la frazione del comune di Pregola che maggiormente stava beneficiando del progresso dato dalle nuove vie di comunicazione.

Il ragazzo camminava in salita e pensava a quanto fosse beffardo il destino che gli aveva dato un animale da soma, ma gli aveva negato la possibilità di cavalcarlo e farsi portare, visto che era già carico di merce.

“Che me ne faccio di un mulo se poi mi tocca andare a piedi?” diceva tra sé e sé, “hanno ragione quelli che mi prendono in giro? Ma un giorno dimostrerò che anche uno di Ponti, l’ultimo dei paesi, riuscirà a combinare qualcosa di grande! Non so ancora cosa, ma prima o poi...”

E così, immerso nei suoi pensieri, arrivò a destinazione.

Puntò deciso verso una casa al centro del paese. Quel giorno non avrebbe fatto il solito giro, aveva un po’ di premura e sarebbe andato subito al sodo. C’era una famiglia che aveva richiesto una stoffa per far realizzare un abito al figlio, che si sarebbe sposato a breve.

“Buondì, ecco il tessuto che mi avete chiesto” disse quando una donna piccolina, ma nerboruta, gli venne ad aprire l’uscio.

Era la madre del futuro sposo, che fece accomodare il giovane nella spartana stanza che fungeva da tinello ed esaminò con cura la tela, mentre dall’altra stanza sopraggiunsero due uomini: il marito della donna e il figlio, che avrebbe indossato l’abito. La signora non era molto convinta, o forse voleva solo trattare sul prezzo, e si disse intenzionata a lasciar perdere, ma l’abilità commerciale del ragazzo, coi suoi modi sempre gentili, ma doverosamente un po’ insistenti, la convinsero

dell'acquisto. Lasciato all'angelo del focolare di casa il compito della trattativa, toccava ora a chi portava i pantaloni perfezionare l'acquisto. Sto parlando del marito, ovviamente, che era il padrone di casa. Dell'opinione del figlio, a quell'epoca, interessava a pochi e, in ogni caso, sarebbe stata ininfluenza. L'uomo propose, com'era prassi abituale, di acquistare a credito, ma il venditore di Ponti gli fece notare che il suo conto stava diventando un po' troppo consistente e avrebbe preferito un pagamento immediato, considerando anche che, la loro, era stata un'espressa richiesta. Il padre dello sposo tergiversò, iniziò a parlare di tutte le spese a cui stava andando incontro a causa di quel matrimonio, si lamentò del fatto che con l'avvento della Repubblica fosse aumentato tutto, e alla fine propose di pagare una parte del debito pregresso, mettendo in conto quello che aveva appena comperato. Il ragazzo accettò pensando: "piuttosto che niente, è meglio piuttosto", come gli avevano insegnato gli anziani del suo paese. Velocemente passò in una casa vicina, dove abitava la signora Maria, detta da tutti Mariuccia, per chiedere se, come promesso, gli poteva saldare un vecchio conto, aperto dal marito morto qualche mese prima. La povera vedova disse che non aveva molto, che stava passando un brutto periodo e che attualmente gli poteva dare solo un cavagno di uova. Con la promessa che al più presto le avrebbe restituito il paniere, il giovane sistemò le uova sul mulo, nella speranza di non romperle durante il tragitto che ancora lo attendeva.

Senza perdersi in altre faccende, voltò il quadrupede in direzione di Zerba, un paese che stava al di là del monte Lesima, dove quel giorno ci sarebbe stata una piccola festa, e quindi l'occasione buona per cercar di vendere qualcosa. La giornata non era iniziata male, aveva già recuperato in parte dei vecchi crediti, circostanza che non sempre facilmente si presentava. Col sorriso sulle labbra si incamminò.

Quando fu molto in alto, sopra Prodongo, c'era un tratto del sentiero che era tutto all'ombra ed era ancora pieno di neve. Ad un certo punto il mulo, testardo come vuole la tradizione popolare, si arrestò nel suo incedere e non volle in alcun modo proseguire. Il ragazzo ci si mise d'impegno, prima con le parole, poi con le minacce urlate, poi ancora con le carezze e infine spingendolo malamente. Lo spronava e lo spintonava, mentre la neve gli entrava nelle scarpe. Anche se era giorno di festa non aveva potuto mettersi le scarpe nuove che suo padre gli aveva comprato recentemente perché, sapendo che tipo di strada avrebbe dovuto percorrere, gli avevano proibito di indossarle, calzando viceversa quelle vecchie. Queste erano ormai rotte e sfilacciate, oltre al fatto che gli andavano strette, procurandogli notevoli spelature quando le indossava per lunghi viaggi. Suo padre gliel'aveva comprate al mercato di Varzi, usando come sempre il metodo del "bacchetto": una piccola asta di legno che aveva pressappoco la lunghezza del piede. Potete ben immaginare che con quella pratica approssimativa le calzature acquistate erano quasi sempre di misura sbagliata. Nel caso fossero state troppo grandi bastava legarle un po' più strette, ma quando erano troppo piccole erano causa sicura di sofferenze.

Dai e dai, spingi e spingi, alla fine il mulo si decise a ripartire.

"Che faticaccia, ed io ho solo un mulo: chissà come aveva fatto Annibale a passare da queste parti con un esercito di elefanti" pensò il ragazzo, riferendosi al grande condottiero cartaginese. Egli transitò proprio da quelle parti, prima di combattere la battaglia della Trebbia, e si dice che il nome del monte Lesima derivi proprio dal latino "Lesamans", per indicare una ferita alla mano subita

dallo stratega africano. Il giovane di Ponti non aveva mai visto un elefante, neppure disegnato, ma gli era stato detto che si trattava di animali mastodontici.

“Sarebbe bello averne uno” pensò scherzosamente “oppure possedere un’automobile, come i signori di città, e girare in lungo e in largo, adesso che ci sono le strade!”

Il sole era già alto e il nostro commerciante voleva essere a Zerba molto prima dell’ora di pranzo, in modo da avere a disposizione l’intera giornata per piazzare la sua mercanzia.

“Speriamo di vendere, in modo da non sentirmi anche stavolta i rimproveri quando torno a casa, e che perlomeno ci sia da divertirsi”.

I suoi genitori, come spesso accadeva in quegli anni, erano molto severi, e suo padre non transigeva dal lavorare sodo e pensare il meno possibile ai divertimenti, ma lui aveva quasi vent’anni: pur dando il giusto peso al suo lavoro - che in ogni modo gli piaceva più di ogni altra cosa - era pur sempre un ragazzo e come tale aveva piacere nella compagnia e nel divertimento. L’estate precedente aveva escogitato un piccolo trucco: in un paio di occasioni era partito il sabato, con la scusa di vendere anche la sera prima della festa, quando sulla piazza dei paesi si cantava, si ballava, e si ascoltavano le storie dei vecchi che, anche se erano sempre le stesse, erano comunque interessanti, perché ogni volta uscivano dei particolari inediti. Si era recato a Barostro e a Bralello col suo fagotto e il suo fido quadrupede infecondo, per poi darsi invece al buon vino e ai canti in compagnia.

Finalmente, disceso dall’altro versante del Lesima, arrivò in vista di Zerba. Il paese era grande, se si teneva conto dei tre gruppi di case da cui era composto: Soprana, Lisamara e Stana; ma cionondimeno non era certo un paese ricco. Al ragazzo piacevano più i paesi della valle Staffora e della val Trebbia: erano più facilmente raggiungibili e c’era più movimento, il commercio “girava” meglio. I paesini della val Boreca, come quello che era la sua meta, non avevano molto passaggio, e gli abitanti erano perlopiù gente modesta. In ogni caso lui non disdegnava certo di fare affari con chicchessia, specialmente in giornate di festa come queste. Arrivò alla chiesa che la messa era già incominciata da un bel pezzo, si sentiva riecheggiare il latino del sacerdote. Legò il mulo e si infilò dentro il portone, più per vedere se c’era tanta gente e come erano ben vestiti che per un sincero pio sentimento. Una volta terminata la funzione religiosa iniziò, come abitudine, a salutare un po’ tutti, presentando la sua merce, chiedendo i bisogni della gente. Ormai era esperto, e sapeva che su queste cose comandavano quasi sempre le donne, quindi era a loro che prestava maggiormente la sua attenzione. Continuando a proporre i suoi prodotti, seguì il flusso della folla che si dirigeva verso la piazza, dove di lì a poco sarebbero iniziati canti, balli e pappatorie. Per la carità, non immaginatevi pranzi luculliani e viziose libagioni: in confronto ad oggi erano situazioni modeste, ma permeate da uno spirito di appartenenza, di gioiosità e di allegria indescrivibili, che facevano per un giorno dimenticare quanto dura potesse essere la vita.

A metà pomeriggio le vendite erano andate abbastanza bene: qualche metro di stoffa, cinque o sei pezze, era riuscito a vendere anche le uova ricevute in pagamento alla mattina. Aveva mangiato tardi: un po’ di polenta, un pezzo di pane e il formaggio che si era portato da casa, seduto sulle grosse radici di una pianta che sbucavano dal terreno. Anche in seguito si sedette lì, per riposarsi un po’ e guardare la gente ballare. Lui non era un granché come ballerino, si reputava goffo e

impacciato, preferiva darsi al canto, soprattutto se agevolato da un buon vino rosso: «Mariolin, bella Mariolin, Mariolin, bella Mariolin, ma dove hai messo quel bambino che avevi?». Che bella che gli sembrava la vita: una canzone, un bicchiere di vino, una bella festa e un numero sufficiente di vendite. Quando sarebbe tornato a Ponti suo papà sarebbe stato sicuramente contento. A proposito del ritorno: un bel sole riscaldava la giornata e lui sperava che riuscisse a sciogliere la neve che ancora resisteva su quel tratto di sentiero per tornare a casa.

A destarlo dai suoi pensieri ci pensò un giovanotto di Zerba, che conosceva bene:

“Non balli? Che fai lì da solo? Non dirmi che non sei capace”, esordì.

“No, mi sto solo riposando, adesso ballo” rispose lui, che non voleva ammettere la sua inesperienza.

Si drizzò in piedi, e, con fare sapiente, scrutò il ballo per vedere se tra gli astanti c’era qualche dama libera da poter accompagnare. Pose gli occhi su una fanciulla: minuta, capelli castani lunghi e un po’ mossi, un viso dolce, vestita tutta a puntino per la festa. Sembrava fosse lì apposta per farsi invitare.

“Ciao, ti va di ballare?” le disse.

“Volentieri”.

E ballarono. Il ragazzo non era, per l’appunto, molto abile, e finì per andare spesso fuori tempo e addirittura per pestare i piedi alla sua damigella, ma non se ne fece un cruccio, era rapito dagli occhi di quella ragazza e avrebbe voluto stare con lei tutto il pomeriggio ed anche la sera. Lei, a sua volta, pareva quasi non accorgersi di qualche movimento sgraziato del suo cavaliere.

Dopo qualche danza si divisero, c’era una vecchina interessata alle sue stoffe: gli affari chiamavano e lui, prontamente, rispondeva. La signora aveva preteso un forte sconto per via dell’ora tarda, sostenendo che altrimenti lui sarebbe dovuto tornare a casa con la stoffa invenduta, invece lei gli avrebbe fatto quasi un piacere a comprargliela, ad un prezzo ridotto, s’intende. Mentre dava retta alla cliente, il giovane mercante non riusciva a smettere di guardare sottocchi la giovane donna con cui aveva ballato. Si accorse che anche lei lo guardava, seppur pudicamente per non dare troppo nell’occhio. Passò di lì ancora quel suo amico che lo apostrofò:

“Guarda che ti ho visto come stai osservando quella lì, fai attenzione, non farti idee strane”, ma lui prontamente rispose a tono:

“Che stai dicendo, ti riferisci a me? Io? L’ho solo fatta ballare perché era l’unica da sola in quel momento.”

“Amico, a me non la dai a bere, la stai mangiando con gli occhi. E anche lei non smette di ronzarti attorno. Dammi ascolto, lascia stare, è la sorella di un mio amico, la conosco bene, ed è una buona a nulla.”

“Come, una buona a nulla?”

“Ma sì... figurati, dicono che non è neanche capace di andare al pascolo con le bestie. I suoi l’hanno fatta studiare, è diventata da poco maestra, si è diplomata a Bobbio.”

“Caspita, una maestra? Beh, io a scuola ero un campione con le tabelline...”

“Te lo ripeto, lascia stare. Non pensare che sia una di quelle maestrine di città, questa qui è una che ha studiato perché, secondo me, non ha voglia di lavorare. Pensaci: cosa se ne farebbe un uomo di una moglie che non sa neanche curare due galline e pensa solo ai libri? A parer mio non è capace neanche di sistemare casa”.

E, con quest’ultimo giudizio, l’amico se ne andò a fare un ulteriore ballo.

Il giovane venditore rimase qualche minuto pensieroso.

“Una maestra... addirittura... una maestra... Quando andavo a scuola a Corbesassi avevo un maestro che arrivava da Varzi, o da un paese vicino. Mi sembrava altissimo, intelligentissimo, vecchissimo e soprattutto molto austero e severo. Io, per fortuna, me la cavavo molto bene in aritmetica e quindi riuscivo a scusare qualche carenza nelle altre materie. Non avevo mai conosciuto prima d’ora una maestra, soprattutto una della mia età. Caspita: una maestra, una vera maestra!”.

Fu destato da una mano che si era posata sulla sua spalla: era lei!

“Allora, ci facciamo un ultimo giro? Però devi promettermi che stai più attento e cercherai di non pestarmi troppo i piedi”.

E ballarono, ballarono, ballarono fino al tramonto. Il ragazzo si rese conto che doveva imboccare la via del ritorno, aveva parecchia strada da fare per tornare a casa.

“Il mese prossimo c’è la festa a Vezimo, vieni?” disse la maestrina di Zerba.

“Credo proprio di sì, allora ci vediamo là, così puoi darmi altre lezioni di ballo.”

“Volentieri, mi sei molto simpatico, e pensare che mia mamma mi aveva parlato male di te.”

“Ah sì? Posso conoscere il motivo di questa antipatia?”

“Beh, diceva di starti alla larga perché sei un commerciante, e quindi un buono a nulla, uno che non è capace neanche di andar nei campi o curare gli animali, e poi che sei uno sbruffone, un fanfarone. Sai, i miei genitori hanno fatto dei sacrifici per permettermi di studiare e vorrebbero per me qualcuno che abbia un lavoro solido e un avvenire garantito, non un mercante.”

“Aspetta un attimo, non ti sembra di correre un po’ troppo? Abbiamo solo ballato insieme.”

“Hai ragione, scusa” disse lei diventando tutta rossa, e aggiunse: “Allora ci vediamo, ciao”. E corse via, verso casa.

Durante il viaggio di ritorno il ragazzo non fece che pensare a quegli occhi, a quelle parole, i balli di quel pomeriggio, a quella figura minuta, i suoi capelli, le sue mani. Pareva che i propri piedi camminassero da soli lungo il sentiero del Lesima, non sentiva né il freddo né la fatica. Non era preoccupato, ma neanche soddisfatto, di come erano andate le vendite. Non gli importava più,

pensava solo a lei, la maestra, la ragazza di Zerba, e quando fu arrivato vicino a casa i suoi pensieri si erano riassunti in una sola, forse avventata, ma solida, convinzione: “Io, un giorno, la sposerò!”

Qui finisce, per noi, questa storia, che è un po’ vera e un po’ narrata sulle ali della fantasia. Non so veramente come siano andate le cose, non so come realmente si siano incontrati, come si siano conosciuti, ma mi piace immaginare che sia andata proprio così, come vi ho raccontato. Quello che so per certo è che la favola del commerciante e della maestra è una bella storia, che è durata tutta la vita. Ancora oggi, che hanno passato gli ottant’anni, quando guardano il monte Lesima, ai cui fianchi sono cresciuti e vissuti, pregano verso la croce che svetta sulla sua cima, e ringraziano il Signore per tutto ciò che gli ha regalato. Come faccio a sapere tutte queste cose? Perché il ragazzo di Ponti e la ragazza di Zerba li conosco molto bene: li vedo tutti i giorni da quando sono nato!

36 - Marina Trazi - Rifugio Bonasson, un profumo di magia

Nell’immensità del cielo stellato di fine agosto Cassiopea, Arturo, le Pleiadi, il Grande e il Piccolo Carro spiccano tra miriadi di stelle, punti luminosi a noi conosciuti solo di nome. La pennellata chiara della Via Lattea attraversa il cielo blu notte. Uno spettacolo mozzafiato.

Nessuna luce di civiltà interferisce nella volta celeste.

Siamo al magico Bonasson.

Tratteniamo il respiro.

L’aria tersa della notte, come seta delicata, ci accarezza il viso.

©©©

Chi non è stato al Rifugio Bonasson non ha fatto mai un’esperienza “fuori dal mondo”. In montagna ci sono parecchi rifugi, ospizi, bivacchi. Guardando da un aereo, questi fabbricati sembrano piccoli dadi nel cosmo infinito di valli, cime, alpeggi e pietraie. Costellano le Alpi e sono punto di ritrovo, di vita, di affetti. Situati in zone strategiche per favorire alpinisti ed escursionisti, queste costruzioni dominano e sono dominate da catene di monti selvaggi. Talvolta sembrano appena appoggiate alla roccia e poi legate con cura per essere di soccorso ad ogni persona interessata a trascorrervi la notte o a cercarvi riparo.

Cosa avrà mai il Bonasson rispetto a tanti altri rifugi?

Innanzitutto la totale assenza di contatti con la civiltà. Non un rumore, non una luce, non un segno di vita vissuta. E poi il tanto trascorso che traspira dalle sue mura.

Le solide pietre granitiche, con le quali, decenni or sono, lo si trasformò da baita a rifugio, racchiudono, come in un guscio, l'umanità che arriva sino a questo punto sperduto a fronte di valle, tanto lontano dalle rotte di cammino più famose.

Bisogna conoscerne l'esistenza per giungervi: non si passa di qui per caso.

Le chiavi della costruzione sono disponibili su richiesta di chi voglia assaporare la vita spartana del posto. Ma è necessario avere degli amici cari con i quali valga la pena arrivare e fermarsi per condividere momenti di serena compagnia.

©©©

Giungendo dalla zona Panelatte, scendendo il ripido e rischioso sentiero dalla parte opposta della valle, in lontananza, si scorge il piccolo rifugio che sembra posto di sentinella a una piana, solido e solo. Non ci sono più alberi a quell'altezza; anche gli ultimi larici sono ormai lontani. Ciuffi di erbe vigorose balzano fuori tra i lastroni di granito della radura. Una fonte, ricavata da un solido tronco scavato, è posta un poco in disparte rispetto alla costruzione. Essa regala acqua limpida di un freddo ristoratore, che sgorga a singhiozzo da un becco di legno che fu un ramo. Un tavolo granitico è ancorato all'esterno, nella zona antistante l'ingresso del rifugio, che, cintata con muretti a secco, ha due semplici cancelletti di legno posti di rimpetto l'un l'altro come fossero di guardia alla piccola facciata della costruzione. Questo tavolo esterno è completato da due grossi tronchi bloccati da sassi che fanno l'uso di panche.

L'architettura della costruzione è ridotta al minimo, come da linee tracciate da un bimbo: la porta, due finestrini con inferriate ai suoi lati e un altro piccolo proprio sopra, al centro del sottotetto. Nessuna altra apertura. Solidi muri di pietra e un tetto di lastre di granito, tipico della Val Vigezzo, che abili muratori della zona hanno posizionato a scalare. La piccola casa volge le spalle all'anfiteatro dei monti e, per salvarla dalle valanghe primaverili, sono state abilmente ammucciate, a cuneo, pietre su pietre proprio sul retro del fabbricato.

L'ingresso, con quelle finestrelle a mo' di occhi curiosi, si porge invece verso valle come per accogliere chi arriva. Domina ed è dominato questo suggestivo Bonasson! Lo si nota già in distanza e come un amico fidato ogni volta ci attende.

Il posto è familiare e la sua quiete è ristoratrice.

L'interno, un nido accogliente, non è lussuoso, ma ha tanta intimità. Al centro della stanza troneggia una stufa "economica" nuova di questo anno che ha sostituito quella vecchia di ghisa ormai consunta.

Accanto, un tavolo di legno, con una nota di colore data dalla tovaglia di plastica, ha panche poste ai suoi lati. Mobiletti di una vecchiaia, ma ancora decorosa, cucina posti dirimpetto, arricchiscono l'arredamento e anche l'acqua sgorga dai rubinetti del lavandino.

Un vecchio attaccapanni a muro è ancora sulla breccia da tanti anni vicino a uno specchio appannato dal tempo.

Il fornello per cucinare è di quelli di un'altra epoca : tre fuochi un poco malridotti, ma funzionanti con le grosse bombole messe in sicurezza, all'esterno. Proprio in fondo a questo "open space", come si usa dire oggi, sotto la scala di legno che ripida sale al sottotetto hanno ricavato un capace ripostiglio. Una tenda ben tesa protegge dalla vista le scorte di ceppi per riscaldarsi, gli attrezzi per andare a fare legna e una gerla per poterla portare a casa.

Il "nostro" rifugio è proprio attrezzato con tutto quello che può servire.

Il tubo della stufa attraversa il soppalco di legno del piano sovrastante e lo scalda per la notte. A terra materassi e vecchie coperte. Che sonno ristoratore nella pace assoluta della notte vigezzina quando uno spicchio di luna calante fa capolino dalla piccola finestra!

La sorpresa più bella l'abbiamo avuta anni or sono quando, arrivando, scoprimmo che avevano messo la luce elettrica. E che luce! Quella ecologica fornita dai pannelli solari. E' misurata, ma arriva in ogni angolo sia sopra sia al piano terra e conferisce calore all'ambiente sino ad allora illuminato da poche e avare candele.

Dopo l'arrivo c'è l'alzabandiera, per dire all'intera valle e al cielo che il rifugio è abitato. Per Pinotto, alpino di razza, è un rito d'affetto da affrontarsi con calma. Riporremo, non senza una punta di malinconia, il vessillo al suo posto solo al momento dell'addio per il nostro ritorno a valle, alla caotica vita di tutti i giorni.

E così, con il fumo che esce dal comignolo, la bandiera che svetta sul pennone al vento frizzante che scende dalle cime, il rifugio Bonasson rivive momenti di allegria tra amici che apprezzano il posto.

Arriva a noi l'incessante gorgoglio delle acque torrentizie che precipitano a fondo valle, balzando, di rupe in rupe, dalle cime circostanti o che filtrano, sotto i massi, direttamente dal sovrastante Lago Gelato. Ci sembra di essere i soli esseri al mondo.

Ma no!

Qualche satellite silenzioso attraversa rapido il cielo. Lo seguiamo interessati al suo cammino. Aerei argentei, al sole del tramonto, con un rombo ovattato, oltrepassano veloci le cime da nord verso sud. Un corvo gracchia, vuole attirare l'attenzione, ma l'eco del suo verso si perde nella melodia del vento che, leggero, scompiglia i capelli. Due rapaci volteggiano felici giocando con l'aria che da valle, all'imbrunire, arriva insieme ad una bruma autunnale. A sera tace il rumore dei campanacci delle mucche che di giorno l'etere porta da lontano.

Nel silenzio assoluto, nell'aria calma dell'ora tarda arrivano ancora i richiami acuti della marmotta messa di guardia alla valle e preoccupata dalla presenza di ospiti.

Alle spalle del “nostro rifugio”, risalendo il sentiero che conduce al Lago Gelato calpestiamo una ricca vegetazione: sono grosse foglie che un tempo venivano usate dai pastori per avvolgere il burro appena fatto. Questo è il segnale che ci avverte che siamo arrivati alle baite storiche e alle stalle dei pastori. Quanti fatti di montanari del tempo passato potrebbero raccontare! Qualcuno ha lasciato un nome, una data come per dire a noi posteri: anch’io sono passato di qui.

Ci sono scritte vecchie di secoli intagliate sulle antiche travi di legno che reggono i pesanti tetti.

Barbieri Luigi anni 18 - 2 maggio 1919

Mi torna alla mente Codera: quattro case, una chiesa e un piccolo cimitero nell’omonima valle. All’ingresso di quel fazzoletto di camposanto c’è una scritta, incisa su una lapide. Ogni volta che transitiamo da quelle parti ci fa meditare: “ Voi siete ora quel che noi fummo chi scorda questo dir scorda se stesso”.

Proseguiamo per la nostra escursione esplorativa. Attraverso un ripido sentiero saliamo rapidamente di quota. Si salta di masso in masso. Il cielo è terso e l’aria è calda. Al Lago Gelato dobbiamo purtroppo constatare che le variazioni climatiche sono arrivate sino quassù a fare danni. Del ghiaccio e della neve “eterna” che di solito si trovavano a questa quota anche in estate, dando il nome al posto, neppure l’ombra. E’ rimasto solo il lago abbracciato dalle sue montagne con un’acqua cristallina nella quale si specchiano le cime che gli fanno da corona.

Continuiamo, per ore, il cammino nella vallata di Montecrestese. E’ un degradante saliscendi. Il Monte Rosa svetta dinanzi a noi al di sopra delle altre cime con la sua sagoma tozza e innevata. Si intravede sulla punta Gianetti la Capanna Margherita. Quanti ricordi riemergono dai “cassetti” della nostra memoria! E poi ecco i monti più alti della Svizzera. All’improvviso fa capolino a fondovalle, nella V formata dalla prospettiva di incontro di due crinali montagnosi, Domodossola.

La nostra meta, il Lago di Mattogno, si avvicina. Splendidi alpeggi in quota, di un colore verde brillante, al sole di mezzogiorno fanno da tappeto a decine di bovini al pascolo. Mucche dal manto rosso bruciato, dalle cento sfumature di colore, ruminano pacatamente osservandoci in lontananza e mentre facciamo una sosta in riva al lago per un boccone prima del ritorno, le più curiose si avvicinano per vedere cosa stiamo rosicchiando. Altre bevono in riva al lago. Un canaletto, costruito dai pastori, come opera di alta ingegneria idraulica, porta l’acqua direttamente dinanzi alle loro baite appena sottostanti, abitate nella stagione estiva. Proprio accanto un vivace estuario torrentizio libera il lago dalle acque eccedenti l’invaso facendole precipitare rapidamente a valle. Guardiamo una mappa dei sentieri per porre le basi a una nostra futura escursione in zona: il sopralluogo di oggi è solo preparatorio.

Pinotto, nominato all'unanimità, per le sue innate doti, cuoco del gruppo, è rimasto ad attenderci in rifugio. Egli ha promosso "sul campo" un ex vasetto da marmellata che fa bella mostra di sé, arricchito con un mazzetto di piccoli fiori raccolti intorno al rifugio, in mezzo alla tavola imbandita in pieno sole. Come siamo fortunati ad arrivare a pomeriggio inoltrato e a trovare un pranzo con tutto pronto a puntino! Pinotto è un amico caro e di grande sensibilità. "Vecchio", si fa per dire, alpino, bergamasco di nascita, ma pavese d'adozione, egli rappresenta il prototipo dell'alpinista "doc". Barba ben curata, ormai argentea, passo calmo, sicuro e ben cadenzato, alla soglia dei settant'anni ogni volta prospetta il suo ritiro da queste escursioni impegnative salvo poi, la volta successiva, ripensarci e, con grande soddisfazione di tutti, tornare sui suoi passi. Ma non siamo solo noi ad apprezzare Pinotto. Sarà per quella sua aria buona ed accondiscendente, non c'è animale che gli sappia resistere. L'abbiamo visto più volte intendersela con asini, muli e con cavalli. Riesce a calamitare greggi di pecore disposte a seguirlo anche sull'auto per non parlare delle capre che per lui nutrono un vero affetto.

©©©

Siamo seduti all'aperto, è un momento di relax. Gli scarponi ben allineati a prendere aria. In mano un frizzante bicchiere di acqua e vino bianco per integrare i sali minerali persi nell'escursione della giornata. La marmotta guardiana, che si mimetizza con i colori della tarda estate, lancia ancora i suoi "fischi" di pericolo. Gli occhi scrutano attenti il pendio, ma risulta difficile, se l'animale improvvisamente non corre, metterla a fuoco.

Ci arrivano alle narici essenze che profumano nell'aria. C'è silenzio tra noi in questo momento per non turbare la quiete della natura. Si può stare insieme senza parlare, intendendosi egualmente. Sono così lontani i frastuoni del progresso.....

Ognuno è rilassato, tuffato nelle proprie riflessioni. L'animo è invaso di tranquillo pensare. Ci pervade un benessere sconosciuto. Magico Bonasson, con le sue pietre dai mille ricordi ovattati dal silenzio della valle. Due piccole poiane si inseguono in cielo: calamitano la nostra attenzione. In un gioco vorticoso di ali tese si lasciano andare nell'aria senza un battere di ali. Sembrano giocare.

Il nostro benefico torpore si dilegua. Gli sguardi dicono senza parole come stiamo bene. Anche questo silenzio è permeato di tanto dire.

©©©

Ognuno di noi fa del suo meglio per dare un contributo fattivo alla "gestione del rifugio". Emilius e Celè sono addetti alla legna: spaccano ceppi e segano tronchi raccolti in giro; lavorano di buona lena consultandosi in continuazione. Rocco, il fuochista, cura la stufa in religioso silenzio. Pinotto è ai fornelli con Renato che, spronato da sacro furore, non resiste alla tentazione di collaborare con

il cuoco. Pino, il boss, va alla ricerca dei mirtilli che quest' anno sono già caduti per cui ritorna ben presto con uno scarso raccolto. Marina, indossati un paio di guanti in gomma, riordina il lavandino.

Si può, senza alcun dubbio, dire che questo “nostro” posto è anche meglio di un rifugio regolarmente gestito. E poi ci si può lasciar andare in tutta comodità. Ci si mette a tavola quando i morsi della fame si fanno sentire senza alcun problema di orario, si mangia quello che si decide, all'unanimità, di cucinare e poi..., ci si “stravacca” al sole in tutta libertà. Se alla fine si decide, a sera, di unirci in coro con vecchie canzoni d'altri tempi, le voci risuonano in tutta la valle con un rincorrersi di echi che si disperdono nell'aria.

©©©

Prima della partenza, tre giorni volano, aggiorniamo il Registro del Rifugio.

Diamo una scorsa a questo libro sul quale ognuno può lasciare un dire del suo passaggio. Il presidente del Cai Val Vigezzo ha fatto una nota in calce per redarguire i soliti imbecilli che, anche qui, riescono a lasciare un segno di ignoranza. Sul libro si registra la data della visita, chi c'era, con quale tempo atmosferico, che escursioni si sono fatte e dove hanno portato. Cerchiamo negli anni andati la traccia che lasciammo. Anno 2000, 1999, settembre 1998, giugno 1995e poi ancora ... ancora indietro nel tempo.

Tornano alla memoria amici e amiche con i quali abbiamo condiviso avventure e risate. Qualcuno si è perso nelle trappole tese dalla vita. Noi siamo qui per noi stessi e anche per loro. Nonostante tutto, siamo riusciti ancora ad organizzarci e a tornare quassù al magico Bonasson.

37 - Federico Valla - La vendetta della montagna

Sulle pendici del monte Cervino, viveva un anziano pastore che aveva ereditato dalla sua famiglia non solo la passione per il suo gregge ma anche per la cura e la salvaguardia della natura che lo circondava. Infatti i suoi genitori gli avevano lasciato in eredità una vasta pineta che circondava una tipica baita che era diventata la sua abitazione.

Il suo attaccamento alla montagna gli aveva fatto rifiutare un lavoro in città, dove la vita sarebbe stata sicuramente più semplice e con molte comodità. Non avrebbe mai potuto abbandonare i suoi monti, tuttavia nessuno voleva condividere questa sua scelta di vita così isolata; dopo un breve fidanzamento con una ragazza del paese che si trovava a fondo valle, rimase da solo, ma il pastore era comunque sereno e in pace con se stesso.

Un giorno la sua tranquillità venne turbata dall'arrivo di un ricco impresario che propose al vecchio, in cambio di un'esorbitante somma di denaro, la vendita della sua proprietà, considerata molto interessante dal punto di vista turistico.

L'intenzione dell'uomo d'affari era di costruire un lussuoso hotel con annesso impianto di risalita. Il pastore rifiutò l'offerta: non poteva accettare la distruzione del suo paradiso e l'impresario, seccato, gli disse che, in un modo o nell'altro, sarebbe riuscito ad avere i suoi terreni.

Passarono alcuni mesi e il pastore continuava nella sua opera di difesa del bosco: eliminava le piante secche e ne impiantava di nuove, ripuliva il sottobosco dalle erbe infestanti e manteneva in ordine i pascoli.

Un giorno, durante il suo giro settimanale in paese per la spesa ed il ritiro della posta, gli venne consegnata una raccomandata dal Ministero dell'Agricoltura che lo avvisava di un imminente controllo sulle sue proprietà per verificare che fossero salvaguardate secondo la legge.

Era la prima volta che sentiva una sciocchezza del genere, ma era tranquillo: i suoi genitori, nonni e zii gli avevano insegnato come mantenere la montagna sicura e a non maltrattarla.

Arrivò il giorno fatidico: gli ispettori camminarono per oltre quattro ore attraverso i campi ed esaminarono ogni metro quadrato della pineta. Finito il sopralluogo, dissero al pastore che avrebbe ricevuto il verbale per posta.

Trascorsero pochi giorni e al vecchio arrivò una nuova raccomandata: dovette sedersi dopo averne letto il contenuto perché non poteva credere ai suoi occhi. A causa delle numerosissime irregolarità rilevate, in base a leggi e decreti incomprensibili, veniva multato con una sanzione elevatissima che non sarebbe mai riuscito a pagare.

Il pastore si vide costretto a vendere la sua proprietà e ricevette la visita, neanche tanto inaspettata, dell'impresario, il quale, vista la necessità del vecchio, riuscì a strappargli i suoi terreni ad un prezzo di molto inferiore all'offerta iniziale.

Dopo avere venduto i suoi animali ad un giovane del posto che, come lui, amava quella vita, l'anziano raccolse le sue poche cose e si trasferì in una piccola casetta in paese.

Prima di andarsene avisò, però, il costruttore di fare attenzione perché la montagna così bella e accogliente, può diventare pericolosa e ingannevole: se maltrattata, si sarebbe vendicata.

L'imprenditore scoppiò in una grassa risata e disse al vecchio che l'aver vissuto troppo tempo isolato gli aveva compromesso il cervello.

La settimana successiva iniziarono i lavori per l'hotel: grosse ruspe segnavano la montagna e deturpavano quei luoghi incontaminati, gli alberi cadevano come le tessere di un domino ed il paesaggio assumeva un aspetto sempre più irreale.

Nel giro di pochi mesi tutto l'opera fu ultimata, anche se non erano mancati diversi incidenti che venivano attribuiti dall'impresario alla scarsa attenzione degli operai.

Per il giorno dell'inaugurazione si registrò il tutto esaurito ma l'uomo d'affari non riusciva ad essere completamente soddisfatto: negli ultimi giorni era stato avvisato di piccole frane che si staccavano dalla cima della montagna che sovrastava l'hotel e durante un'escursione, alcuni clienti

che si erano addentrati per un nuovo sentiero appena creato, precipitarono in un crepaccio a causa di uno smottamento sotto i loro piedi.

L'impresario iniziò a pensare alle parole del pastore, specialmente dopo che una valanga aveva travolto la pista da sci provocando la morte di alcuni sciatori.

Con il ripetersi di questi eventi i mass media si interessarono alla località in modo più attento, intervistando la gente del posto e arrivando a ricostruire la vicenda della proprietà, del vecchio pastore e della sua "maledizione".

Così i turisti iniziarono a diminuire finché nell'hotel rimasero soltanto l'impresario e i dipendenti.

Un giorno, il pastore si recò dall'uomo d'affari che lo aveva deriso e lo invitò ad andarsene al più presto perché la montagna aveva dato segni di instabilità. Nuovamente l'imprenditore si burlò del vecchio ma, questa volta, era una risata diversa, quasi forzata.

Quella stessa notte, l'uomo udì dei rumori in lontananza, quasi dei tuoni e non riusciva a capire da dove provenissero, visto che il cielo era sereno e si vedevano miriadi di stelle. Le persone di servizio dell'hotel lo avvisarono che stavano per partire perché non si sentivano più al sicuro.

Ad un tratto l'uomo d'affari uscì sul balcone della sua camera e vide un'ombra di terra e alberi staccarsi da una parete del Cervino che sovrastava l'area e scivolare a gran velocità in direzione del suo splendido hotel; era impietrito e non ebbe neanche il tempo di urlare poiché venne investito da un'immensa frana che travolse tutto ciò che la montagna aveva ritenuto un'offesa nei suoi confronti.

La sua vendetta si era finalmente compiuta.

1° concorso letterario Ponti Arte 2012

*Con il patrocinio di:*

Provincia di Pavia

Comunità Montana dell'Oltrepò Pavese

Comune di Brallo di Pregola

Sistema bibliotecario integrato Oltrepò Pavese

Pro Loco Brallo di Pregola - Via della Pineta, 7 Brallo di Pregola (PV) – Tel. 0383/500557 email:  
[info@probrallo.net](mailto:info@probrallo.net)

*Promosso da:*

CIRCOLO “PONTI ARTE”, associazione culturale, ricreativa, associata A.N.S.P.I., Fr. Ponti, Brallo di Pregola (PV) – email: [circolopontiarte@libero.it](mailto:circolopontiarte@libero.it)

*In collaborazione con:*

Associazione Culturale VARZI VIVA – Via Di Dentro, 1 Varzi – Tel. 0383-545061 - email:  
[varziviva@gmail.com](mailto:varziviva@gmail.com)

Associazione Culturale SPINO FIORITO – Castello di Oramala – Val Di Nizza (PV) - email:  
[spinofiorito@yahoo.it](mailto:spinofiorito@yahoo.it)

Circolo Culturale A.N.S.P.I. SASSI NERI – Fr. Pregola - Brallo di Pregola (PV). Tel. 335.7484126